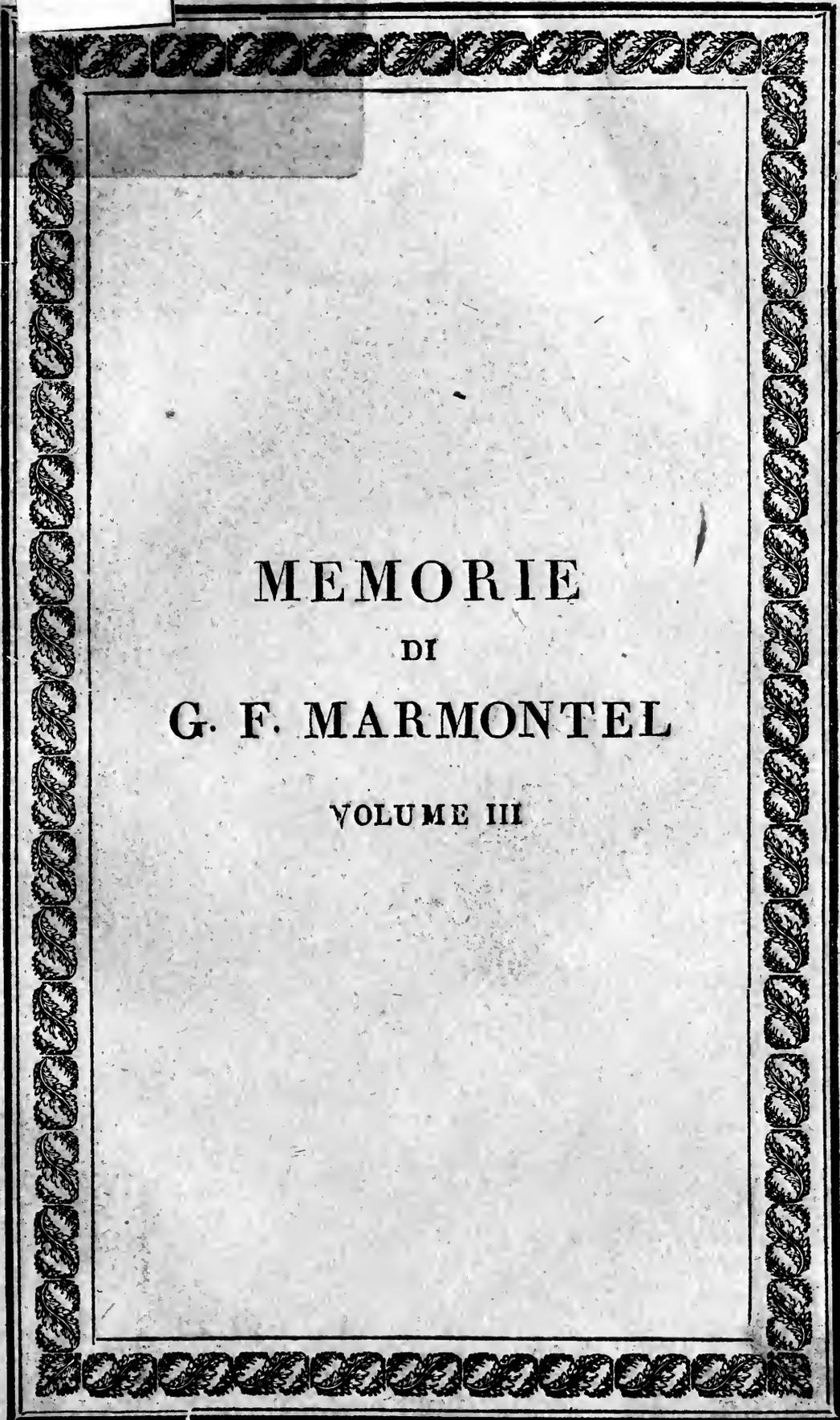


B67-7599



MEMORIE
DI
G. F. MARMONTEL
VOLUME III

BIBLIOTECA · CAPRONI



· VIZZOLA ·

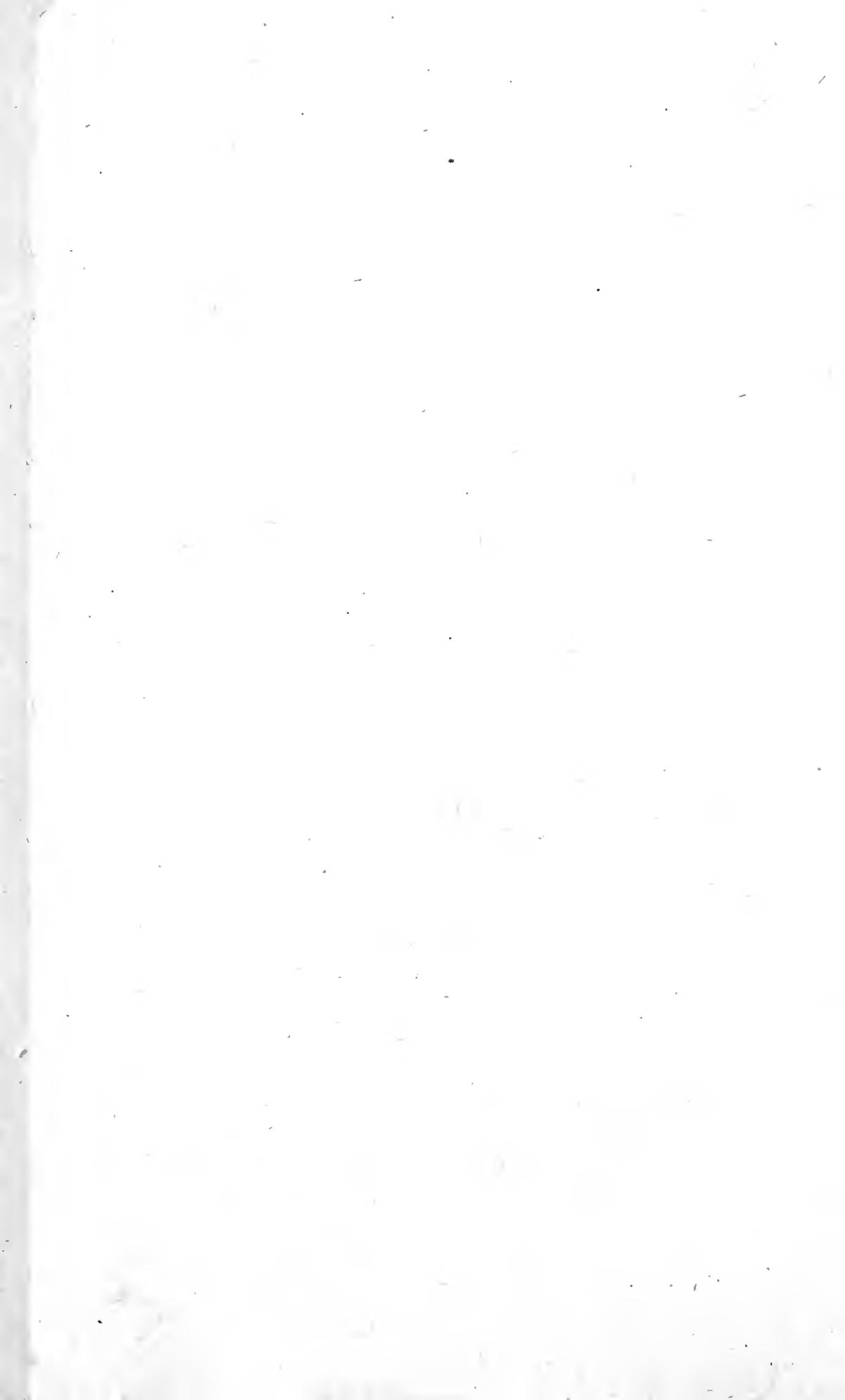
SALA M

SCAFFALE 7

21133

FILA IV





VITE

DI

UOMINI ILLUSTRI

SCRITTE

DA LORO MEDESIMI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

100

100-100-100

100-100-100

100-100-100

100-100-100

100-100-100

MEMORIE

SULLA VITA

DEL SIGNOR

G. FRANCESCO MARMONTEL

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

VERSIONE DAL FRANCESE

DELL' AVVOCATO CAMILLO CIABATTA

ROMANO

VOLUME TERZO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

MEMORANDUM

TO : [Illegible]

FROM : [Illegible]

DATE : [Illegible]

SUBJECT : [Illegible]

LIBRO OTTAVO

ALLORQUANDO Diderot si vide rimasto solo con me, ed abbastanza lontano dal resto della compagnia per non essere udito, con tai parole diede incominciamento alla sua narrazione: „ Se voi non sapeste di già una parte di quanto ho a dirvi, io serberei il silenzio con voi, siccome appunto lo serbo col Pubblico, sull'origine e sulle ragioni dell'ingiuria che mi ha recata un uomo che io amava, e che compiangò tuttora; poichè lo credo ben infelice. Ella è cosa crudele l'essere calunniato, crudele l'esserlo con tanta enormità, e sentirsi infine accusare di perfidia per tradita amicizia, e di non potersi difendere. E pure tale è la mia circostanza. Voi vedrete che la mia fama non è qui la sola ad essere interessata, e perciò, dacchè non può difendersi il proprio onore, se non a spese dell'onore altrui, bisogna, tacersi, ed io mi taccio. Rousseau m'oltraggia senza spiegarsi; ma io sono astretto, per potergli rispondere, a spiegarmi; è forza che io divulghi quanto egli ha passato sotto silenzio; ed esso ha ben preveduto che io non lo avrei tentato: era ben sicuro che io gli avrei permesso di godere dell'oltraggio fattomi, piuttosto che manifestare al pubblico un segreto che

non è il mio; ed in ciò Rousseau si è diportato da inonesto aggressore, poichè ha assalito un uomo disarmato „.

„ Voi conoscete di già la funesta passione che Rousseau aveva concepita per Madama ***. Un giorno ebbe egli l'ardire di palesargliela, ed in una maniera che doveva sicuramente offenderla. Poco tempo dopo Rousseau venne a trovarmi a Parigi. „ Sono un folle, mi disse; sono un disperato: Ascoltate che cosa m' avvenisse, e narrommi allora la sua avventura. — Ebbene io gli dissi, in che sta la disgrazia? — Come! in che sta, ei ripigliò? nè vedete, ch'ella scriverà a ***, aver io cercato di sedurla e di toglierla a lui! e dubitate, egli non mi chiamerà perfido ed insolente! Ecco un mortale nemico, che mi sarò fatto per tutta la vita. — Oh! no per certo, diss'io freddamente: *** è un uomo giusto; vi conosce, e sa bene non esser voi nè un Ciro, nè uno Scipione. Alla fin fine poi di che mai si tratta, se non d'un momento di delirio e d'errore? D'uopo è però, che senza dilazione voi stesso gli scriviate una lettera, gli facciate ogni cosa palese, e trovando una scusa in quell' ebbrezza, che a lui non dev'essere sconosciuta, pregarlo di perdonarvi un siffatto istante di turbamento di mente e di fallire. Io vi prometto, che egli non ne serberà memoria, se non se per amarvi di più „.

Abbracciommi Rousseau, e, trasportato fuori di sè, mi disse. — Voi mi rendete la vita; e il consiglio che mi date, mi restituisce la perduta tranquillità: questa sera medesima gli scriverò. — Il vidi dopo più tranquillo, nè perciò dubitai, avesse egli eseguito quanto avevamo fermato fra noi.

Qualche tempo dopo peraltro, giunse *** ed essendo

venuto a trovarmi, mi sembrò, senza che pure mi fesse motto, così profondamente adirato contro Rousseau, che dal bel principio pensai, non gli avesse egli scritto per nulla: — Non riceveste una sua lettera? gli dissi io. — Sì, egli rispose, e tale che saria meritevole della più severa punizione.

— Ah, signore, replicai, dovrete voi dunque cotanto adirarvi per un momento di follia, da lui confessata per tale, e di cui implora perdono? Se questa lettera v'offende, a me sen debbe la colpa, essendo stato io quello, che il consigliai di scriverla. — Saprete dunque, egli disse, ciò che questa lettera contenga? — So che contiene la confessione del suo fallo, le sue scuse, e il perdono, che implora. — Niente di tutto questo. È invece un composto di astuzia e d'insolenza, è un sublime artificio per gettare sopra Madama *** il delitto di cui egli intende purgarsi. — Voi mi fate stupire, gli dissi; nè ciò è quanto egli m'aveva promesso ». Ed allora per calmarlo gli narrai tal quale il dolore e il pentimento, di cui io stesso aveva veduto ricolmo Rousseau per l'idea d'averlo potuto offendere, e la deliberazione da lui presa di chieder mercè, e con tal mezzo il trassi senza molta difficoltà sino a vederlo commosso.

A siffatta spiegazione per altro Rousseau diede appunto il nome di perfidia. Ed appena seppe aver io fatto in sua vece una confessione, ch'egli non aveva emessa, incominciò a fare il romor grande, accusandomi d'averlo tradito. Ciò saputo, me ne andai a trovarlo: — A che venite? mi disse. — Vengo a sapere, risposi, se siete pazzo, o malvagio: — Nè l'uno, nè l'altro, diss'egli: ma il mio cuore è ricolmo di fiele e d'amarrezza a vostro rispetto, nè più voglio vedervi. — Che

feci io dunque? gli chiesi: — Frugaste, egli rispose, nè più interni nascondigli dell' anima mia, ne traeste il mio segreto, e il tradiste. M'abbandonaste infinè in braccio al disprezzo e all' odio d'un uomo, che mai più mi perdonerà ». Io lasciai che rimettesse tutto il suo veleno, e quando il vidi stanco dal caricarmi di rimproveri: — Siamo soli, ripresi, e la vostra eloquenza è tra noi affatto inutile. Nostri giudici debbono quì essere la ragione, la verità, e la vostra e la mia coscienza. Piacciavi di esaminarla ». Allora senza rispondermi gettossi sul suo letto, copertisi gli occhi con ambo le mani, ed io incominciai.

» In quel giorno, in cui restammo d' accordo che voi sareste stato sincero nella lettera da scriversi a ***, eravate, diceste, rappacificato con voi medesimo; chi dunque mutò la vostra sentenza? Voi non rispondete, ma risponderò ben io in vece vostra. Allorquando vi fu d'uopo prender la penna, per fare l'umile confessione d'una sventurata pazzia, confessione che v'avrebbe fatto onore, sollevossi tutto ad un tratto il vostro maledetto orgoglio (sì il vostro orgoglio: voi m'avete accusato di perfidia ed io il soffersi: soffrite ora voi, ch'io v'accusi d'orgoglio, poichè, senza di ciò la vostra condotta non altro mostrerebbe che viltà). L'orgoglio dunque si fece innanzi per suggerirvi, esser indegno del vostro carattere lo umiliarvi in faccia ad un uomo e chieder grazia ad un felice rivale; non dover essere accusato voi, ma quella la cui seduzione, le incantatrici maniere, le lusinghiere dolcezze, vi avevano preso al laccio. E voi, dando con l'arte vostra un colore a sì bella scusa, non vi siete accorto che, incolpando di civetteria una delicata e sensibile donna, e tale dipingendola agli occhi d'un'uomo che l'ama

e la stima, trafiggevate due cuori ad un tempo. — E bene! esclamò egli, sia io pure stato ingiusto, imprudente, folle: cosa voi ne inferite, che possa giustificarvi a' miei occhi d'aver tradito la mia fiducia, e rivelato il segreto del mio cuore? — Ne inferisco; risposi, che siete voi quello che m'ingannaste; che voi stesso m'induceste a difendervi come feci. E perchè non mi diceste d'aver cangiato consiglio? Io non avrei allora parlato del vostro pentimento; non avrei per certo giudicato opportuno di ripetere le parole stesse della vostra lettera. Vi siete invece allontanato da me per fare quanto ben sapevate non avrei io approvato, e quando questa vostra caparbietà ha prodotto l'effetto, che doveva necessariamente produrre, ne fate a me un delitto! E poichè voi cercate motivi di odio anche nella più sincera e più tenera amicizia, ben m'avvedo che il vostro cuore non respira altro che odio ».

— Su via, barbaro che siete, mi disse: terminate pure di opprimere un uomo abbastanza debole ed infelice. Non restavami altra consolazione al mondo, eccetto la mia propria stima, e voi venite a rapirmela —. Rousseau allora fu più eloquente e più commovente di quello che non fosse mai stato in tutta la sua vita, in modo che commosso dalla circostanza, in cui lo vedeva, i miei occhi riempironsi di lagrime, ed egli stesso, vedendomi piangere, s'intenerì, e mi stese le braccia ».

Eccoci dunque riconciliati; avendo egli dopo ciò continuato a leggermi la sua *nuova Eloisa*, che aveva da poco terminata, ed io andando a piedi, due o tre volte la settimana, da Parigi fino al suo romitorio per ascoltarne la lettura, e corrispondere da vero amico alla fiducia dell'amico mio. Noi ci davamo la posta nella

Selva di Montmorency; io giungeva colà tutto bagnato di sudore, ed egli non lasciava di lagnarsi, quando arrivava un momento più tardi. E circa quel torno appunto comparve poi alla luce la mia lettera sugli spettacoli con quel bel passo di Salomone, con cui egli m'accusa d'averlo oltraggiato e tradito ».

— Come, io esclamai, in perfetta pace! Dopo la vostra riconciliazione! Ah no, no: ciò è affatto incredibile. — Sì è vero, non è credibile; pure è verissimo. Rousseau voleva romperla con me e co' miei amici, ed erasi perciò lasciata fuggire la più favorevole occasione. Ove infatti trovare più bella circostanza, quanto quella di attribuirmi falli, di cui non potessi purgarmi? dispiacente d'aver perduto siffatto vantaggio il colse di nuovo, persuaso che la nostra riconciliazione non fosse stata dal canto mio, se non se una scena rappresentata a bella posta, o che io lo avessi ingannato ».

— Qual'uomo! esclamai nuovamente; e crede esser buono »! Egli il sarebbe, rispose Diderot, poichè è nato sensibile, ed ama moltissimo gli uomini, quando è lungi da essi. Egli non odia, se non se quelli, che lo avvicinano, perchè il suo orgoglio gli dà a credere esser tutti invidiosi di lui; non fargli del bene, che per umiliarlo; non lusingarlo, che per nuocergli, e quegli stessi, che fan sembante d'amarlo, essere congiurati contro di lui. Questo è il suo male. Interessante pel suo infortunio, pe' suoi talenti, per un fondo di bontà e di giustizia di cui è piena la sua anima, avrebbe amici, se credesse agli amici. Ma egli non ne avrà mai, o questi soltanto ameranno lui, poichè egli non può far a meno di diffidare di tutti ».

Questa funesta diffidenza, questa sì volubile e sì

pronta facilità non solamente a sospettare, ma a credere ne' suoi amici quanto esser vi possa di più atroce, di più vile, di più infame; ad attribuirgli viltà e perfidia, senza altra prova che i sogni d'un ardente e malinconica immaginazione, i cui vapori turbavano l'infelice sua testa, e la cui maligna influenza inacerbiva ed avvelenava i suoi più dolci affetti, questo delirio in fine d'un' anima sospettosa, timida, inasprita dalla disgrazia, fu realmente la malattia di Rousseau, e il tormento continuo della sua vita.

Tutto giorno vedevansi esempi dell'ingiuriosa maniera con cui egli diventava nemico con le persone ch'erangli le più affezionate, ora accusandole di tendergli insidie, ora di non andare a lui che per ispiarlo, tradirlo e venderlo a' suoi nemici. Io stesso ne conosco alcune incredibili particolarità; delle quali la più rumorosa fu l'orribile ingratitude, con cui ricompensò la tenera, officiosa ed attiva amicizia del virtuoso David Hume, e la profonda malignità con cui, calunniandolo, l'insulto aggiunse all'oltraggio. Voi troverete nella raccolta stessa delle opere di Rousseau questo monumento della sua vergogna. In esse vedrete con quale artificio ordisse la sua calunnia; con quai falsi bagliori immaginasse di attrarre sopra il suo più vero amico, il più onesto ed il migliore degli uomini una sicura prova di cattiva fede, di doppiezza, di perfidia; nè potrete leggere senza indignazione, nel racconto che fa della sua condotta verso il suo benefattore, quell'astuto motteggio che è il colmo dell'insolenza.

Prima guanciata al mio protettore

Seconda guanciata al mio protettore

Terza guanciata al mio protettore

Io credo che l'universale opinione sia ben determinata rispetto a questi due individui; ma se all'idea che hassi del carattere di David Hume mancasse pur anco qualche prova, ecco alcuni fatti de' quali io stesso fui testimonio.

Allorquando, stanti le raccomandazioni di Milord Marechal e della Contessa di Boufflers, Hume offerse a Rousseau di procurargli in Inghilterra un libero e tranquillo asilo, e che, avendo Rousseau accettata sì generosa offerta, furono in procinto di partire, Hume, che spesso vedeva il Barone d'Holbach, gli fece intendere il fermato partito di condurre seco lui nella sua patria Rousseau. » Signore, disse gli il Barone, altro non fate, se non se riscaldare una vipera nel vostro seno, ven faccio accorto: ne sentirete il morso.

Lo stesso Barone aveva accolto ed accarezzato Rousseau: la casa di lui era il ritrovo di tutti coloro che allora chiamavansi filosofi, e, in mezzo alla perfetta sicurezza che inspira alle anime oneste l'inviolabile santità dell'asilo che tutte le accoglie, il Barone d'Holbach e i suoi amici avevano ammesso anche Rousseau nella loro più intima confidenza. Or può vedersi nel suo *Emilio*, di qual taccia gli abbia egli notati tutti. Certamente, ancorchè il sistema d'ateismo, di cui egli accagionò siffatta compagnia, non fosse stato altro che la rivelazione d'un segreto, non lasciava d'essere meno odiosa. A riguardo però del maggior numero era una calunniosa delazione, ed egli ben lo sapeva; e sapeva altresì che il Deismo del suo Vicario aveva fra essi i suoi proseliti e i suoi zelanti partigiani. Il Barone pertanto aveva appreso a conoscerlo a proprie spese. Il buon Davide Hume però credeva di scorgere nel consiglio datogli dal Barone più passione, che verità; e non

lasciò per tal motivo di condurre seco lui Rousseau, e di rendergli nella sua patria tutti i buoni ufficii dell'amicizia. Credeva egli, e doveva credere d'aver renduto felice il più sensibile e il migliore degli uomini, e gloriavasene di fatto in tutte le lettere che scriveva al Barone d'Holbach, nè cessava di combattere la cattiva opinione che questi aveva di Rousseau. Faceagli l'elogio della bontà, del candore, dell'ingenuità del suo amico. » Quanto mi spiace, dicevagli, il pensare che voi siate ingiusto a suo rispetto. Credetelo a me; Rousseau non è malvagio come voi dite. Più io lo tratto, e più lo stimo e l'amo ». Ed in ogni corso di posta le lettere di Hume a d'Holbach ripetevano le stesse lodi, e questo, leggendole in nostra presenza, dicea sempre *ei nol conosce ancora; non si abbia fretta, e lo conoscerà*. Ed in fatti poco tempo dopo ebbe una lettera nella quale Hume cominciava in tal guisa: *Aevate ben ragione, signor Barone! Rousseau è un mostro! Oh! Ah!* ci disse il Barone, freddamente e senza maravigliarsi: *finalmente lo ha conosciuto*.

Or come mai, direte, avvenne nell'opinione dell'uno e nella condotta dell'altro un così brusco e sì subitaneo cangiamento? Il vedrete nell'esposizione dei fatti pubblicati dalle due parti. Ciò peraltro, che io qui debbo dire e testificare, è che nel tempo istesso in cui Rousseau accusava Hume d'averlo ingannato, tradito e disonorato a Londra, quello stesso Hume pieno di candore, di zelo e d'amicizia per lui, sforzavasi di distruggere a Parigi le funeste impressioni ch'egli avea lasciate in partendo; e di fargli riguadagnare la stima e l'amicizia di coloro che verso di quello mostravano maggior avversione e disprezzo.

Oh quanto un eccesso d'orgoglio non avea mai

corrotta un'anima dolce e tenera per natura! In mezzo a' suoi stessi molliissimi lumi e talenti, quanta debolezza e quanta piccolezza non trovavasi in quell'inquieta, sospettosa, irascibile e vendicativa anima irritabile pel solo pensiero della possibilità di un' offesa ch' ella supponeva talvolta, ancorchè non ve ne fosse la menoma apparenza, e che non perdonava giammai! Potente lezione per le anime inchinevoli a siffatto vizio dell'amor proprio! Nessun altro, senza tale difetto, saria stato più amato e più stimato di Rousseau; ma questo fu il veleno della sua vita, poichè rendevagli odiosi i benefìcii, insopportabili i benefattori, importuna la gratitudine: questo gli fece oltraggiare e ricusare gli amici, lo fe' vivere infelice, e morire quasi abbandonato da tutti. Passiamo ora a più dolenti subbietti che m'interessano più da vicino.

Nè la deliziosa vita da me vivuta a Parigi, nè quella ancor più deliziosa della campagna impedivano al mio caro Oddi e a mia Sorella di passar meco i lieti quindici giorni che in tutti gli anni io riserbava per essi, e con essi andava a discorrere a Saumur. Colà veramente tutti i teneri sentimenti dell'anima mia erano intenti a godere. Tra questi due sposi che amavansi l'un l'altro più della luce e della vita, io mi vedeva adorato, riverito e considerato quale sorgente della loro felicità. Nè io poteva saziarmi dell'inesprimibile dolcezza di considerare quale opera mia il ben essere di due anime pure, tutti i cui voti invocavano sopra di me le celesti benedizioni. La loro tenerezza mi penetrava nel più profondo del cuore, e la loro pietà riempiva l'anima mia di un dolce incantesimo. I loro costumi erano, per così dire, il carattere della virtù in tutta la sua semplicità. A questo continuo godi-

mento aggiungevasi l'altro di vederli amati ed onorati in quella città. Madama Oddi era indicata qual modello delle spose; il nome del signor Oddi era il sinonimo della giustizia e della verità. La commissione della Corte de *soccorsi* stanziata a Saumur, e la Compagnia degli Appaltatori generali avevano avute alcune contestazioni fra loro; ed Oddi era stato destinato qual loro arbitro e conciliatore. Io stesso fui testimonia di cosiffatta fiducia accordata a quest'altro me stesso, del pari che dell'amore di tutta una popolazione per un uomo il quale, quantunque esercitasse un rigoroso impiego, non risvegliò giammai la menoma lagnanza contro di se: cotanto la sua umanità sapeva addolcire ogni cosa. Ed io stesso partecipava al rispetto che per essi avevasi; poichè tutti erano imbarazzati nel decidere quali onori e quali feste dovessero farmi, ed ogni giorno che passavamo insieme era un giorno d'allegria. Ma voi, figli miei, non sareste nati, se la mia buona sorella avesse vissuto più lungo tempo; poichè presso di essa avrei discorso la mia vecchiaja: quest'infelice però portava nel proprio seno il germe di quella malattia che era stata funesta a tutta la mia famiglia; e quella dolce speranza di cui erami lusingato, ben presto fummi rapita.

In uno di questi fortunati viaggi ch'io faceva a Saumur, approfittai della vicinanza della Terra di Armes, per colà condurmi a trovare il Conte d'Argenson, l'antico ministro della guerra, che il Re aveva esiliato. Io non aveva dimenticato le buone grazie da lui compartitemi nel tempo della sua gloria, ed essendo io ancor giovane; allorquando composi un poemetto sulla Scuola Militare di cui egli era Capo, pose tutto il suo piacere a dar prezzo a siffatta testi-

monianza del mio zelo. Trovandomi infatti a desinare in sua casa, presentommi a tutta la nobiltà della milizia, notandomi qual giovane che aveva diritto alla sua gratitudine ed alla sua protezione. Accolseme con un'estrema sensibilità nel luogo del suo esiglio. O figli! Qual' incurabile malattia non è mai quella dell'ambizione! E quanto infelice non è mai la vita d'un ministro caduto in disgrazia! Il dispiacere e il dolore terminava di distruggere una complessione già rifinita dalle eccessive fatiche. Il suo corpo era divorato dalla gotta, ed assai più crudelmente ancora il suo spirito era lacerato dalle passate felici rimembranze e dagli attuali dispiaceri, in modo che in mezzo alla stessa affettuosa accoglienza che si sforzava di farmi, non potei a meno di vedere in lui la vittima di ogni specie di dolore.

Passeggiando con esso ne' suoi giardini, vidi da lungi una statua di marmo, e gli chiesi di chi ella fosse l'immagine:» È di colui, mi disse, che piu non oso rimirare, ,, e da quel luogo allontanandoci». Ah! Marmontel! se sapeste con qual zelo l'ho servito! se sapeste quante volte m'assicurò che tutta la nostra vita avremmo insieme discorsa, e non avrei avuto al mondo un amico migliore di lui! Ecco quali sono le promesse dei Re! ecco qual sia la loro amicizia!»! e tai parole dicendo, i suoi occhi si empieron di lagrime.

Intanto che nella sera cenavasi, noi restavamo soli nella sala, la quale era tutta ornata di quadri che rappresentavano le battaglie, a cui il Re aveva partecipato personalmente insieme con lui. Allora egli mostravami i luoghi in cui eransi trovati durante l'azione: ripetevami quanto il Re gli avea detto, e non ne aveva dimenticata neppure una sillaba.» Qui, egli

mi disse, parlando di una di queste battaglie, io mi trovai per due ore nella terribile dubbiezza che mio figlio fosse perito, ed il Re ebbe la bontà di mostrarsi sensibile al mio dolore. O come ora è cangiato! Più nol commuove quanto può riguardarmi „. Siffatte idee lo tormentavano di continuo, e, per poco che rimanesse abbandonato a se stesso, cadeva quasi immerso nell'abissò del suo dolore. Allora, Madama di Voyer, sua nipote, andava sollecita ad assidersi presso di lui, stringevalo nelle sue braccia, ed accarezzavalo; ed egli lasciando, a guisa di un fanciullo, cader la sua testa sul seno o sui ginocchi della sua consolatrice, li bagnava delle sue lagrime, nè curavasi di occultarle.

Quest' infelice, che d'altro non viveva, a causa della gotta, se non se di pesce, era anche per ciò privato dell'unico piacer sensuale a cui sarebbe stato più sensibile, essendo assai ghiotto. Anche però il più austero regime non procurava alcun sollievo a' suoi mali. Nè io potei, lasciandolo, trattenermi dal mostrargli la mia commozione per le sue afflizioni: „ Alla quale dovete aggiungere, mi disse, il dispiacere di non avervi fatto alcun bene, allorquando ciò m'era sì facile „. Poco tempo dopo ottenne la permissione d'essere trasportato a Parigi; ma colà il vidi giungere quasi moribondo, e da lui ricevetti gli ultimi addio.

Narrerovvi un giorno, o figli, alcune molto curiose particolarità sulla causa della sua disgrazia e di quella del suo antagonista, il signor di Machault, avvenuta lo stesso giorno. Un motivo di delicatezza mi trattiene dall'inserire siffatte particolarità in queste Memorie, che un impreveduto accidente potrebbe far uscire dalle vostre mani. In luogo però di quest'aneddoto serio, eccovene quì un altro assai comico;

giacchè è pur d'uopo talvolta render piacevole ed allegri questi racconti.

Il mio amico Vaudesir avea vicino ad Angers una terra, di cui lo sfortunato suo figlio Sainte James portava il nome. Siccome egli sapeva che ogni anno io men giva per la strada di Angers a Saumur a trovar mia sorella, offermimi una volta di condurmi colà con una sedia di posta, a condizione però, che da tutto il tempo del mio viaggio avessi tolti tre giorni per passare a Sainte-James, ove egli portavasi. Assunsi volentieri l'impegno, e vidi a Sainte James il fiore de' belli ingegni dell'Accademia Angevina, e fra gli altri un Abate che moltissimo rassomigliava all'Abate *Bel Genio del Mercurio-Galante*. Erasi costui da poco tempo renduto celebre per un tratto di sciocchezza così speciale, così rara, che non poteva risolvermi a crederla. „ Ma se egli stesso vel ripetesse, dicea Vaudesir, il credereste allora? Ajutatemi solamente ad indurlo a ripeterla, e il vedrete». Venuta la fine del pranzo, posi in iscena l'Abate parlandogli della sua Accademia, e Vaudesir, entrando nel ragionamento, fecene un pomposo elogio. » Dopo l'Accademia di Francia questo è, diceva egli, il corpo letterario più illustre e meglio composto. Il figlio del signor di Contades vi è stato ammesso da poco tempo, ed il signor Abate qui presente fu quegli che pronunciò l'orazione in nome di tutta l'Accademia, e n'ebbe un moltissimo plauso. — Certamente il signor Abate, diss'io, non avrà lasciato di aggiungere a quello del figlio l'elogio del padre? — Nò per certo, disse l'Abate; ben mi guardai dal mancare a siffatto dovere, e pagai al Maresciallo un giusto tributo di lodi. — Così vasto, io dissi, e così ricco era il campo, quantunque però vi fosse un passo

molto difficile a superarsi. — Sì, costui sorridendo riprese, la battaglia di Minden; e questo veramente era il luogo pericoloso. Io però men trassi fuori molto felicemente. A prima giunta infatti parlai delle azioni, che avevano meritato al signor Maresciallo di Contades il comando degli eserciti; richiamai alla memoria quanto egli avea fatto di più glorioso fino a quel punto, e, quando giunsi alla battaglia di Minden, non dissi che due parole: *Contades apparve e fu vinto*; e quindi discorsi altre materie». La voglia di ridere mi soffocava, e perciò procurai di divertirla. „ Queste parole, gli dissi, richiamano alla memoria quelle di Cesare dopo aver disfatto il figlio di Mitridate: *Veni, vidi, vinsi*: — Certamente, disse l'Abate; che anzi la mia frase è stata giudicata assai più laconica „ L'aria enfatica e grave con cui disse la siffatta sciocchezza, era cotanto ridicola, che io e Vaudesir non avemmo il coraggio di guardarci in viso l'un l'altro per non iscoppiar dalle risa: e nulla ostante provammo grandissima difficoltà a tenerci in sul grave.

Tali viaggi e tali assenze dispiacevano a Madama Geoffrin, poichè in tutta la bella stagione io non mi trovava mai presente all'Accademia. Quindi a lei indirizzavansi parecchie lagnanze, ed ella si figurava in sua mente, che io facessi a me stesso un gran torto cedendo il mio vantaggio agli Accademici che erano i più assidui (lo che rispetto a d'Olivet e a suoi partigiani, era certamente un mal fondato timore) e mi conveniva soffrire sovente vivi rimproveri su quello ch'ella chiamava inconsideratezza della mia condotta. „ Cosa può esservi infatti di più ridicolo, ella diceva, quanto aver bramato d'essere ammesso nell'Accademia; e di non assistere alle sue adunanze dopo

averlo ottenuto,,? — Adducendo io per iscusca l'esempio della maggior parte degli Accademici che v' intervenivano meno frequentemente di me. Ma ella pretendea, e a ragione, dovessi io esser di quelli le cui funzioni accademiche esigevano l'assiduità. Ella aveva altresì il suo piccolo personale interessamento nelle sue rimostranze, poich' ella passava l'estate a Parigi, nè voleva che in tal tempo si sparpagliasse la sua letteraria conversazione. Ascoltava io però i suoi consigli con rispettosa modestia, e il giorno seguente me ne fuggiva, come se nulla m' avesse detto. E ben era naturale che le sue tenerezze a mio rispetto vi fossero alquanto raffreddate. ma la circostanza d'un pranzo, in cui io mostrassi un po' d'amabilità, bastava a rappattumarmi seco lei, e d'altra parte essa ritornava nelle gravi occasioni all' antica affezione per me, lo che provai di fatto nelle due malattie dalle quali venni assalito, mentre abitava nella sua casa. L' una di esse fu quella medesima febbre che replicò per ben cinque volte durante la mia vita, e che finirà poi per condurmi al sepolcro: mi sorprese questa nel tempo in cui imprimevasi la mia *Poetica*. Voleva aggiungervi ancora alcuni articoli; e siffatto lavoro di cui la mia testa era piena, rendeva, negli accessi della mia febbre, più forte il delirio. I miei amici non erano punto tranquilli sul mio stato, e Madama Geoffrin era molto inquieta. Il medicetto de' suoi servitori nomato Geviglan benissimo men trasse fuori sano e salvo.

L'altra mia malattia fu un raffreddore d'una qualità affatto nuova; era questo un umore viscoso che ostruiva l'organo della mia respirazione, e che, non ostante lo sforzo d'una violenta tosse, non poteva espettorare. Intendevate voi bene, che dopo aver veduto

perire tutta la mia famiglia di mal di petto, avessi qualche ragione di credere, che dovesse essere la mia volta. Il credetti in effetto, e privo del sonno, dimagrando a vista, e infine sentendomi mancare, nè dubitando che l'ultimo periodo della malattia ben presto si farebbe sentire col sintomo ordinario, fermai il mio partito, nè ad altro più pensai, se non se a trovare il subbietto di qualche Opera, cui potessi dirigere tutte le mie idee, e che, dopo aver occupato i miei ultimi momenti, lasciasse qualche onorevole traccia di me.

Era stato presentato di una incisione in rame rappresentante Belisario, disegnata sul quadro di Vandyck; sovente la riguardava, e stupivami che nulla i poeti avesser mai tratto da un sì morale ed interessante soggetto. Mi prese dunque la voglia di trattarlo in prosa, ed appena siffatta idea si fu impadronita della mia testa, il mio male rimase sospeso come per un improvviso miracolo. O maraviglioso potere dell'immaginazione! Il piacere d'inventare una favola, la premura di ordinarla e di svolgerla, l'interessante impressione che faceva su me medesimo il primo aspetto delle situazioni e delle scene che premeditava, tutto mi colpì, e mi sollevò in modo sopra me stesso, che io pervenni quasi a creder possibile quanto narrasi di coloro che sono rapiti in estatiche visioni. Sentivami oppresso il petto e difficilissima era la mia respirazione; spesso aveva alcuni attacchi di tosse convulsa di cui a mala pena avvedevami. A coloro che venivano a trovarmi e parlavanmi del mio male rispondea qual uomo occupato d'altre cose; poichè non pensava che a Belisario. Le vigilie che fino a quel punto mi erano state sì penose, più non avevano nè la noja,

nè il tormento dell'inquietudine; ma discorrea le notti e i giorni ad immaginare le avventure del mio eroe. Io però non smacravami meno, e siffatto continuato lavoro avrebbe terminato d'uccidermi, se non si fosse trovato qualche rimedio al mio male. Un tal Gatti però medico Fiorentino, celebre promotore dell'inoculazione, abile nell'arte sua, e ad un tempo stesso amabilissimo, fu quello che, essendomi venuto a visitare, mi rendette la salute: „Trattasi, egli diceva, di divertire questo denso e viscoso umore che vi impasta i polmoni, ed il rimedio è piacevolissimo: basta che vi ponghiate a bere una buona quantità di ossimele „. Non feci dunque che far sciogliere al fuoco un eccellente mele in un eccellente aceto, e l'uso salutare dello siropo proveniente da questo miscuglio guarimmi in pochissimo tempo. Erano già discorsi più di tre mesi ch' erami veduto in procinto di morire; ma in questi tre mesi la mia Opera aveva già fatto molti progressi, nè restavanmi che que' soli articoli, i quali esigessero un po' di studio. Tutto il lavoro però dipendente dall'immaginazione era compiuto, e questo era il più interessante.

Che se quest' Opera è d'un carattere più grave di quello di tutti gli altri miei scritti, ciò è perchè componendola, credeva di proferire le ultime mie parole, e come dicevano gli Antichi *novissima verba*. Diderot fu il primo sul quale feci il tentativo di vedere quale impressione producesse nella sua anima la lettura della mia Opera; il secondo fu il principe ereditario di Brunswick, oggi Re. Diderot rimase contentissimo della parte morale; ma trovò esser troppo limitata la parte poetica, e mi suggerì di ampliarla. Il Principe di Brunswick che viaggiava per la Francia,

dopo aver fatto contro di noi la guerra con una cavalleresca lealtà ed un eroico valore, godeva a Parigi di quell'alta estimazione che gli avevano meritato le sue virtù: omaggio certamente molto più lusinghiero di quelle civiltà di uso, che d'ordinario dimostransi alle persone di nascita e di grado uguale al suo. Bramò egli d'assistere ad una privata sessione dell'Accademia di Francia, onore fino a quel punto riservato alle sole teste coronate. In tale sessione lessi un ampio estratto del Belisario, ed ebbi la consolazione di scorgere il viso del giovine eroe infiammarsi alla descrizione delle immagini da me presentate, e gli occhi suoi riempirsi di lagrime.

Compiacevasi egli in ispecial modo di starsi in compagnia de' letterati, e ben presto vedrete in qual pregio ei li tenesse. Elvezio il trattò di un pranzo, a cui assistemmo tutti noi, ed il Principe dichiarò di non aver mai in tutta la sua vita fatto un più lieto desinare. Io non era certamente da tanto per essere in tal circostanza specialmente osservato, ma tuttavia il fui, giacchè avendogli Elvezio detto di trovar nel volto di lui moltissima rassomiglianza col Pretendente, ed avendogli il Principe risposto che molti già infatti avevano fatta la stessa osservazione; io dissi a mezza voce: » Con qualche altro più forte tratto di siffatta rassomiglianza, il Principe Edoardo sarebbe stato Re d'Inghilterra ». Queste parole vennero udite; il Principe fu sensibile a tali espressioni, ed io il vidi per modestia e per pudore arrossire.

Quanto la lettura del Belisario aveva ottenuto buon successo all'Accademia, altrettanto era sicuro sarebbe spiaciuta alla facoltà Teologica della Sorbona. Ciò per altro non era quello che mi inquietava, e, purchè Ja

Corte e il Parlamento non prendessero parte alla questione, io amava moltissimo di trovarmi alle prese con una Facoltà di Teologia. Presi dunque tutte le mie precauzioni perchè non avessi a combattere altri che lei.

L'abate Terray non era peranco entrato nel ministero, ma godeva peraltro la maggior stima nel Parlamento, del quale era membro. Condussimi pertanto in un con madama Gaulard sua amica a passar qualche giorno nella sua terra di la Motte, e colà gli lessi il Belisario. Quantunque poco sensibile per sua natura, nonostante mostrassi tale in ascoltando quest'Opera. Quindi, dopo aver in lui eccitato un certo interessamento, gli confidai i miei sospetti su qualche ostilità che poteva incontrare per parte della Sorbona, e chiesigli, se egli giudicasse, che il Parlamento fosse per condannare il mio libro, nel caso che venisse riprovato da quella Censura. Egli mi assicurò che non sarebbesi il Parlamento intrigato in disputa cosiffatta, e promisemi di farsi mio difensore se alcuno mi avesse assalito.

Ciò però non bastava. Erami d'uopo d'un privilegio e della certezza, che non fosse in processo di tempo rivotato. Il vecchio Maupeou, allora Guardasigilli, non avea di me alcuna special cognizione; ma la signora Merlin moglie del mio tipografo, era da lui conosciuta e protetta. Da lei pertanto il feci prevenire, ed egli ci promise tutto il suo favore.

Restavami ora ad assicurarmi dal lato della Corte, e qui, il luogo pericoloso del mio libro non era già la parte teologica; ma tremava per le allusioni, le maligne applicazioni e l'accusa d'aver pensato a tutt'altri che a Giustiniano nell'aver pinto un debole ed ingan-

nato regnante. Per mala fortuna non eravi che troppa analogia tra l'uno e l'altro Regno. E ben lo scorse il Re di Prussia il quale, allorquando ebbe ricevuto il mio libro, scrisse di suo pugno a piè della lettera del suo segretario *Lecat* a me diretta; „ Lessi il principio del vostro *Belisario* siete molto ardito „! Altri ancora potevano dire altrettanto, e se i nemici, che tuttavia mi vegliavano, m'avessero assalito da questo lato, la cosa era bella e spacciata a mio rispetto.

Tuttavia non eravi alcun mezzo per prendere in tal parte qualche diretta precauzione; poichè la menoma inquietudine che io lasciassi travedere avrebbe dato il segnale, e m'avrebbe scoperto. Nessuno allora avrebbe preso l'impegno nè d'assicurarmi, nè di promettermi assistenza, e il principal consiglio che ne avrei avuto sarebbe stato quello di gettare la mia Opera al fuoco, o di tagliare tutto quello fosse stato capace di allusione; e quanto allora non avrebbe dovuto cancellarsi?

Presi dunque un contegno del tutto opposto a quello dell'inquietudine. Scrissi cioè al Conte di Saint-Florentin Ministro della Casa reale, dicendogli d'esser vicino a dare alla luce un'Opera, il cui subbietto sembravami degno d'interessare il cuore del Re; bramar io ardentemente che Sua Maestà permettesse mi di dedicargliela, e lasciandola ad esso (cioè al Ministro) per esaminarla, sarei andato a supplicarlo di impetrare a mio pro un tal favore. Chiesigli a quest'oggetto udienza per brevi istanti, lo che mi venne accordato.

Nel confidargli il mio manoscritto, confidenzialmente gli confessai trovarsi in esso un articolo di cui i teologi fanatici avrebbero potuto non mostrarsi contenti. „ M'interessa dunque assaissimo, gli dissi, non ne sia pubblicato il segreto, e perciò vi supplico, signor Con-

te, di non far uscire il mio manuscritto dalla vostra stanza „. Or siccome aveva egli molta amicizia per me mel promise, e salda mantenne la sua promessa. Qualche giorno dopo però, nel rendermi la mia Opera da lui forse letta, o fatta leggere da altri, mi disse che non sarebbe la religione del Belisario andata a garbo dei Teologi; che verosimilmente il mio libro sarebbe stato riprovato, e che per questo solo motivo, non ardiva egli di proporre al Re d'accettarne la dedica. Su di che il pregai di compiacersi di serbare il silenzio, e partii soddisfatto.

Ed infatti cos'altro mai poteva io bramare, se non di avere alla Corte una testimonianza dell'intenzione da me concepita di dedicare al Re la mia Opera, e per conseguente una prova, che nulla era stato più alieno dalle mie idee, quanto il fare la satira del suo Regno, ciò che d'altronde era la pretta verità. Con siffatto mezzo di difesa fui tranquillo anche per questo lato. Bisognavami però passare sotto la lima d'un censore, ed invece d'un solo, me ne furono assegnati due, non avendo il censor letterario osato rendersi garante dell'approvazione di quanto poteva concernere la parte teologica.

Ecco dunque *Belisario* sottoposto all'esame d'un dottore della Sorbona, e costui chiamavasi Chevrier. Otto giorni dopo che io gli avea lasciato il mio manuscritto, me ne andai a trovarlo. Fecemi nel rendermelo moltissimi elogi; ma, avendo io portato lo sguardo sull'ultimo foglio, non vi scorsi scritta là sua approvazione „ Compiacetevi dunque, io gli dissi, di scrivere qui a piè due parole „, al che egli mi rispose con un sorriso. „ Che, signore, io replicai, forse non l'approvate? No, signore, men guardi il Cielo, risposemi

dolcemente. — E sarammi almeno lecito di chiedere cosa in esso troviate degno di riprensione? — Poco in particolare, ma molto in complesso; e l'autore sa troppo bene con qual idea abbia scritto il suo libro per esigere che io lo approvi „ Io volli astringerlo a spiegarsi. „ No, no, signore, mi disse, voi intendete benissimo, io v'intendo del pari; non perdiamo dunque il tempo a parlarne di più, e cercate piuttosto un altro censore „ Fortunatamente mi venne fatto trovarne uno meno difficile, e *Belisario* fu dato alle stampe.

Comparve però appena alla luce, che tutta la Sorbona fu sossopra, ed i saggi dottori fermarono di riprovarlo. Siffatta censura atterriva moltissimi, ed in questo novero trovavansi molti miei amici. Quindi essi si posero in fermento, ed alcuni di questi mi consigliavano di calmare, se fosse stato possibile, la furia di questi dottori; altri poi più fermi e più gelosi del filosofico mio onore esortavano a non cedere. Io rassicurai gli uni e gli altri; non dissi a persona il mio segreto, e incominciai dall'ascoltare con attenzione cosa il Pubblico dicesse di me.

Il mio libro era avidamente ricercato; consumata la prima edizione, mi affrettai a farne una seconda, e quindi una terza. Erane perciò sparse già novemila copie prima che la Sorbona avesse potuto estrarne quanto ella credea degno di riprovazione, e, in grazia dello strepito da lei eccitato sul quindicesimo articolo, non parlavasi che di questo, ed era per me come la coda del cane d'Alcibiade. Io quindi allegravami in veggendo come i dottori mi recasser vantaggio, risvegliando la curiosità universale.

La parte, che io aveva fermato di rappresentare era

di non comparire nè debole, nè rivoltoso, e di guadagnar tempo per far sì che l'edizioni del mio libro moltiplicassersi e spargessersi per tutta l'Europa. Stavami dunque sulle difese, senza mostrare di temer la Sorbona, e senza insultarla; quando un Abate, che poscia ebbe egli stesso potenti nemici da combattere, l'Abate Georgel, venne ad invitarmi ad accettare per mediatore l'Arcivescovo, assicurandomi che, se fossi andato a trovarlo, sarei stato ben accolto, tanto più ch'egli il sapea disposto a procurarmi un pacifico accomodamento con la Facoltà. Nulla addicevasi meglio al mio disegno quanto le vie della conciliazione. Andai dunque a trovare il Prelato, il quale mi accolse con paterno contegno, dicendomi sempre: *mio caro signor Marmon-
tel*. M'intesi commosso dalla bontà, che sì dolci parole sembravano contenere; ma seppi poscia esser questo lo stile solito a tenersi da Monsignore quando parlava alla gente di bassa estrazione.

Io lo accertai della mia pura credenza in materia di Fede e del mio rispetto per la religione, della brama che nutriva di non lasciare dopo la mia morte alcun dubbio sulla mia dottrina e su quella del mio libro, nè gli richiesi altro favore, se non se quello d'essere ammesso a spiegarmi in sua presenza insieme co'suoi dottori su tutti i punti che in questo libro sembravangli degni di riprovazione. Fe' vista di aggradire la parte di mediatore e di conciliatore, mi promise di trattare, e in quanto a me consigliomene d'andare a trovare il dottor Riballier Sindaco della Facoltà, e di spiegarmi con esso lui.

Andai da Riballier, e, siccome i nostri ragionamenti e la nostra corrispondenza con lui tenuta sono pubblicati con le stampe, bastivi il consultarle, senza che io ripeta quanto già fu scritto.

Gli altri Dottri convocati dall'Arcivescovo nella sua casa posta a Conflans, ove io mi portai per conferir seco loro, mostraronsi meno maligni ed inonesti di Riballier. Nelle nostre conferenze peraltro avevano essi l'abitudine di alterare i passi per snaturare il vero senso. Armato quindi di pazienza e di moderazione io rettificava il testo da essi alterato, e loro spiegava le mie idee, offrendo d'inserire queste mie dichiarazioni in tante Note da apporsi al mio libro, pel chè l'Arcivescovo era molto soddisfatto di me, quantunque questi signori nol fussero affatto. „ Quanto voi ci dite su tal particolare è tutto inutile, concluse infine così dicendo l'abate le Fevre (vecchio sofista che nelle scuole era soprannominato la *Grande Caterinella*) è d'uopo togliere affatto dal vostro libro tutto il quindicesimo capitolo; poichè in questo solo stassi tutto il veleno „

— Se quanto mi richiedete fosse possibile, io risposi, forse il farei, tratto dall'amor della pace. Al momento però in cui siamo, più di quarantamila copie del mio libro sono sparse in tutta l'Europa, ed in tutte le edizioni che si son fatte e si faranno trovasi stampato il decimo quinto capitolo, e sempre il sarà. A che dunque servirebbe di fare oggi un'edizione in cui non vi fosse? Nessuno comprerebbe un'edizione siffattamente mutilata, e questa non servirebbe che a far gettar via denaro a me ed al mio tipografo. — Ebbene, egli mi disse, il vostro libro sarà dunque riprovato senza compassione. — Sì, senza compassione, io risposi, signor abate; ne m'attendo di meno se sarete voi che dovrete redigerne la censura. Monsignore però potrà testificare d'aver io fatto, per rendervi umani, quanto ragionevolmente potevasi esiger da me.

— Sì, mio caro signor Marmontel, mi disse l'Archi-

vescovo, sono stato in molti punti soddisfatto della vostra buona fede e della vostra docilità. Havvi però un articolo sul quale esigo da voi un' autentica e formale ritrattazione; quello cioè della tolleranza. — Se Monsignore vuol compiacersi, io risposi, di gettare uno sguardo su queste poche linee da me vergate questa mattina, vedrà in esse chiaramente spiegata qual sia su tal soggetto la mia personale opinione, e quali ne siano le ragioni „ Gli presentai allora quella Nota, che voi troverete stampata infine del *Belisario*, ch'egli lesse sotto voce e fe' quindi passare ai dottori. „ Buono, dissero essi; queste sono le solite cose già dette e confutate le mille volte; e che sono la spazzatura di tutte le scuole. — Voi trattate, lor dissi, con troppo disprezzo l'autorità dei Santi Padri della Chiesa e quella di san Paolo, a cui le mie ragioni sono appoggiate „ Essi mi risposero „ essere le scritture dei Santi Padri un arsenale in cui tutte le fazioni trovavano le armi opportune, e nulla provare il passo di San Paolo da me allegato „

— Or bene, chiesigli allora; poichè la vostra sola autorità debbe far legge, cosa volete? — Il dritto della spada, essi risposero, per estermiare l'eresia, l'irreligione, l'empietà e tutto assoggettare all'impero della Fede „

E quì io attendevali per fare un'onorevole ritirata, e starmi quasi in una trincea in cui non avrebbero potuto attaccarmi, in un luogo cioè difeso e circondato da ogni parte *Praemunitum atque ex omni parte caussae septum* (de ord. leg. 3). Io gli risposi allora „ questa spada essere una di quelle armi *mondane* che San Paolo avea riprovato, allorchè scrisse „ le armi de' nostri soldati non sono di questo mondo „ — *Arma militiae*

nostrae non carnalia sunt — , e, dette tali parole, mi disposi a partire. Il Prelato però mi trattenne, e, stringendo le mie fra le sue mani, mi scongiurò, con un discorso patetico da muover le risa, di professare siffatto dogma feroce „ No, Monsignore, gli dissi, se lo avessi scritto avrei creduto d'intridere la mia penna nel sangue, e d'aver approvato tutte le crudeltà commesse in nome della Religione. — Voi date dunque, mi disse le Fevre con la sua dottorale insolenza, una grande importanza ed una grande autorità alla vostra opinione? — So bene, signor Abate, fu tale la mia risposta, nulla valere la mia autorità; ma la mia coscienza vale qualche cosa, e questa è quella che in nome dell'umanità e della religione istessa mi vieta di approvare le persecuzioni. — Deve difendersi la religione non uccidendo gli altri, ma morendo per essa, non con la crudeltà, ma con la pazienza; che se tu vorrai sostenerne la verità spargendo l'altrui sangue, infliggendo i tormenti, e facendo il male, non sarà già essa in tal modo difesa, ma turpemente invece macchiata e violata — *Defendenda religio est, non occidendo, sed moriendo; non saevitia, sed patientia... si sanguine, si tormentis, si malo religionem defendere velis, jam non defendetur, sed polluetur, atque violabitur.* Tale si è l'opinione di Lattanzio, e tale è altresì quella di Tertulliano e di San Paolo, e voi mi permetterete di essere d'avviso che uomini cosiffatti valessero ben più di voi.

— Usciamo, diss'egli allora a'suoi compagni: è inutile di più parlarne. Il Signore vuol essere censurato e il sarà „. In tal modo ebbero fine le nostre conferenze; ma il risultamento, che io né aveva tratto, era prezioso per me. Poichè più non trattavasi di ridicole

dispute teologiche, nelle quali sarei stato esposto a tutte le vili sottigliezze delle scuole; ma di un punto di controversia ridotto ai termini i più semplici, i più chiari e i più decisi. Poteva io dire infatti: „ essi han preteso di forzarmi ad ammettere il diritto di costringere l'altrui coscienza, e di poter usare perciò la spada, la tortura, patiboli, e roghi; han preteso di farmi approvare che si predicasse l'Evangelio col pugnale alla mano, ed io ho ricusato di approvare sì abbo- minevol dottrina. Ed ecco perchè l'Abate le Fevre m'ha dichiarato, che verrei sottoposto alla censura senza la menoma compassione. Questo epilogo, ch' io ebbi l'avvedutezza di far diffondere nella città, nella Corte, nel Parlamento, e in tutti i pubblici dicasteri, rendette odiosa la Sorbona: nello stesso tempo i miei amici occupavansi di metterla in ridicolo, ed io tranquillo riposava su di essi.

La principale operazione della Teologica facoltà era quella di estrarre dal mio libro le proposizioni meritevoli di condanna. Facevasi a gara a chi poteva scoprirne un maggior numero. Le scernevano essi con somma curiosità a guisa di perle, e ciascuno affrettavasi portarle nel magazzino. Raccoltene trentasette, e sembratogli sufficiente un tal numero, ne fecero stampare l'elenco sotto il nome d'*indiculus, indicetto*; Voltaire vi aggiunse l'epiteto di *Ridiculus ridicoletto*, e mai più l'aggettivo ed il sostantivo eransi meglio accordati insieme. *Indiculus, Ridiculus* sembravano fatti proprio l'uno per l'altro, e rimasero inseparabili. Il signor Turgot presi in altro modo spasso della sciocchezza de' dottori. Siccome anch' egli era un buon Teologo ed anche un miglior Logico cominciò dallo stabilire l'evidente principio universalmente ammesso che se, di due pro-

posizioni contraddittorie fra loro una di esse è falsa, l'altra deve essere necessariamente vera. Pose in seguito l'una rimpetto all'altra su due colonne parallele le trentasette proposizioni condannate dalla Sorbona, e le trentasette che erano a queste contraddittorie, e le quali erano stabilite con somma esattezza. Non v'era dunque strada di mezzo: condannando le prime, era gioco forza che la Facoltà adottasse e professasse le altre. Ora tra queste non eravene neppur una che non facesse fremere d'orrore, o non fosse ridicola per soverchia assurdità. Siffatta luce sparsa sulla dottrina della Sorbona fu per essa quasi un colpo di fulmine. Quindi ella volle ritirare il suo *Indiculus*; ma inutilmente, poichè non era più tempo, ed il gran colpo era fatto.

Voltaire si prese l'impegno di atterrare e coprir di vergogna il sindaco Riballier e il suo scriba Cogè professore in quello stesso collegio Mazzarini di cui Riballier era capo, e che sotto la costui direzione e dettatura avea scritto contro di me un calunnioso libello. E nel tempo stesso, con quell'arma del ridicolo che Voltaire trattava sì bene, gittossì a spada tratta su tutto l'intiero Corpo della Sorbona, e i foglietti di lui, che venivano da Ginevra e circolavano per tutta Parigi, rallegravano il Pubblico a spese della Facoltà. Alcuni altri miei amici, buoni ragionatori e buoni motteggiatori, ebbero altresì la compiacenza di prendere le mie difese, in modo che il decreto del teologico Tribunale era già vituperato e schernito prima ancora che comparisse alla luce.

Intanto mentre la Sorbona, venuta in maggior furore dal vedersi così lacerata, occupavasi a tutt'uomo di dichiarar *Belisario* eretico, deista, empio, *nemico*

del trono e dell'altare (queste essendo le due sue grandi macchine da guerra) mi giungevano d'ogni parte le lettere dei Sovrani d'Europa e de' più illuminati e saggi uomini, che tutte ridondavano d'elogi pel mio libro, ch'esse chiamavano il breviario de' Re. L'Imperatrice delle Russie avealo tradotto in lingua russa, e dedicatane la traduzione ad un Arcivescovo del suo Impero. L'Imperatrice Regina d'Ungheria, abbenchè fosse così severa relativamente agli scritti che attaccavano la religione, aveane, a dispetto dell'Arcivescovo di Vienna, ordinata la stampa ne' suoi Stati. Nè io tralasciai, come ben v'imaginerete, di far noto alla Corte e al Parlamento siffatto universale felice successo, in modo che nè l'una nè l'altro ebbero la volontà di partecipare dello scherno di cui la Sorbona veniva ricoperta.

In tal modo disposte le cose, più non essendo necessaria la mia presenza a Parigi, impiegai quel tempo che i Dottori spendevano nel fabbricare la loro censura, ad adempiere i sacrosanti doveri dell'amicizia.

Era presso a morte Madama Filleul per una lenta febbre cagionata da un'umore acre nel sangue, e per guarire la quale Boubart, il più abile de' nostri medici, aveale ordinato le acque e i bagni d'Aix-la-Chapelle. La giovane contessa de Seran l'accompagnava colà; ma nello stato in cui l'inferma trovavasi, era lor necessaria l'assistenza d'un uomo. Il loro amico Bouret mi pregò d'accompagnarle. Io men feci un dovere, ed, appena saputa la mia risposta, Madama de Seran mi scrisse il seguente biglietto.

» E sarà dunque vero che verrete con noi ai bagni? No: non posso crederlo. Questo era infatti l'oggetto di tutti i miei desiderii; ma non ardiva spe-

» raro. Le vostre occupazioni, i vostri affari, le vostre
» ricreazioni tutto s' oppone a tale speranza.
» Assicuratemene voi stesso, se volete che me ne
» persuada; il che se farete, siate certo che porrò
» questa prova d' amicizia al di sopra di quante
» men deste finora. Madama Filleul non osa lusingarsene
» più di me. Voi però forse vi determinerete
» scorgendo il desiderio ch' ella ne mostra, e la granditudine
» che vi promette ».

Partii dunque con esse. La malattia però di Madama Filleul era sì grave; e Madama de Seran era così persuasa di veder morire per viaggio la sua amica, che mi prevenne di recar meco un abito di lutto.

Giunti ad Aix-la-Chapelle con questa coraggiosa donna la quale, più non avendo se non un soffio di vita, non lasciava di prender parte all' allegria che fingevamo di mostrare, fu chiamato il medico di quelle acque; il quale, avendola trovata troppo debole per poter sopportare i bagni, cominciò dal farle pian piano prendere le acque. Tale fu l' effetto della loro virtù, che l' eruzione dell' umore avendo renduta la vita all' inferma, in pochi giorni riprese questa le forze, e fu capace di reggere ai bagni. Operossi allora, quasi per miracolo, un prodigioso cambiamento. L' eruzione apparve compiutamente su tutto il corpo, e l' inferma sentendosi rianimata, andava libera e sola, passeggiava, e ci faceva stupire pel progresso della sua guarigione, del suo appetito e delle sue forze. Ma oimè! malgrado delle nostre rimostranze e delle nostre preghiere, ella abusò di questa pronta convalescenza col non voler più osservare il blando metodo prescrittole; e pure ella sarebbe stata salvata non ostante la sua intemperanza se, ignorandolo noi tutti, non avesse sul fine

della sua guarigione commessa una funesta imprudenza.

Il signor di Marigny, la cui sorella era morta, ed il quale, volendo ammogliarsi a suo genio e per propria felicità, avea sposata la figlia primogenita di Madama Filleul, la bella, la spiritosa e graziosa Giulia, da tutti noi idolatrata, cedendo al desiderio della sua sposa di venire a trovare la madre, colà condussela, e fece in pari tempo, in un col celebre disegnatore Cochin, un viaggio in Olanda e nel Brabante per vedere colà i quadri delle due Scuole olandese e fiamminga.

V'ho già dipinto altrove il carattere di questo stimabile, interessante ed infelice uomo. Quante attrattive possono mai desiderarsi in una giovane, sia dal lato della persona, sia dal lato dello spirito e del carattere, dolcezza, ingenuità, bontà, ingegnosa allegria ed anche raziocinio e raziocinio assai giusto, tutto ciò coltivato con la maggior cura trovavasi riunito nella giovane sua sposa. Tormentato però, siccom'egli era, da un sospettoso amor proprio, non appena l'ebbe sposata, che s'imaginò d'esser geloso della tenerezza ch'ella avea per sua madre, e dell'amicizia con cui ella era unita a Madama de Seran. Fu egli testimonio della loro mutua sensibilità nel rivedersi; ma egli dissimulò il dispiacere che risentivane, e il poco tempo che discorse con noi, non fu oscurato da alcuna inquietudine. Che anzi egli stesso espresse a Madama Filleul alcuni molto affettuosi sentimenti. „ Lasciovi, le diss'egli, la nostra cara Giulia. Egli è ben giusto ch'ella consacrì le sue cure alla salute di sua Madre. Fra qualche tempo tornerò a riprenderla, e spero di trovare allora perfettamente ricuperata una salute, che per noi tutti è tanto preziosa „. Parlò altresì molto

graziosamente alla contessa di Seran, e ci lasciò tutti persuasi che sen gisse tranquillo. Ma ogni piccolo grano di stravaganza era in lui come un lievito che ben tosto fermenta, e la cui acerbità comunicavasi a tutta la massa delle sue idee. Quindi appena fu solo ed abbandonato a se stesso si dipinse alla fantasia la propria moglie che, vicina a sua madre, lo dimenticasse del tutto, e trovandosi in maggior libertà si allegrasse seco noi della lontananza di suo marito. „ *Ella non lo umava affatto; ella non vivea interamente per lui; e pure doveva egli essere a lei caro più di qualunque altra cosa del mondo* „: Cosiffatte riflessioni erano quelle che giravano per la testa di quell'infelice, il quale me ne aveva più volte fatta la triste confidenza. Le sue lettere furono però assai piacevoli durante tutto il suo viaggio, nè, finchè egli non fu ritornato, non potemmo nulla scorgere di quanto volgeva in suo cuore. Ma lasciamo il viaggio, e parlisi alquanto della vita che vivevasi ad Aix-la-Chapelle.

Quantunque Madama Filleul, vivace, cupida e ghiotta per sua propria natura, facesse, nostro malgrado, quanto poteva ritardare la sua guarigione, la virtù delle acque e dei bagni non lasciava di fugare i nuovi principii acrimoniosi che ogni giorno ella facea passar nel suo sangue mercè alcuni sughi troppo carichi di spezierie ed alcune vivande il cui condimento era per essa un vero veleno. Siccome ella vantavasi d'esser guarita, quantunque noi non ne fossimo, quant'ella, persuasi, tuttavia il credevamo tanto quanto bastar potesse per abbandonarci all'allegria. In tal modo le nostre signore prendevano parte a tutti i divertimenti delle acque, ed io li divideva con esse loro. Consistevano questi nel dopo pranzo in belle passeggiate; al-

la sera nella danza alla riunione del *Ridotto*, in cui giuocavasi a' giuochi d'azzardo: nessuno di noi peraltro giuocava. Inglesi erano tutte le danze, e bellissime, e benissimo ballate. Qual curioso spettacolo non erano mai per me quelle larghe file d' uomini e donne di tutte le nazioni del Nord, russe cioè, polacche, allemanne, e soprattutto inglesi insieme riunite dalla comune attrattiva del piacere! È inutile che vi dica che due femmine francesi d' una rara bellezza, di cui la più vecchia avea vent'anni, altro non ebbero a fare che mostrarsi, per attirare a sè tutte le cure e tutti gli omaggi. Allorquando dunque nella mattina alla passeggiata delle acque, o in loro casa, gli altri le corteggiavano, restavanmi alcune ore di tranquillità che io impiegava al lavoro che in quei tempi era destinato alla Novella degli *Incas*.

Due de' nostri vescovi francesi vennero anch' essi in quel torno a prender le acque, e trovaronsi alloggiati vicino a noi. L' un d' essi, Broglio, vescovo di Noyon, era infermo: accompagnavalo l'altro, Marbeuf cioè, vescovo d' Autun, che poscia fu Ministro della collazione de' beneficii. In tal momento risvegliossi in essi la curiosità di vedere l' Autore del libro che veniva riprovato dalla Sorbona. Vennero dunque a trovarmi, ed invitaronmi a fare insieme con essi alcune passeggiate.

Incominciarono allora, come voi ben crederete, a parlarmi di Belisario, e aspettavano di vedermi spaventatissimo dal decreto, che la Sorbona era in procinto di fulminare contro di me, e rimasero molto sorpresi di trovarmi così tranquillo quantunque sottoposto all' anatema. „ Belisario, lor dissi, è un vecchio soldato, onest' uomo e cristiano nell' anima, e che di buon cuo-

re e di buona fede ama la sua religione, crede quanto gli è stato insegnato dall' Evangelio, e non riprova se non ciò che in esso non si contiene. Ricusa egli di credere soltanto ai neri fantasmi della superstizione, ai mostruosi orrori del fanatismo. Proposi alla Sorbona di rendere evidente una tale distinzione per mezzo di alcune note dichiarative che io stesso avrei aggiunte al mio libro. Essa però ha ricusato siffatto mezzo di conciliazione; e pretende invece che il quindicesimo capitolo sia intieramente tolto da un libro di cui sono già diffuse quarantamila copie: puerile dimanda; poichè l' edizione mozza in siffatta guisa, e perciò rifiutata da tutti, non farebbe altro che rovinarmi. Finalmente si ostinò essa a volere che io approvassi il dogma della religiosa intolleranza, il diritto della spada e quello delle proscrizioni, degli esigli, delle prigioni, dei pugnali, delle torture e dei roghi per costringere gli altri a credere alla religione dell' agnello; ed io non ho voluto nell' agnello del Evangelio riconoscere la tigre dell' Inquisizione. Mi sono attenuto alla dottrina di Lattanzio, di Tertulliano, di S. Paolo e allo spirito dell' Evangelio. Ed ecco il perchè la Sorbona è attualmente occupata a comporre una censura, in cui essa fulminerà Belisario, Lattanzio, Tertulliano e S. Paolo e chiunque pensa com' essi. E voi state in guardia, Signori miei, perchè anche voi potrete entrare in siffatto numero.

E perchè mai, mi disse il Vescovo d' Autun, i filosofi s' impacciano di parlare di teologia? — E perchè, io risposi, i teologi si affannano di tiranneggiare gli spiriti ed eccitare i principi ad impiegare la forza per violentare le coscienze? I principi sono essi forse giudici competenti per gli articoli della dot-

trina e per gli oggetti della Fede? — Nò certamente, egli rispose; i principi non sono i giudici di siffatte materie? — Ma voi però li fate essere i carnefici! — Ma io non so, egli riprese, perchè oggi accusinsi i teologi d'una specie di persecuzione che più non viene esercitata. La Chiesa non ha mai in alcun altro tempo usata maggior moderazione nell'esercizio della sua potenza. — È ben vero, Monsignore, io risposi, ch'ella ne usa con più sobrietà e che, per conservare il suo potere, lo ha temperato. — E perchè dunque, egli insisteva, cogliere appunto quest'occasione per attaccarlo? — Perchè, io risposi, non scrivesi soltanto pel tempo in cui si scrive; perchè è da temersi che l'avvenire non rassomigli al passato, e perchè, per riattare le dighe, cogliesi il momento in cui le acque son basse. — Ah! ah! le dighe! egli disse: sono bene però i filosofi quelli che le rovesciano, ed è ben chiaro non tendere essi niente meno che a distruggere la religione. — Lascisi però, io replicai, a questa caritatevole, benefica e pacifica religione il suo proprio carattere, ed oso assicurarvi che lo stesso incredulo non ardirà d'attaccarla, e l'empio tacerà innanzi a lei. Non furono già i suoi puri dogmi, nè la sua morale e neppure i suoi misteri quelli che gli suscitarono contra tanti nemici; ma sibbene le violente e fanatiche opinioni con cui un'arrabbiata teologia ha sfigurato la dottrina di lei; e ciò è quello che fa mettere in movimento tanti buoni ingegni. Ma sia essa spogliata da siffatto miscuglio, sia renduta pura e ricondotta alla sua primitiva santità, ed allora quei che l'assaliranno, saranno i nemici dichiarati degli sventurati ch'essa consola, degli oppressi che solleva e dei deboli che sostiene ,,

„ Voi avete un bel dire, ripigliò il Vescovo; ma la sua dottrina è ferma, il suo edificio è innalzato, e noi non soffriremo giammai che ne sia distaccata una sola pietra „. Io fecigli osservare che l'arte delle mine avea fatti grandi progressi; che con poca polvere potevansi rovesciare da cima a fondo altissime e solidissime torri, e che spezzavansi anzi le più dure roccie. „ Guardimi il Cielo, aggiunsi, che questo presagio si compia: amo sinceramente e rispetto nell'interno del mio cuore questa religione consolatrice; ma se mai ella perirà fra noi, il solo fanatismo teologico ne sarà stata la causa, ed esso sarà che con la sua stessa mano gli avrà dato nel petto l'estremo colpo „.

Allora allontanatosi alquanto da me, e parlando a bassa voce al Vescovo di Noyon, mi parve udire gli dicesse: *Questa però sussisterà ben oltre la nostra vita: Ma egli ingannavasi; Quindi a' me ritornando: „ Se voi amate la religione, continuò, perchè vi unite a quelli che meditano di distruggerla? — Io non m'unisco, risposi, se non a coloro che l'amarò al pari di me, e desiderano che si mostri essa quale è discesa dal cielo, pura cioè, senza mescolamento, e senza macchia, e come l'aurora che spunta, bella come la luna, sfavillante come il sole, *sicut aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol.* — Ed egli sorridendo aggiunse, terribile come un esercito in ordine di battaglia, *terribilis ut castrorum acies ordinata.* — Sì, io replicai, terribile a' malvagi, ai fanatici, agli empj; ma terribile pel solo avvenire con le armi proprie di lei, e che non sono nè il ferro, nè il fuoco „. Tale si fu presso a poco la nostra prima conversazione.*

Un'altra fiata, siccome egli tornava senza posa a dirmi che i filosofi si arrogavano troppa libertà: „ È

ben vero, Monsignore, diss'io che talvolta essi credono di essere vostri supplenti nel bellissimo ufficio vostro; ma ciò non accade, se non quando voi trascurate di adempierne i doveri. — Quale è questo ufficio? egli chiese. — Quello di predicare pubblicamente quelle tali verità che troppo di rado son dette ai Sovrani, ai loro Ministri e agli adulatori che li circondano. Dopo l'esilio di Fenelon, o, se più vi piace, dopo quel piccolo corso di commovente morale che Massillon fece fare a Luigi XV ancor fanciullo, lezioni troppo premature e per ciò appunto rimaste inutili, ditemi di grazia, ove i pubblici misfatti abbiano trovato in tutto il sacerdozio un solo coraggioso aggressore? Ben si ardisce sul pergamano tacciare le piccole debolezze, o le comuni fragilità; ma chi è mai che ardisca attaccare di fronte le passioni feconde di pubblici disastri, i politici flagelli ed in una parola tutte le morali sorgenti dei mali dell'umanità? Ove è chi ardisca dimandar conto all'orgoglio, all'ambizione, alla vanagloria, al falso zelo, al furore di dominare e d'invadere gli altrui Stati? chi è mai, dissi, che ardisca dimandar loro conto avanti Dio e gli uomini delle lagrime e del sangue delle innumerabili vittime loro? Ed allora, supponendo che un Grisostomo fosse salito sul pergamano, e figurandomi i subbietti che avrebbero fornito ampia materia alla sua eloquenza, io stesso apparvi forse molto eloquente in siffatto momento.

Checchè ne fosse, i miei due prelati, dopo avermi due, o tre volte tastato il polso, trovarono essere incurabile il mio male; ed allorquando un giorno, mostratogli sul mio tavolino il manoscritto degli Incas, dissi loro: » Ecco un'altra Opera che ridurrà i vostri Dottori all'alternativa o di bruciare l'Evangelio,

o di rispettare in Las-Casas, quell' apostolo degli Indiani, i medesimi sentimenti e la stessa dottrina che essi condannano in Belisario » viddero che nulla loro restava a sperare da me; ed in tal modo, incoraggiato il loro zelo, o piuttosto soddisfatta la loro curiosità, lasciaronmi disporre a mio bell' agio d' un tempo che perdevamo insieme, essi a volermi far divenire un filosofo teologo, io a far loro apprendere una teologia filosofica.

Il lavoro che tuttora esigea il mio libro degli Incas fu per qualche tempo interrotto per dar luogo a quello che richiedeva una Memoria in cui ho trattata e difesa la causa dei contadini del Nord, e che è stampata nella collezione delle mie Opere.

Avea da poco tempo letto nelle gazzette, che un'anonimo avea proposta alla Società Economica di Pietroburgo un premio di mille zecchini per la miglior Opera su questo argomento: *È egli, o no vantaggioso per uno Stato, che il contadino possieda in proprietà i beni stabili, o che questi possieda soltanto i mobili? e fin dove il diritto del Contadino su proprietà cosiffatta deve estendersi pel vantaggio dello Stato?*

Io non dubitai che l'anonimo fosse la stessa Imperatrice delle Russie, e, poich' ella volea che su questo grande oggetto mostrassesi ne' suoi Stati la verità, mi determinai a francamente ed intieramente appalesarla. Il signor di Saldern, uno de' ministri di Russia, erasi portato a prendere le acque d' Aix-la-Chapelle. Io lo vedea spesse volte, e parlavami degli affari del Nord con tanta ingenuità, quanta potevane esser permessa ad un saggio ministro. Per suo mezzo appunto la mia Memoria pervenne al suo destino, e, quantunque io non ottenessi il premio, lo che avea già

preveduto, fece però l'impressione che dovea fare, e ne ebbi sicura prova.

In tal modo occupavami nelle poche ore di tranquillità che mi restavano. Ma un oggetto non meno interessante per me di quello che non fosse il mio lavoro, ed invero anche più seducente, era la conversazione delle mie tre donne, tutte di diverso carattere, ma cotanto però fra loro analoghi, che i loro colori si univano e si confondevano insieme, come quelli dell'Iride. E da questa armonizzata unione di sentimenti e di pensieri risulta il bello della conversazione, poichè un assenso unanime comincia, è vero, dall'esser piacevole, ma finisce con annoiare. Per ciò appunto Madama Filleul diceva d'amar' essa la contraddizione, poichè questa sola era naturale e sincera; che nulla la natura aveva creato uguale, nè due uova, nè due foglie d'alberi, nè due anime, nè due caratteri, e che, ovunque credevasi scorgere una costante uniformità di sentimenti e d'opinioni, eravi dissimulazione e compiacenza da una, o dall'altra parte e bene spesso da tuttedue.

Madama de Seran, una di queste tre m'aveva ammesso alla sua confidenza, e confidenza siffatta era di tal natura da rendere molto interessante una conversazione da solo a sola. Trattavasi per essa di succedere, se lo avesse voluto, a Madama di Pompadour. Era essa in continua relazione col Re, e a lui scriveva in ogni ordinario di posta; e tali lettere e risposte passavano tutte sotto a' miei occhi. Ed ecco come erasi intrecciato il filo di tale romanzetto.

Madama de Seran era figlia d'un tal signor di Bolioud, buon gentiluomo, ma senza fortune, e per lo innanzi governatore dei paggi del Duca d'Orleans.

Questa giovinetta era stata, per una di quelle strane fatalità che non posso spiegare, fin dall'età di quindici anni l'oggetto della violenta e triste stravaganza di suo padre, e dell'avversione di sua madre. Bella come Amore, e più interessante ancora per le attrattive della sua bontà e della sua semplice innocenza, di quello che per lo splendore della sua bellezza, piangeva e si crucciava in questa tanto infelice e crudele posizione, allorquando suo padre prese ad un tratto la deliberazione di maritarla, dandole per dote il suo impiego di governatore dei paggi, ch'egli cedeva a suo genero. Lo sposo che a lei presentò, era del pari un gentiluomo d'antica schiatta; ma non aveva altri beni di fortuna, eccetto un piccol terreno nella Normandia. Ma poca cosa sarebbe stata l'esser povero, giacchè il signor de Seran era inoltre brutto e d'una deformità insopportabile: rosso di pelo, mal fatto, cieco d'un'occhio, e sembrava un drago nello sguardo; d'altra parte però onestissimo ed il migliore degli uomini. Presentato appena alla nostra bella Adelaide, ella impallidì per lo spavento, ed il cuore le balzò nel petto pel disgusto e per la ripugnanza. Dissimulò essa per quanto potè, a causa della presenza dei suoi genitori, siffatta prima impressione; ma il signor de Seran se ne avvide. Chiese egli allora d'essere lasciato per qualche momento in libertà con esso lei, ed appena furono soli: » Madamigella, le disse, voi mi trovate assai brutto, e la mia deformità vi spaventa. Il veggo, e voi potete confessarmelo senza difficoltà. Se credete di non poter vincere una tale ripugnanza, parlatemi come se fossi vostro amico: il vostro segreto sarà per me inviolabile, ed io mi prenderò tutta l'odiosità della negatiya; vostro padre e vostra madre non sapran-

no cosa alcuna della confessione che mi farete. Se però vi fosse possibile di sopportare in un marito questi torti della natura, e se per esser tale non d'altro fa d'uopo che delle cure e delle compiacenze della più tenera amicizia, siate sicura di riceverle dal cuore d'un onest' uomo, il quale vi professerà un' eterna gratitudine per non averlo ricusato. Consigliatevi con voi stessa, e rispondetemi: Vi lascio in ciò una perfettissima libertà ».

Adelaide era tanto infelice, e scorgeva in quest' onest' uomo una così sincera brama di procurarle una sorte migliore, che sperò di poter avere tanto coraggio di accettarlo. „ Quanto ascolto, o signore, ella gli rispose, il carattere di bontà e di probità che tale discorso m' annuncia, mi fa concepire per voi la stima la più sincera. Concedetemi ventiquattr' ore di tempo ad effetto di poter fare le mie riflessioni, e tornate a vedermi alla dimane ».

Non vi voleva meno dei consigli i più forti della ragione e della sventura per indurla a decidersi; ma finalmente la stima che il signor de Seran aveale ispirata, trionfò di tutta la sua repugnanza. „ Signore, ella gli disse, veggendolo di nuovo, sono persuasa che la bruttezza si dimentica del pari che la bellezza, e che le sole qualità la cui impressione non è mai indebolita dall' abitudine, e di cui al contrario fa questa ogni giorno meglio conoscere e sentire il pregio, sono le qualità dell' anima. Queste ritrovo in voi, e ciò mi basta. Mi affido dunque alla vostra onestà in quanto alla premura di formare la mia felicità; ed io desidero di formare la vostra ».

In tal guisa si maritò Madamigella de Bulioud, avendo compito i suoi quindici anni; e il signor de Seran

fu per essa quanto appunto avea promesso di essere. Non dico già che siffatta unione avesse le attrattive dell'amore; ma aveva peraltro le dolcezze della pace, dell'amicizia e della più tenera stima. Il marito vedeva, senza esserne inquieto, sua moglie circondata da adoratori, e la moglie faceva onore, con la sua ragionevole e decente condotta in faccia al Pubblico, alla fiducia accordatale da suo marito.

Intanto, siccome era impossibile di vederla, d'udirli, e soprattutto di conoscerla, senza augurarle una sorte migliore, i suoi amici si diedero la cura di fare la sua fortuna, e pensarono, in occasione del matrimonio del Duca di Chartres, a darle un onorevole posto presso la giovane Principessa. A tale effetto però non bastava un'antica e pura nobiltà; era d'uopo ancora esser nel numero delle donne da presentarsi al Re: tale almeno era l'etichetta della Corte d'Orleans. Siffatto onore era riserbato ad una nobiltà di quattro secoli, ed avendo ella per tal titolo tutto il diritto di poterlo pretendere, le fu accordato. Il Re peraltro, dopo aver ascoltato con maggior attenzione gli elogi della bellezza di lei, di quello che le testimonianze della sua nobiltà, appose al suo consenso la condizione che, dopo la sua presentazione, ella sarebbe andata a ringraziarlo. Fu questo un articolo tenuto segreto al signor de Seran, poichè la stessa sua sposa tanto non attendevasi; in quanto che ella di buonissima fede non ad altro aspirava se non al posto promessole nella Corte del Duca d'Orleans, e perciò, quando le fu d'uopo andar sola alla posta che il Re aveale dato nelle sue stanze segrete per ringraziarlo da solo a sola, m'è noto ch'ella tremava. Tuttavia v'andò, ed io giunsi presso Madama Filleul ap-

punto quando attendevasi che Madama Seran ritornasse da quella conferenza. Colà io appresi quanto ora vi narrerò, e ben m'avvidi che il posto alla Corte di Orleans non era stato pe' suoi amici se non uno specioso pretesto, e che invece l'attuale intertenimento era stato il loro oggetto importante.

Ebbi allora il passatempo di vedere innalzarsi i castelli in aria dell'ambizione spagnuola: immaginarsi cioè la giovane contessa divenuta onnipotente; il Re e la Corte prosternati a' suoi piedi; tutti gli amici di lei ricolmi di favori e di grazie; io stesso onorato della confidenza della favorita, e valevole ad ispirare per suo mezzo e far fare al Re tutto il bene che mi fosse venuto in capo: tutto in somma andare a seconda. Attendevasi intanto la nuova Sovrana; contavansi i minuti; si moriva dall'impazienza di vederla giungere, e tuttavia si era contenti di non vederla giungere ancora.

Arriva ella finalmente, e ci narra tutta la storia della sua andata e della sua avventura. Un paggio della camera del Re attendevala alla grata della cappella: la notte era avanzata, e la bella era salita nei privati appartamenti per mezzo d'una scala segreta. Il Re non si era punto fatto aspettare. Aveala egli a prima giunta accolta con amabilissimo sembiante, presele ambo le mani, e baciatele rispettosamente; e in veggendola timorosa, l'avea con tenere parole e con piacevole sguardo assicurata. Fattala quindi sedere rimpetto a sè, erasi seco lei rallegrato del buon successo della presentazione, dicendole che nessuna più di lei bella era mai comparsa alla Corte, e che tutti erano su ciò d'unanime sentimento. „ È dunque vero, o Sire, ci disse avergli ella risposto, che la felicità ci rende più belle; e se ciò è vero, io ben dovrei essere an-

cor più bella in quest' istante. — E voi lo siete; mi ha egli risposto, prendendomi le mani e dolcemente serrandomele fra le sue che tremavano; dopo un istante di silenzio in cui i soli suoi sguardi mi parlavano, mi chiese quale sarebbe stato il posto che avrei avuto l' ambizione d' avere alla Corte. Ed io gli ho risposto: quello della principessa d' Armagnac (era questa una vecchia amica del Re, che di fresco era morta). — Ah? voi siete troppo giovine, dissemi egli, per occupare il posto d' un' amica che mi vide nascere, mi tenne sulle sue ginocchia, e che io amai fin dalla cuna. Ci vuol molto tempo, Madama, prima di ottenere la mia fiducia. Sono stato ingannato le tante volte! — Oh! io non v' ingannerò per certo, gli risposi, e se per meritare il bel nome di vostra amica non bisogna altro che tempo, posso darvene quanto vi piace. — Siffatta risposta, alla mia età di vent'anni, lo ha sorpreso; ma non gli è spiaciuta. Allora, cangiando discorso, mi ha richiesto se i suoi privati appartamenti mi sembravano tapezzati di buon gusto. — No, gli ho detto: mi piacerebbe di più; se le tappezzerie fossero di color *bleu*. — E siccome questo è il suo color favorito, una tale risposta lo ha lusingato. Aggiunsi poi che, eccetto questo, li trovava bellissimi. — Se ciò non vi spiace, m' ha detto, spero che vorrete talvolta avere la compiacenza di venir qui; per esempio, tutte le domeniche a quest' istessa ora. — Io l' ho assicurato che avrei colto con desiderio tutti i momenti per corteggiarlo; dopo di che m' ha lasciato per andare a cenare co' suoi figli, e m' ha dato la posta da qui a otto giorni alla stessa ora. Annunzio dunque a voi tutti che sarò d' ora innanzi l' amica del Re, ma niente più.

Siccome ella avea presa una tal deliberazione non solamente con la sua testa , ma anche col suo cuore fu stabile nel suo proposto, ed io n'ebbi la prova. Alla seconda posta, ella trovò la sala tapezzata di *bleu*, siccome avea bramato; lo che fu una delicata attenzione del Re. Colà portavasi tutte le domeniche, e frequentemente riceveva per mezzo di Janel, intendente delle poste, negli intervalli degli otto giorni, lettere scritte di mano del Re; ma in queste non uscì egli mai dai limiti d'una rispettosa galanteria, e le risposte ch'ella rimettevale , piene di spirito, di grazia e di delicatezza, lusingavano la vanagloria, mai però l'amore di lui. Madama de Seran era per eccellenza fornita di quello spirito facile e naturale, il cui ingenuo e semplice uso incanta coloro che ne hanno di più, e piace a quelli che ne hanno di meno. La vanità del Re, difficile ad essere accontentata, trovossi ben presto lusingata da Madama Seran. Fin dalla loro seconda conversazione erangli sembrati sì brevi i momenti che precedevano la cena reale di parata, ch'egli la pregò di compiacersi d'attenderlo, e di aggradire che le fosse portata una piccola cena , promettendo di trattenersi a tavola il meno che gli fosse stato possibile, ad effetto di potersi stare con essa qualche momento di più. E siccome eravi ne' reali privati appartamenti una piccola biblioteca, ella gli chiese una sera qualche libro piacevole, per aver motivo d'occupazione nella sua assenza, ed avendogliene il Re lasciata la scelta, ella ebbe a mio riguardo l'attenzione e la bontà di chiedergli *il Belisario*. „ Non l'ho, rispose il Re ; è questa la sola di tutte le sue Opere che Marmontel non m'abbia data. — Scegliete dunque voi stesso, Sire, ella gli disse, un libro che mi sollazzi, o mi com-

moza. — Spero, egli le disse, che questo sarà per interessarvi ,, e, si dicendo, le porse una raccolta di poesie fatte in occasione della sua convalescenza. Questo somministrolle, dopo la cena, un ampio e ricco campo agli elogi tanto più lusinghieri in quanto che lo ingegno cedeva il luogo al sentimento.

Se il Re fosse stato giovine, ed animato da quel fuoco che somministra ardire e il fa perdonare, non avrei per certo giurato che la giovine e saggia Contessa sarebbe sempre uscita senza pericolo dallo sdruciolevole incontro in cui trovavasi ogni qual volta s'interteneva sola col Re. Ma una debole, timida e mal certa passione, quale era quella d' un uomo renduto vecchio più dai piaceri che dagli anni, aveva bisogno d'essere incoraggiata; ed un decente, circospetto e modesto contegno non era quello che ci voleva per lui. La bella giovine lo sapeva bene e ,, perciò, a noi diceva, egli non ardirà giammai essere altro, fuorchè mio amico. Io ne sono sicura, e questo solo nome mi basta ,,

Intanto, parlandogli ella un giorno delle sue favorite, chiese gli se fosse stato mai veramente innamorato. Il Re rispose d'esserlo stato di madama de Châteauroux ,, E di madama di Pompadour? — No, diss'egli; per essa non ho mai sentito amore. — Voi però l'avete tenuta presso di voi finchè ella ha vissuto. — Sì, perchè l'abbandonarla sarebbe stato lo stesso che farla morire ,, Questa ingenuità non era per certo molto seducente. E perciò Madama de Seran non ebbe mai la tentazione di succedere ad una donna che il Re aveva tenuta per sua favorita a solo oggetto di compassione.

Così passavano le cose fra il Re e Madama de Seran, quando ella ed io lasciammo tutto per accompa-

gnare ai bagni la nostra inferma e moribonda amica.

In ciascun ordinario Madama de Seran riceveva regolarmente dal Re una lettera pel mezzo di Janel; io era ammesso alla confidenza di vederle, ed a quella altresì delle risposte; confidenza ch' ebbe luogo a mio riguardo anche in progresso, e finchè durò la loro corrispondenza; e fui testimonio oculare dell'onestà di questa amicizia. Le lettere del Re erano piene di tali espressioni, che non lasciavano luogo ad alcun equivoco. „ Voi non siete che troppo rispettabile! . . . Permettetemi di baciarvi le mani. . . permettetemi almeno che v'abbracci, essendo lontana „. Ei le parlava della morte del Delfino che chiamava *il nostro santo eroe*, e dicevale ch'ella ometteva di darle quelle consolazioni di cui abbisognava in sì crudel circostanza. Il suo linguaggio era cosiffatto, ed egli non avrebbe certamente avuta la sofferenza di mascherare con tali espressioni lo stile che avrebbe dovuto tenere un amante fortunato. Avrò luogo anche un'altra volta di parlare di queste lettere del Re e dell'impressione che queste fecero sopra un uomo men facile di me a rimaner persuaso. Faccio quì intanto l'osservazione, che non spiaceva al Re, nell'età in cui era, di essere in caso di gustare i piaceri d'una passione sentimentale, tanto più sensibile e lusinghiera, in quanto che era per lui affatto nuova, e la quale senza mettere a ripentaglio il suo amor proprio, lo toccava nella parte più delicata del suo cuore.

Quantunque la fama cagionata dal *Belisario* e la celebrità che i *Racconti morali* avevano ottenuta nel Nord dell'Europa, m'avessero già renduto degno d'osservazione fra quella moltitudine di persone in mezzo a cui viveva, un'avventura assai per me onorevole m'attirò nuove considerazioni. Passando un mattino

avanti il grande albergo, in cui eravi *il Ridotto*, m'udii chiamare per nome. Alzo il capo, e veggio alla finestra donde usciva la voce, un uomo che grida: „ Sì, sì, è egli stesso, e ciò detto sparisce. Nè io l'avea riconosciuto; ma nell'istante medesimo il veggio uscire dall'albergo, corrermi all'incontro ed abbracciarmi dicendo: „ Oh qual fortunato incontro „! Era egli il Principe di Brunswick. „ Venite, venite, egli aggiunse; voglio presentarvi alla mia sposa che di ciò sarà molto contenta „; ed entrato nella stanza di lei: „ Signora, le disse, voi bramavate cotanto di conoscere l'autore del *Belisario* e de' *Racconti morali*! Ecco: io vel presento. Sua Altezza Reale, sorella del Re d'Inghilterra m'accolse con gioia e cordialità pari a quella con cui il Principe mi presentò a lei. I magistrati della città attendevanla in quel momento alla fontana ad effetto di farla aprire in loro presenza, e mostrargli la concrezione dello zolfo puro che formavasi in stallatiti sotto la pietra del serbatoio; speciale onore non renduto se non a' primi personaggi. „ Andate pure senza di me, disse il Principe a sua moglie; io passerò con maggior piacere questi momenti con Marmontel „. Io volli ricusare un tal favore; ma fummi giuocoforza restare con esso lui chiuso nella camera, e da solo a solo almeno per un buon quarto d'ora, nel quale egli mi parlò con entusiasmo de' letterati che aveva conosciuti a Parigi, e dei belli momenti discorsi con essi. E colà appunto si fu ch'egli mi disse, null'altra idea di dispiacere esserle rimasta, dopo goduta la nostra compagnia, se non se quella di dover rinunciare alla speranza di trarci fuori della nostra patria, e niun sovrano d'Europa essere sì ricco e sì potente da poterci compensare della felicità di vivere fra di noi.

Per indurlo finalmente a portarsi alla fontana, fui obbligato di mostrargli il mio desiderio di vederne l'aprimiento, ed ebbi l'onore di colà accompagnarlo.

Siccome dovevano essi partire il giorno vegnente, la Principessa si compiacque invitarmi di andare a passar seco loro la sera al *Ridotto*. Nel momento in cui io giunsi, ella danzava, e subito lasciò il ballo che amava sommamente, per venire ad intertenersi e parlar meco. E, fino ad un'ora dopo mezza notte, ella, Madamigella Stuart sua dama di compagnia ed io stemmo in un canto a parlare di quanto intorno a me volle sapere quest'amabile Principessa. Non nego che forse la sua bontà potesse farmi illusione; ma egli è certo che io trovai nel suo carattere molto spirito e molte grazie. „ E come si è potuto, io le dissi, dare a Vostra Altezza Reale, un'educazione siffatta, per infonderle nel carattere quest'adorabile disinvoltura! Quanto poco Vostra Altezza rassomiglia a tutte quelle persone, che mi è stato concesso vedere di grado e condizione pari alla sua! — Ciò avviene, mi rispose Madamigella Stuart, perchè nella vostra Corte apprendesi a' principi a regnare, e nella nostra gli viene insegnato ad essere amabili e piacevoli „.

Ebbe la Principessa la bontà, avanti di lasciarmi, di volere la mia promessa di fare un viaggio in Inghilterra, allorquando essa vi si sarebbe trovata. „ Io vi farò le belle accoglienze, ella mi disse con queste precise parole, ed io stessa vi presenterò al Re mio fratello „. Le promisi che, a meno di qualche insormontabile ostacolo, sarei andato a Londra per corteggiarla, e, veramente commosso dalle testimonianze di bontà che aveva ricevute, presi congedo da lei e dal degno suo sposo. Nè queste mi renderono più superbo; ma

parvemi scorgere di essere assai più di prima considerato e stimato in tutta la conversazione del *Ridotto*. Forse sembrerà, o figli, che un poco di vanagloria sia stata la cagione del narrarvi siffatte particolarità; ma è pur d'uopo vi faccia conoscere che con un po' d'ingegno ed un'onesta e franca condotta, un uomo può farsi dapertutto stimare.

Abbenchè Madama di Seran e Madama di Marigny non fossero inferme, non lasciavano di godere frequentemente del piacere di bagnarsi, e le udii parlare della giovane cameriera che le assisteva al bagno, come d'un modello che gli scultori sarebbonsi reputati fortunati d'averne per formare la statua d'Atalanta, o di Diana, ed anco di Venere. Or siccome io aveva molto gusto per le belle arti, fui curioso di esaminare siffatto modello cotanto encomiato. Andai pertanto a vedere la cameriera, e la trovai di fatto assai bella, e quasi altrettanto saggia. Stringemmo amicizia, ed un'altra sua amica che ben presto divenne anche la mia, si compiacque accordarci il permesso di andare talvolta con lei a merendare nel suo giardinetto. Questa volgare compagnia, facendomi riavvicinare alla semplicità della natura, mi lasciava tanta filosofia, quanta era necessaria per serbare l'animo tranquillo vicino alle mie due giovani signorine; posizione che, senza di essa, sarebbe stata sommamente difficile. Queste merende, del resto, non mi costavano gran fatto, nè potevano produrre la mia rovina, poichè tutte consistevano in alcune buone focaccine ed in una bottiglia di vino della Mosella; e Madama Filleul che io aveva posta a parte della mia confidenza, mi dava secretamente de' piccoli fiaschi di vino di Malaga, che io e la sua cameriera de' bagni bevevamo alla salute di lei.

Ma, oimè! Questa salute che, a malgrado di tutta la sua intemperanza, non lasciava di avvicinarsi ad un perfetto ristabilimento a causa della maravigliosa virtù delle acque, fu ben presto soggetta ad un funesto cambiamento.

Il signor di Marigny tornò in quel tempo dal suo viaggio fatto in Olanda, e credeva di poter seco lui ricondurre a Parigi sua moglie. Avendogli peraltro Madama Filleul dato a conoscere che avrebbe fatto sommo piacere di lasciare presso di lei sua figlia fino al termine, non molto lontano, della stagione delle acque, parve cedesse di buon grado alle brame d'un'inferma madre; e siccome voleva in partendo vedere la città di Spa, le nostre giovani dame risolvettero d'accompagnarlo, e tutti gli altri indussero me ancora a fare quel piccolo viaggio. Un non so quale presentimento faceami insistere a rimanere in compagnia di Madama Filleul; ma, ostinandosi ella medesima a voler essere lasciata sola, venni astretto a partire. Cattivi furono i primordii di questo viaggio infelice, poichè avendo due Polacchi, di nome Regewski, ammessi alla conversazione di queste due Signore, creduto ben fatto di accompagnarle venendo a cavallo, appena il sig. di Marigny videli galoppare vicini alla portiera della carrozza, s'immerse in una profonda malinconia, e da quel momento i sospetti che gli assalirono il capo non fecero che divenire più grandi, ed annunziare una vicina tempesta.

Nulla ostante, arrivati a Spa, venne insieme con noi alla conversazione del *Ridotto*; ma più trovolla esso brillante, e più rimase colpito da una specie di commozione prodotta dalla presenza delle nostre dame, e più si accrebbe il suo triste umore. Non voleva tutta-

via soffrire l'umiliazione di mostrarsi geloso, e prese un più vago pretesto.

Ora, perchè a cena egli mostravasi malinconico e taciturno, avendolo Madama de Seran e sua moglie costretto a dire qual fosse la cagione di sua tristezza, rispose finalmente, scorgere egli molto bene che la sua presenza rendevasi importuna; non esser punto amato, dopo quanto egli aveva fatto per esserlo; invece essere odiato, detestato; premeditata esser stata la richiesta fattagli da Madama Filleul; non altro aver avuto esse in mira, che disbarazzarsi di lui; non averlo accompagnato a Spa, se non per oggetto di sollazzarsi colà; non esser egli allucinato dalle loro buone maniere, e sapere benissimo che sua moglie attendeva con impazienza il momento in cui foss'egli partito. Mosse ella allora a dire, esser egli ingiusto; che, se avesse mostrata la più leggiera difficoltà a lasciarla presso sua madre, non avrebbero nè l'una, nè l'altra voluto punto abusare della sua compiacenza; e del resto, quantunque avesse lasciato i suoi bauli ad Aix-la-Chapelle, aver essa deliberato di partir seco lui. „ No, Signora, egli disse, restate; non è più tempo, ed io non voglio ulteriori sacrificii. — Certamente, ella replicò, ben grande è quello di lasciare mia madre nello stato in cui trovassi; ma non havvi sacrificio che io non sia pronta a fare per compiacervi. — Io non ne voglio alcuno, egli ripeteva, levandosi da tavola „ ed allora avendo Madama Seran voluto procurare di calmarlo; „ In quanto a voi, Signora, non vi parlo, chè troppe cose avrei a dirvi. Pregovi solo di non impacciarvi in ciò che passa fra me e mia moglie „ Uscì quindi bruscamente, e ci lasciò tutti e tre nella maggior costernazione. Dopo aver tenuto un piccolo consiglio, fummo in sentenza

che sua moglie andasse a trovarlo. Pallida essa era e struggentesi in lagrime, e in siffatto stato avrebbe addolcito un cuore di tigre; ma egli, per tema d'esser commosso, avea vietato di lasciarla entrare, ed ordinato che i cavalli di posta fossero attaccati al suo calesse al primo schiarire del giorno.

Era egli il più obbedito fra tutti i padroni. Il suo cameriere ci disse che, se avesse fatto entrare la sua padrona, sarebbe stato espulso in sul fatto, e che il padrone sarebbe stato capace nella sua collera di giungere sino ai passi estremi. Sperammo quindi, che il sonno lo calmasse un poco, ed io chiesi solamente di essere avvertito del punto in cui si sarebbe svegliato.

Io non avea dormito affatto, nè erami punto spogliato de' miei abiti, allorquando mi fu detto ch'egli levavasi. Entrato nella sua stanza, gli rappresentai, coi termini i più commoventi, lo stato in cui lasciava sua moglie. È una finzione, egli mi disse; voi non conoscete le donne; io sì per mia sventura „ La presenza de' suoi servitori mi costrinse a tacermi; e quando fu pronto a partire: „ Addio, amico, mi disse, stringendomi la mano; compiangete il più infelice degli uomini. Addio „. E con lo stesso contegno con cui sarebbe andato su d'un patibolo, salì in carrozza, e partì.

Allora cangiatosi in dispetto il dolore di Madama di Marigny: „ Egli mi rigetta, ci disse; egli vuole irritarmi, e vi riuscirà. Il Cielo m'è testimonia, che inclinava ad amarlo, ed avrei collocata la mia felicità e la mia gloria nel renderlo fortunato; ma egli non vuol'esserlo, ed ha giurato di costringermi ad odiarlo „.

Tre giorni ci trattenemmo a Spa, le donne ad effetto di dissipare la tristezza di cui aveano ricolmo il

cuore, io per riflettere sulle funeste conseguenze che un tal viaggio avrebbe potuto avere; ma non potei peraltro prevedere un dispiacere anco molto più crudele che questo era per apportarci.

A mano a mano che nelle vene della nostra inferma depuravasi il sangue, formavasi successivamente su tutta la pelle e in tutto il corpo una crostola che da se stessa seccavasi, e cadeva in polvere. Questa era la sua vera salute, e dal momento che siffatta esplosione del sangue aveva incominciato a spandersi sull'esterno, il medico avea considerata l'inferma come richiamata alla vita. Ella però, cui queste crostole ispiravano dispiacere e schifo, e trovava troppo lenta la guarigione, volle accelerarla, e, colto il momento della nostra assenza, unse di cerotto tutto il suo corpo. La traspirazione dell'acre umore cessò allora in sul fatto; le galle sparite rientrarono nel corpo, e noi trovammo l'inferma nello stato il più disperato. Allora essa volle ritornare a Parigi; noi la riconducemmo a gran pena, ed ella non fece altro che languire sempre più.

Camminavamo perciò a piccole giornate per farla riposare per istrada. Trovandomi a Liegi ove avevamo dormito la notte, veggio al mattino entrare in mia stanza un cittadino di onesto aspetto, il quale mi dice: „Seppi, Signore, ieri sera essere voi qui giunto, e siccome vi professo grandi obbligazioni, vengo a ringraziarvi. Mi chiamo Bassompierre; sono uno de' tipografi di questa città, ed ho stampato le vostre Opere di cui ho fatto in tutta l'Allemagna un grandissimo spaccio. Ho di già fatto quattro copiose edizioni de' vostri *Racconti morali*, ed ora faccio la terza del *Belisario*. — Come, Signore, io gli dissi interrompendolo, mi rubate il frutto de' miei lavori, e venite a vantavene

in faccia mia! — V'ingannate, ei ripigliò; i vostri privilegi non s'estendono fin quì. Liegi è città libera; e noi abbiamo il diritto di stampare quanto havvi di buono, ed ecco il nostro commercio. Quando nulla siavi rubato in Francia ove voi godete il privilegio, sarete bastantemente ricco. Fatemi dunque la buona grazia di venir a far colazione in mia casa. Colà vedrete una delle belle stamperie dell'Europa, e sarete soddisfatto del modo con cui le vostre Opere sono state stampate „ Andai dunque in casa di Bassompierre per vedere una tale esecuzione, e la preparata colazione era un *ambigù* di piatti freddi e di pesci. Tutti i Liegesi che colà erano, mi accolsero festosamente, ed io trovavami a desco fra le due figlie di Bassompierre, che empandomi il bicchiero di vino Renano, mi dicevano: „ Che cosa mai, signor Marmontel, andate a fare a Parigi ove siete perseguitato? Restatevi quì in casa del nostro papà; vi daremo una bella camera, ed avremo noi stesse cura di voi. Scriverete a vostro bell'agio; e quanto avrete composto la vigilia, sarà stampato alla dimane „ Quasi fui tentato d'accettare siffatta proposta. Bassompierre, ad effetto di ricompensarmi del furto che mi faceva, mi presentò della piccola edizione di Moliere, quella appunto che ora voi state leggendo, e che non mi costa menò di diecimila scudi.

Fu a Bruxelles eccitata la mia curiosità di vedere una ricca galleria di quadri. L'amatore che l'avea composta era (cred'io) un certo Cavalier Vèrulle, uomo ipcondriaco e capriccioso, il quale, persuaso che un soffio di vento gli darebbe morte, stavasi rinchiuso in sua casa, come in una scatola. Il suo gabinetto non era accessibile, se non a persone di riguardo, o a' famosi conoscitori dell'arte. Io non era nè l'uno, nè l'al-

tro; ma, presa ch'ebbi qualche idea del suo carattere, sperai di poterlo ridurre ad accogliermi bene. A lui pertanto mi feci presentare, e gli dissi: „ Non vi rechi meraviglia, signor Cavaliere, che un uomo di lettere, che spesso vede a Parigi i più celebri artisti e gli amatori delle belle arti, brami di dar loro, in tornando colà, novelle d'una persona per la quale essi nutrono la maggior stima. Poichè quand' essi sapranno esser io passato per Bruxelles, non mi perdonerebbero per certo il torto di averlo fatto senza essere venuto a trovarvi, e senza informarmi dello stato di vostra salute. — Aimè, Signore, la mia salute è ben ridotta a mal partito „; ed allora narrommi tutte le particolarità dei suoi mali di nervi, de' suoi accessi di ipocondria e dell'estrema debolezza de' suoi organi. Uditolo, e raccomandatogli di aversi cura, mi disponeva a congedarmi. „ Eh che! Signore, partireste voi forse senza aver gettato almeno uno sguardo su' miei quadri? „ — Non conosco l'arte, gli dissi, e non merito perciò, che vi prendiate la pena di mostrarmeli „. Nullameno mi feci condurre, ed il primo ch'ei mi facesse osservare fu un bellissimo paesaggio di Berghen. „ Ah! esclamai; a prima giunta ho creduto essere questo quadro una finestra, per la quale vedessi la campagna e queste belle mandre di pecore. — Ecco, dissemi egli con giubilo, il più bell'elogio che finora sia stato fatto di questo quadro „. Mostrai quindi la stessa sorpresa e la stessa illusione avvicinandomi ad una stanza adorna di specchi, in cui stava un quadro di Rubens rappresentante le sue tre mogli dipinte nella naturale loro grandezza, e così successivamente feci mostra di esser colpito, veggendo i suoi quadri più notabili, dall'impressione della verità. Nè egli stancavasi di rinnovare ad ogni

poco con qualche altro quadro la mia sorpresa, ed io nel lasciai godere finchè volle, in modo che terminò per dirmi avere il mio istinto naturale giudicato i suoi quadri assai meglio, che nol facessero le cognizioni di tanti altri, i quali spacciavansi per conoscitori ed esaminavano ogni cosa; ma non provavano poi alcun sentimento.

Una curiosità d' un altro genere fu a Valenciennes vicina a produrmi molto danno. Giunti essendo di buon' ora in questa Piazza fortificata, giudicai di poter impiegare il rimanente del giorno a passeggiare sul bastione per vedere le fortificazioni. Intanto però, che discorreva lungo di esse, un ufficiale di guardia, seguito da alcuni soldati, mi si avvicinò, e disse mi bruscamente: „ Che cosa voi fate là? — Passeggio, ed osservo queste belle fortificazioni. — Nè sapete esser vietato di passeggiare su questi bastioni, ed esaminare queste opere? — Certamente lo ignorava. — Di qual luogo siete? — Di Parigi. — Chi siete? — Un letterato che, non avendo mai veduto Piazze fortificate se non sui libri, era curioso di vederne una vera. — Ove albergate „? — Dissi il nome del mio albergo e delle tre signore, in cui compagnia era venuto, e dissi pure il mio nome. „ Sembrate di buona fede, mi disse finalmente; ma ritiratevi „. Nè io mel feci ripetere.

Mentre narrava la mia avventura alle mie dame, viddimo arrivare il Maggiore della Piazza, il quale essendo stato fortunatamente uno degli antichi protetti di Madama di Pompadour, veniva a fare i suoi complimenti alla cugina della sua benefattrice. Era egli già instruito di quanto erami accaduto, e mi disse esser io stato molto fortunato, che non fossi stato menato prigione. Egli stesso però m' offerse di condurmi alla dimane

a vedere tutte le opere esteriori della Fortezza. Accettai con piacere le sue offerte, ed ebbi la soddisfazione di discorrere tutto il giro della città a mio bell'agio e senza alcun pericolo.

Poco tempo dopo il nostro arrivo a Parigi, avemmo il dolore di perdere Madama Filleul. Nessun'altra donna fu mai più coraggiosa e più tranquilla nella morte. Era dessa d'uno speciosissimo carattere, piena di spirito, e di tale spirito, che la penetrazione, la vivacità e la giustezza di questo rassomigliavansi all'acuto sguardo della linca. Nulla in essa mostrava l'astuzia, o l'artificio, nè mai la vidi schiava delle illusioni, o della vanità del suo sesso, di cui aveva, è vero, tutte le inclinazioni, ma semplici e naturali; senza fantasie, o capricci. Ardente era la sua anima, ma tranquilla; molto sensibile per amare e beneficare, ma non però tanto sensibile da essere dominata dalle sue passioni. Dolci erano queste, tranquille, costanti; ed ella le seguiva senza debolezza e senza mai abbandonarsi ad esse intieramente: rimirava gli affari della vita e del mondo come una commedia che prendeva piacere a veder rappresentare, e nella quale bisogna sapere talvolta recitar la sua parte, ella diceva, senza divenire malvagio, o mostrarsi balordo: in tal guisa ella diportavasi, poco attendendo a' proprii interessi, molto a quelli de' suoi amici. Quanto poi agli avvenimenti del mondo, nessuno di questi le faceva meraviglia, ed aveva in qualunque posizione il grande vantaggio del sangue freddo e della prudenza. Niun dubbio mi resta non fosse ella stata quella, che pose Madama di Seran sulla strada della fortuna; ma non fece essa se non che sorridere vedendo l'ingenuità di questa giovane, quando le udì dire di non voler essa un amante, cui non potesse

portar vero affetto, ed anche un re, quantunque questo si fosse il primo re della terra. „ Ti faremo dunque a bella posta, ella le disse, qualche re, di cui tu possa divenir innamorata, e ti presenteremo una qualche fortuna in cui non abbi ad avere altra pena che quella di gustarne tutti i piaceri. — Certamente, rispondea la giovane, voi tutti vorreste che io fossi onnipotente, per non aver a far altro, che domandarmi tutto quello che bramereste; ma intanto, che ne godreste il frutto quaggiù, io proverei colassù la maggior noia, e ne morrei forse di dispiacere come Madama di Pompadour. — Ebbene, figlia mia, restiamo pure nella nostra bassa fortuna, dicea Madama Filleul; io, nel tuo posto, sarei una bestia di donna al pari di te „; e quindi la sera mangiavamo il nostro duro castrato, prendendo a scherzo le umane grandezze. In tal guisa, senz'essere spaventata dal vicino aspetto di morte, sorridendo ella disse addio alla sua amica, e il suo passaggio da questa vita avrebbe potuto rassomigliarsi ad un estremo deliquio.

Ritornato da Aix-la-Chapelle trovai la dichiarazione, con cui la Sorbona aveva riprovato il mio libro, affissa alla porta dell'Accademia ed a quella della casa di Madama Geoffrin. Ma gli Svizzeri del Louvre sembravano essersi data la voce per nettare le loro scopette su tale avviso colà attaccato. La dichiarazione della Facoltà teologica e l'ordine dell'Arcivescovo erano stati letti dal pergamo in tutte le parrocchie di Parigi, ed intanto venivano dileggiati dal Pubblico. Nè la Corte nè il Parlamento eransi intrigati di tale affare; mi fu soltanto avvertito di starmi cheto: ed intanto Belisario continuava ad essere stampato e venduto col real privilegio. Un avvenimento però assai più disgustoso

per me, che nol fossero i decreti della Sorbona, attendevami a Maisons, e appunto arrivando colà ebbi veramente d'uopo che tutto il mio coraggio mi sostenesse.

Ho già altravolta parlato d'una giovinetta, nipote di Madama Gaulard, e della piacevole abitudine contratta di passare con esse le due belle stagioni dell'anno ed anco talvolta l'inverno. Un tal uso erasi fra la nipote e me cangiato in inclinazione. Non eravamo ricchi nè l'uno nè l'altro; ma nulla era più facile, col credito del nostro comune amico Bouret, quanto procurarmi o a Parigi, o in qualche provincia un bonissimo impiego per vivere agiatamente. Non avevamo confidato a nessuno quali si fossero le nostre brame e le nostre speranze. Dovendone però giudicare dalla libertà che ci veniva lasciata di trovarsi insieme, e dalla tranquilla fiducia con cui la stessa Madama Gaulard riguardava l'intima nostra amicizia; noi non dubitavamo affatto che la zia ci sarebbe favorevole. Soprattutto poi Bouret sembrava cotanto compiacersi nel vederci in buona intelligenza, che io mi credeva sicuro del suo favore; ed appena gli avessi ricondotta la sua intima amica ben ristabilita in salute, siccome sperava, avea già diviso in mia mente d'impegnarlo, perchè si occupasse di fare la mia fortuna, e di concludere il mio matrimonio.

Madama Gaulard peraltro avea un cugino che amava teneramente, e la cui fortuna era già fatta. Questo cugino, che era altresì parente della nipote nello stesso grado, ne divenne innamorato; la chiese, mentre io era assente, e senza difficoltà l'ottenne. Ed ella, troppo giovane e troppo timida per dichiararsi presa da un'altra inclinazione, diede così sollecitamente il

suo consenso, che io non arrivai in tempo se non per assistere alle nozze. Attendevasi la dispensa da Roma per potersi presentare all'altare, ed io, qual'intimo amico di casa, fui costretto ad essere testimonia, e messo a parte di ogni confidenza. Triste e penosa era la mia circostanza, e quella della giovane non era lo men della mia, e qualunque modesto e riservato contegno ci fossimo risoluti di prendere, non so in vero immaginare come la nostra afflizione non ci tradisse in faccia alla zia ed al futuro sposo. Fortunatamente la libertà della campagna ci die' campo di dirci alcune consolanti parole, e d'inspirarci vicendevolmente quel coraggio di cui tanto avevamo d'uopo ambedue. In siffatti casi, l'amor disperato si salva fra le braccia dell'amicizia, e questo appunto fu il nostro rifugio. Ci promettemmo pertanto l'un l'altro di essere almeno amici per tutta la nostra vita, e, fintanto che ci venne permesso di sollevare in tal guisa i nostri cuori, non fummo tanto infelici. Ma, attendendosi la fatale dispensa da Roma, era ben fatto che io m'assentassi per qualche tempo, e fortunatamente se ne presentò l'occasione.

FINE DEL LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

L signor di Marigny, rappattumatosi con sua moglie, aveva compiuto il viaggio di Fontainebleau per quindi andare con esso lei a Menars, e desiderava che ancor io gli accompagnassi in tal gita. Sua moglie pregavami con premura maggiore di quella di suo marito. Sendo io stato testimonio delle loro inquietudini, sperai di poter in tal guisa contribuire alla perfetta loro riconciliazione, e tanto per sentimento di gratitudine a riguardo di lui, quanto per amicizia per essa, acconsentii di buon grado ad accompagnarli. „ Non potete immaginarvi, o Signore, egli scrivevami da Fontainebleau li 12 Ottobre 1767, qual piacere mi facciate col venire a Menars. Mi sarà, spero, permesso d'essere un tantino geloso della soddisfazione che, pel vostro assenso, m'ha mostrato di provare la mia consorte „.

Nè la mia presenza fu loro inutile in questo viaggio. Più volte la loro pace fu ottenebrata da nubi, che fu d'uopo dissipare. Che anzi, cammin facendo, ed il sig. di Marigny parlando con molta lode di sua moglie, volle attribuire alla Contessa di Seran, i torti ch'egli imputava alla sua sposa. Questa giovane però di fermo carattere ricusò scusa cosiffatta, e gli disse:

„ Io non ho commesso alcun fallo a vostro rispetto, e voi siete ingiusto se me ne attribuite alcuno; ma più lo siete, facendone colpevole la mia amica. „ E all'udire qualche parola troppo amara, o troppo inconsiderata che al sig. di Marigny talvolta era uscita di bocca in riguardo a questa amica non presente: „ Rispettatela, Signore, gli disse sua moglie; chè voi dovete farlo tanto a riguardo di lei, che di me; ed io v'assicuro che non potrete mai offenderla senza ferirmi nel più vivo dell' anima „.

Ed egli è certo che, nell'intima amicizia di queste due donne, tutte le cure di Madama di Seran erano rivolte ad ispirare alla sua amica i sentimenti di dolcezza, di compiacenza, e, se fosse stato possibile, d'amore per un uomo che aveva, dicevale essa, molte amabili qualità, e di cui non altro aveva a farsi, se non moderare la violenza e addolcirne il carattere per farlo divenire un ottimo marito.

Un tantino di forza e di fierezza non lasciava dunque d'essere necessaria con un uomo che, avendo egli stesso molta ingenuità e coraggio, estimava nel carattere degli altri quanto era uniforme al proprio. Fu dunque d'uopo appigliarsi a tener seco lui un tuono di ragione dolce sì, ma ferma ad un tempo; nel che adempiei così bene all'ufficio di conciliatore fra essi, che, lasciandoli, trovaronsi fra loro in perfetta unione. Ma di troppo aveva io già veduto e soprattutto appreso nelle confidenze che facevami la giovane sposa per opinare che questi due coniugi, quantunque si estimassero l'un l'altro, non sarebbersi amati giammai.

Anche nella successiva primavera gli accompagnai nel loro viaggio in Turena, nel quale ebbi la soddisfazione di vedere il sig. di Marigny pienamente ricon-

ciliato con Madama de Seran, ed, eccetto qualche momento di gelosi capricci per l'intima amicizia di queste due donne, egli si diportò con esse con molta affabilità. Rispetto a me, fu sì contento di avermi avuto per mediatore, che offersemi in puro donativo e per tutta la mia vita una piccola casa di campagna vicina a Menars, ove nulla era più seducente quanto un piccolo boschetto, un giardino, un ruscelletto di purissima onda e un delizioso romitaggio situato in riva alla Loira; ma siccome dono cosiffatto era una catena, io mi determinai a non volermene allacciare.

Ritornato da tale viaggio, me ne andai a Maisons; poichè troppo piacevami questo asilo solitario in modo che io amava quanto colà trovavasi, e mi compiaceva dell' esservi ancor'io amato del pari. Nè in mia casa avrei potuto essere più libero, o trovarmi più a mio bell' agio; giacchè allorquando alcuno de' miei amici avesse voluto venire a trovarmi, portavasi a Maisons, ed eravi benissimo accolto. Il Conte di Creutz era quello che vi provava un maggior piacere, e che più eravi accetto, semplice egli essendo e bonissimo, oltre le più rare qualità ch'ei possedeva dal lato dello ingegno.

Un boschetto, vicino ad Alfort, era il luogo ove prendevamo riposo dopo la nostra passeggiata, e colà l'anima di lui spandevasi e dispiegavasi meco liberamente. I sentimenti di cui era abbondantemente fornito, i quadri che le lunghe osservazioni e lo studio della natura avevano impresso nella sua memoria, ed i quali racchiudevansi nella sua imaginazione, quasi in vasta e ricca galleria, le elevate idee che la meditazione gli avea fatto concepire, e che il suo ingegno infondeva con profusione nella mia anima, sia che parlasse di po-

litica o di morale, degli uomini o delle cose, delle scienze o delle arti, tenevanmi per ore intiere attento e quasi incantato. La sua patria ed il suo Re, la Svezia e Gustavo, oggetti della sua idolatria, erano i due subbietti di cui parlava con maggior eloquenza e con maggior diletto. E l'entusiasmo con cui egli men faceva l'elogio, impadronivasi cotanto del mio spirito e de' miei sensi, che volontieri lo avrei seguito nel suo viaggio oltre il Baltico. Una delle sue più appassionate inclinazioni era l'amor della musica, e la beneficenza era poi quasi l'anima di tutte le altre virtù di lui.

Di fatti venne un giorno a scongiurarmi, in nome della nostra amicizia, a prestar soccorso ad un giovane ch'era, egli mi disse, al colmo della disperazione e in procinto di annegarsi, se io nol salvava. „ È questo un maestro di cappella, egli aggiunse, pieno d'ingegno, e il quale null'altro dimanda se non una bella opera comica per far fortuna a Parigi. Vien'egli d'Italia, e ha fatto qualche tentativo a Ginevra. Giunse colà con una musica fatta sopra uno de' vostri Racconti morali (*il Matrimonio de' Sanniti*): i direttori del teatro l'hanno udita e ricsusata. Questo sventurato giovane è privo di mezzi; io gli ho prestato qualche luigi; ma ora non posso di più; e per ultima grazia m'ha pregato che lo raccomandassi a voi „

Nulla fino a tal punto io aveva fatto che avvicinasse all'idea da me concepita d'un dramma francese analogo alla musica italiana, e quasi quasi credeva di non avere ingegno da tanto; ma per compiacere al Conte di Creutz avrei arrischiato l'impossibile.

Aveva in quel momento sul mio tavolino una Novella di Voltaire intitolata (*l'Ingenuo*), e pensai potesse questa fornirmi il primo schizzo d'una piccola

farsa. „, Voglio provare, dissi al Conte di Creutz, se posso metterla in tante scene, e trarne sentimenti e caratteri che sieno favorevoli alla musica. Ritornate pure fra otto giorni, e seco voi conducete il giovane maestro „,

Allorquando essi giunsero era già fatta la metà della poesia; Grétry andò fuor di sè per la gioia, e si pose subito a cominciare la sua Opera, intanto che io terminava la mia. L'Urone (1) ebbe un successo fortuntissimo; e Grétry, più modesto e più grato di quello che non lo fosse in seguito, non vedendo ancora bene stabilita la sua riputazione, mi supplicò di non abbandonarlo; ed allora io composi *Lucilla*.

Visto il maggior favore che questa ebbe, scorsi allora essere il Pubblico disposto a gustare uno spettacolo d'un carattere analogo a quello de' miei *Racconti*; e vedendo che con un maestro di cappella ed attori cantanti tali da poter corrispondere alle mie mire, potea formare alcuni quadri i cui colori e le ombre fossero fedelmente riportate, concepì io stesso un vivissimo piacere per questa specie di creazione della mia fantasia; giacchè posso ben dire che, cambiando il carattere della commedia, veniva a creare un nuovo genere. Dopo *Lucilla* feci *Silvano*; dopo *Silvano* composi *l'Amico di casa*, e *Zemira ed Azoro*; e i fortunati successi sì dell'uno, come dell'altro, cioè a dire sì mio, che del maestro di cappella andavano ogni giorno crescendo. Nessun altro lavoro m'ha mai procurato più puri piaceri. I miei attori prediletti, Clairval, Caillot, Madama la Ruette, erano i padroni del loro teatro. Madama la Ruette invitavaci a pranzo; colà io leggeva la mia poesia,

(1) Popoli selvaggi nell'isola della Nuova Francia.

e Gretry cantava la sua musica. Quando l'una e l'altra riportavano l'approvazione di questa piccola assemblea, tutto preparavasi per mettere l'opera in iscena, e, dopo due o tre prove, veniva recitata.

Perfettissima era, a nostro rispetto, la sincerità dei nostri attori: essi sapevano assai bene cosa loro convenisse sia in quanto alla loro parte comica, sia in quanto alla musica: ed avevano una preventiva cognizione assai più infallibile della nostra dell'effetto che avrebbe prodotto. In quarto a me non esitava mai neppure un momento a deferire al loro parere, e talvolta anco accusavanmi di essere troppo docile a seguirlo. Nell'intervallo che passò fra *Lucilla* e *Silvano* io aveva, per esempio, composta una farsa in tre atti, traendola da quella delle mie *Novelle*, che ha per titolo il *Conoscitore*. Ne feci lettura a questo piccolo comitato. Gretry era sopraffatto dallo stupore, Madama la Ruelle e Clairval applaudirono; ma freddo e muto rimase Caillot. Allora il trassi in disparte: „ Voi non ne siete soddisfatto, gli dissi; parlatemi con libertà; che cosa pensate dell'opera che avete udita? — Penso, rispose, altro questo non essere se non se il diminutivo della *Metromania*, chè tutto il ridicolo del bello spirito in essa rappresentato non è bastantemente forte per una platea come la nostra, e penso che siffatta opera potrebbe non avere alcun buon esito „. Ed allora, ritornando io al camminetto ove trovavasi tutta la comitiva: „ Madama, lor dissi, e voi, signori, in un con me siamo tutti altrettante bestie; il solo Caillot ha ragione; „ e in così dicendo, gettai sul fuoco il mio manoscritto. Tutti esclamarono che Caillot inducevami a fare una pazzia: Gretry ne pianse di dolore; ed uscendo insieme con me da quella casa mi parve cotanto desolato,

che, in lasciandolo, l'anima mia trovossi ricolma di profonda tristezza.

L'impazienza quindi di trarlo dello stato in cui lo aveva veduto immerso, avendomi impedito di dormire, tutto il disegno e le principali scene del *Silvano* furono il resultamento di tale vigilia. Al mattino, mentre io le scriveva, veggio arrivare Gretry. „ Io non ho chiuso occhio tutta notte, mi disse: — Nè io pure, risposi: sedetevi ed ascoltate: „ e lessigli tutto l'abbozzo e due scene. In quanto all'effetto, aggiunsi, sono sicuro che questa opera ne produrrà molto, e vi rispondo del buon successo „. Ei prese allora le due prime arie, e, tutto consolato, partì.

Così scorrevano le mie ore d'ozio; e il profitto d'un leggiero lavoro accresceva ogni anno le piccole mie rendite. Queste però non erano sì grandi da potermi far sperare che Madama Gaulard l'avesse trovate sufficienti per un convenevole stabilimento di sua nipote; e perciò le diede un altro marito, come dissi, e ben presto troncai ogni relazione con quella compagnia che con tanta cura avea io coltivata, ed un altro avvenimento mi trasse in nuove conversazioni.

Ben'era naturale che l'avventura del *Belisario* avesse un poco raffreddato Madama Geoffrin rispetto a me, e che più apertamente rivolta alla devozione, ella avrebbe avuta qualche difficoltà ad alloggiare in sua casa un autore riprovato dalla teologica Facoltà. Appena mi venne fatto d'avvedermene, posi in campo il pretesto di voler abitare in un luogo più comodo. „ Mi dispiace infinitamente, ella mi disse, di non potervi offrire altro di meglio; spero che, quantunque non siate più in mia casa, non per questo cesserete dal far parte de' miei amici e dei desinari ne quali riunisconsi „.

Così, dopo questa udienza di congedo, usai ogni diligenza per partire dalla sua casa, ed un alloggio, quale io desiderava, vennemi offerto dalla Contessa di Seran in un piccolo palazzo che il Re gli aveva donato. Ciò mi presenta l'occasione di riprendere il filo del suo racconto.

Ritornata ch'ella si fu da Aix-la-Chapelle, il Re avea accolta meglio di qualunque altra fiata, senza però osar davvantaggio. Tuttavia le misteriose lor poste ed i singolari colloquii non erano sfuggiti agli occhi vigilantissimi della Corte; e il Duca di Choiseul deliberato di tener lungi dal Re ogni donna, che non fosse confidente di lui, erasi permesso di pronunciare a carico di questa alcuni leggieri discorsi pieni di motteggi. Appena ella ne fu edotta, volle farlo tacere. Era essa amica di la Borde, banchiere della Corte, uomo intieramente dedicato al Duca di Choiseul, cui era debitore della sua fortuna. In sua casa pertanto e in presenza di lui, trovò essa il modo di vedere questo Ministro: » Ho, signor Duca, ella gli disse, a dimandarvi una grazia; ma voglio prima di tutto costringervi a rendermi giustizia. Voi parlate di me poco vantaggiosamente, ed il so; credete che io sia del numero di quelle donne che aspirano a possedere il cuore del Re, e ad acquistarsi sulla sua anima un credito, che a voi possa far ombra. Avrei potuto vendicarmi de' vostri discorsi; peraltro mi è più grato il disingannarvi. Il Re bramava vedermi, nè io ho rifiutato di acconsentire a siffatto desiderio; quindi abbiamo avuto particolari intertenimenti ed un'assidua corrispondenza. Voi conoscete già tutto questo; ma le lettere dello stesso Re vi metteranno in chiaro di quanto non sapete. Eccole: leggete; scorgerete in esse un eccesso di bontà sì, ma insieme-

mente altrettanto rispetto per me, quanta tenerezza; e nulla poi di cui io debba arrossire. Amo il Re, ella aggiunse; l'amo qual padre, e darei per lui tutta la vita; ma, quantunque re, non otterrà giammai da me, nè ch'io l'inganni, nè che mi avviliisca accordandogli quanto il mio cuore non può, nè vuole accordargli.,,

Il Duca di Choiseul, lette le lettere da lei consegnategli, volle gettarsi a' suoi piedi. ,, Perdono, Madama, le disse; sono, il confesso, colpevole d'aver creduto troppo all'apparenza. Il Re ha ben ragione: *voi non siete che troppo ammirabile*: ditemi intanto cosa bramate, e in che può esservi utile il nuovo amico che in questo momento vi si dichiara tale per tutta la vita.,,

Sono, ella gli disse, sul punto di maritar mia sorella con uno stimabile ufficiale; ma nè i miei genitori, nè io siamo in istato di darle una dote.

E bene, Madama, è d'uopo che il Re prendasi cura di dotar la vostra signora sorella, ed io men vado ad ottenere in suo pro sul tesoro reale un ordine di duecentomila lire. — No, no, signor Duca; nè io, nè mia sorella vogliamo un denaro non guadagnato, e che non potremmo lucrare. Quello che bramiamo è un impiego che il signor de la Barthe ha meritato co'suoi servizi, e l'unico favore che da noi si richiede è che venga egli preferito ad altri militari, che avrebbero un ugual diritto di pretenderlo e d'ottenerlo. ,, Siffatto favore le venne facilmente accordato. Quanto però il Re potè ottenere, per farle accettare qualche presente per se medesima, si ridusse al dono di quel piccolo palazzo in cui ella offerivami l'abitazione.

Mentre era sul punto di stabilirmi in quello, mi vidi costretto a preferirne un altro, ed ecco per quale accidente.

Avendo la mia antica amica, Madamigella Clairon, abbandonato il teatro, e presa una bellissima casa posta sulla discesa del Ponte-Reale, bramava d'avermi con esso lei. Sapeva ben quella essere io impegnato con Madama de Seran; ma, conoscendola buona e sensibile, andò a mia insaputa a trovarla, e con la sua teatrale eloquenza le narrò gli indegni trattamenti sofferti per parte dei gentiluomini della real Casa, e la brutale ingratitude, con cui il Pubblico aveva compensato i suoi servigi e la sua abilità; quindi la sua maggior consolazione nel solitario suo asilo essere l' avere a sè vicino il suo antico amico; avere un comodo appartamento da darmi in affitto; ed essere ben sicura che lo avrei accettato, se non fossi stato astretto ad occupare l'altro che la signora Contessa avea la bontà di offerirmi. Supplicavala pertanto d'essere cotanto generosa di sciogliere ella medesima siffatto impegno, ed esigere da me, che mi portassi ad abitar seco lei. „ Voi siete, Madama, dicevale essa, circondata da ogni genere di felicità: a me nessun'altra ne resta, eccetto quella che posso trovare nella assidua intima compagnia d'un vero amico. Per pietà dunque non vogliate privarmene „.

Commosa Madama Seran dalle preghiere di costei sospettò a prima giunta v' avessi io prestato il mio consentimento; ma io assicuraila del contrario. In fatto la casa ch'ella facea porre all'ordine per me a tutto mio piacere, mi sarebbe stata più cara: chè in essa sarei stato più libero e vicinissimo di due passi all' Accademia. Questa sola vicinanza sarebbe stata per me d' inestimabil prezzo nel cattivo tempo dell' anno, durante il quale ed alloggiando presso Madamigella Clairon, era obbligato a trapassare tutto il Ponte-Reale.

Non provai dunque grande difficoltà nel persuadere a Madama Seran, che quello che mi chiedeva, era per me un sacrificio per qualunque riguardo. „ E bene, ella disse, è d'uopo fare un tal sacrificio; chè Madamamigella Clairon ha su di voi tali diritti di cui non poss'io certamente vantarmi.

Andai dunque ad alloggiare presso l'antica amica mia, e fin da' primi giorni m'accorsi che, ad eccezione d'una piccola camera dalla parte estrema, il mio appartamento era inabitabile per un letterato a cagione dello infernale rumore delle carrozze e dei carri sugli archi del ponte; quale strepito mi stava appunto sotto le orecchie. È questo il più frequente passaggio per le pietre e le legna che portansi a Parigi. E in tal guisa, giorno e notte, il continuo attrito delle selci d'una scosciosa strada prodotto dalle ruote dei carri e dai piedi degli infelici cavalli che non potevano trarli se non arrampicandosi a stento; le spaventevoli grida de' carrettieri, e lo strepito anche più acuto de' loro staffili mi facevano provare in realtà quanto Virgilio scrive dello inferno:

*Quinci di lai, di pianti e di percosse
E di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi (1)*

Trad. di ANN. CARO

Per quanto però mi affligesse cosiffatto incomodo, non ne feci motto alla mia cara vicina, e per quanto poteva esserne compensato dai piaceri della più amabile e della più scelta conversazione, il fui per tutto il tempo in cui io ed essa abitammo colà.

(1) Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare
Verbera: tunc stridor ferri tractaeque catenae.

E colà spesso veniva la duchessa di Villeroy figlia del Duca d' Aumont, la quale nel tempo in cui suo padre perseguitavami, m' avea vivamente mostrato il dispiacere di vederlo ingiusto a mio rispetto, e di non poterle venir fatto di addolcirlo.

Una sera in cui quella avea lasciato la mia vicina, fui ben sorpresa nell' udire questa dirmi: „ E bene, Marmontel, voi non avete mai voluto palesarmi chi si fosse l' autore della parodia di *Cinna*; ma finalmente hollo saputo, e mi indicò Cury (il quale allora, sibbene che sua madre e suo figlio erano morti) „ E chi vel disse? chiesile io con sorpresa. — Una persona che sallo per certo; la duchessa di Villeroy. Ella è partita testè, e voi siete stato l' oggetto della sua visita. Suo padre domanda vedervi. — Me! suo padre! il Duca d' Aumont! — Vuol' egli consultarvi sugli spettacoli che è incaricato di dare alla Corte pel matrimonio del Delfino. Mio padre però, ella m' ha detto, bramerebbe che Marmontel non gli parlasse del passato. — Oh! certamente; io gli ho risposto, Marmontel non gliene parlerà; ma egli, Madama, non ha niente da dirgli sul rimorso d' essere stato sì crudelmente ingiusto verso di lui? poichè posso ben dirvi che lo fu assai. — Il so bene, m' ha ella risposto; e mio padre il sa pure. La parodia di *Cinna* era di Cury: la Ferté cel disse; Marmontel l' udì solamente leggere da lui, ma finchè quest' infelice ha vissuto, non ha voluto tradirlo „

Fui astretto a convenire in quanto la Ferté avea narrato, e curioso di vedere quale sarebbe stato rimpetto a me il contegno d' un uomo condannato dalla sua propria coscienza, accettai l' invito, e me ne andai da lui.

Lo trovai con questo medesimo la Ferté, intendente de' *Menus-Plaisirs*, che esaminavano su d'un tavolino il disegno d'un fuoco d'artificio. Vistomi appena entrare, congedò la Ferté, e con una vivacità che mascherava il suo turbamento, mi condusse nella sua stanza. Là, con mano tremante, avanza una sedia, e con sembiante pieno di zelo m'invita ad assidermi. La Duchessa di Villeroy aveva detto a Madamigella Clairon, che suo padre, a causa delle feste della Corte, trovavasi in imbarazzo. Questa parola tornommi a memoria, e per incominciare la conversazione: *Ebbene*, gli dissi, *signor Duca, voi siete dunque molto imbarazzato* ,,? Vidilo impallidire a tal principio; ma fortunatamente io agguinsi subito; *per gli spettacoli che dovete dare alla Corte* ,, Si rinfrancò egli allora dal colpo che l'equivoco aveagli prodotto. ,, Si, mi diss' egli, imbarazzatissimo, e vi sarò obbligato se vorrete aiutarmi a trarmi d'impaccio ,, Ei ciarlò molto sulle difficoltà di siffatta commissione; discorremmo tutti i repertorii; parvemi che gustasse i miei consigli, e terminò per dimandarmi se non avessi per avventura nel mio portafoglio qualche Opera nuova. Aveva egli udito parlare di *Zemira ed Azor*, e mi pregò di fargliene la lettura; io acconsentii, a condizione non vi fosse altri che lui. Questo si fu l'oggetto d'un secondo intertenimento; ma siccome le sua erudizione non estendevasi oltre i *Racconti delle Fate*, avendo creduto di ravvisare nel mio subbietto quello della *Bella e della Bestia*: ,, È impossibile, mi disse, poter dare quest'Opera nell'occasione del matrimonio del Delfino, poichè verrebbe presa per una satira ,, Egli stesso aveane fatto l'allusione, ed io ne serbai il segreto. Ciò che poi v'era di notevole nei nostri due intertenimenti, si fu che

quest' anima debole e superba non ebbe il coraggio di mostrarmi il dispiacere d'avermi fatta un ingiustizia, e il desiderio, almeno sterile, di trovare l'occasione di ripararla.

Il Principe reale di Svezia fece in quel torno un viaggio a Parigi: avea egli di già concepito un vivissimo affetto per l'autore del *Belisario*, ed avrebbe bramato di intraprendere meco una corrispondenza letteraria; quindi desiderò di vedermi; ma privatamente. Io non lasciai di corteggiarlo, e quando egli seppe la morte del Re suo padre, io fui il solo straniero ch'ei ricevesse ne' primi momenti del suo dolore. Posso dire d'averè in lui veduto il raro esempio d'un giovane molto saggio per sinceramente e profondamente affliggersi di essere re. „ Qual disgrazia mai, diceva questo giovane, non è il vedermi, alla mia età, caricato del peso di reggere uno Stato, e di una immensità di doveri che non mi sento capace d'adempire! Mi era accinto a viaggiare per acquistare le cognizioni di cui abbisognava, ed ecco interrotti i miei viaggi, ed obbligato di ritornare al mio paese senza aver avuto il tempo necessario per instruirmi, per vedere, e conoscere gli uomini, co' quali d'ora innanzi mi sarà vietato ogni intimo commercio, ogni fedele e sicura relazione. È giuocoforza dare un eterno addio all'amicizia e alla verità. — No, Sire, io risposi, la verità non fugge se non dai re che la rigettano, e non vogliono ascoltarla. Ma voi l'amate, ed essa vi seguirà: la sensibilità del vostro cuore, l'ingenuità del vostro carattere vi fanno degno d'aver amici, e ne avrete. — Gli uomini ne hanno di rado; i re non ne hanno giammai, egli replicò. — Eccone uno, allora dissi, (mostrandogli il Conte di Creutz, il quale in un an-

golo leggeva un dispaccio) ed uno che mai vi abbandonerà. — Sì; questo è uno, mi disse, ed io conto sopra di lui; ma egli non potrà venir meco, giacchè i miei affari mi obbligano a lasciarlo in questo luogo „.

Questo piccolo dialogo può dare un'idea della mia conversazione col giovane Principe di cui io diveniva sempre più ammiratore. Dopo che ebbe egli udito la lettura di alcuni squarci dell' *Incas*, fecemi dal suo Ministro chiedere una copia del manoscritto, e quando l'Opera fu stampata, mi permise di farne a lui la dedica.

Feci in questo stesso anno un piacevolissimo viaggio a Croix-Fontaine, ma che finì per essermi funestissimo. Inferiva in quel lato, e lunghezzo tutta la Senna, una febbre putrida d'una pericolosa malignità. Molti ne erano morti a Saint-Port e a Sainte-Assise, e un gran numero di servitori erano stati a Croix-Fontaine attaccati da siffatto morbo. Quei che n'erano esenti, assistevano i loro compagni: il mio faceva lo stesso, ed io altresì andava soventi volte a visitare gli infermi; atto d'umanità per lo meno inutilissimo. Mentre credevo di stare in bonissima salute, mi fu scritto da Parigi che mi fossi portato all'Accademia pel ricevimento dell'Arcivescovo di Tolosa, tanto più che il Re di Svezia doveva con la sua presenza onorare siffatta assemblea.

Giunto alla dimane a Parigi, m'intesi quasi oppresso da profonda sonnolenza. Nulla ostante assistetti alla riunione dell'Accademia; vi lessi anche alcuni squarci della mia Opera degli *Incas*, ed abbenchè con languida voce e senza espressione e vigore il facessi, fui nullameno applaudito; ma tutti s'avvidero con dispiacere del mio scadimento. La febbre m'assalì all'appros-

simarsi della sera. Il mio servitore s' intese colpire quasi ad un tempo dallo stesso male, e l'uno e l'altro lottammo per ben quaranta giorni fra la vita e la morte. Questa si fu la prima malattia di cui guarimmi Bouvard, il quale prese di me tal cura, quale avrebbe potuto il più tenero amico; come altresì Madamigella Clairon ebbe per me, durante la mia convalescenza, le più commoventi attenzioni, consolandomi fra le altre con la lettura; quantunque le inezie delle *Mille ed una notte* fossero la sola lettura che la debole mia testa potesse sostenere.

Poco tempo dopo, l'Accademia vidde morire Duclos, alla cui morte mi fu dato, senza che il richiedessi, l'impiego d'istoriografo della Francia. Ecco donde un tal favore mi venne.

Mentre io dimorava ancora in casa di Madama Geoffrin, un tal Garville, che frequentava la conversazione di Madamigella Clairon, e di cui conosceva io bene la lealtà, venne a ritrovarmi, e disse mi: „ Nei miei viaggi fatti in Brettagna, quando il Duca d'Aiguillon aveva il comando di quella provincia, l'ho visto ed ho avuto luogo di conoscerlo. Sono perciò instruito e convinto che la lite contro di esso intantata non sia se non un affare di fazione e d'intrigo: per quanto però sia buona la sua causa, il credito di cui godono gli Stati e il Parlamento di Brettagna fa sì, ch'ei non possa trovare un avvocato a Parigi: il solo che abbia osato incaricarsi di difenderlo è un disperato giovine, il cui ingegno non è ancora ben formato; ma che arrischia tutto, e tenta la sorte. Linguet, che tale è il suo nome, ha composta una Memoria di cui il Duca è assai mal soddisfatto, giacchè altro questa non è se non un'ampollosa declamazione, un informe am-

masso di frasi ridicolamente figurate, dimodochè si giudica che non sia affatto conveniente di far pubblica una tale inconcludente ciarlata. Il Duca m'ha confidato il suo rammarico per tal cosa, ed io gli ho dato il consiglio di ricorrere a qualche letterato. I letterati, m'ha egli risposto, sono tutti prevenuti contro di me, e sono miei nemici. Io peraltro gli ho replicato di conoscerne uno il quale non è nemico se non della menzogna e dell'ingiustizia, ed ho nominato voi. M'abbracciò egli allora, dicendomi che gli avrei renduto il più gran servizio, se avessi potuto indurvi a compilare la scrittura della sua causa. Vengo dunque a pregarvene e a scongiurarvene da parte di lui. — Signore, dissi a Garville, la mia penna non ricuserà giammai di prestarsi alla difesa d'una buona causa. Se quella del Duca d'Aiguillon è quale voi me la dipingete, faccia pur conto di me. M'affidi egli le sue carte, dopo lette le quali, dirovvi con più sicurezza se mi convenga lavorare in suo pro: ditegli però, che lo stesso zelo che impiegherò per difenderlo, sarebbe in pari modo da me impiegato per difendere qualunque persona della plebe, la quale in simil caso si rivolgesse a me: adempiendo peraltro a tal dovere in favore del signor Duca, io vi appongo due condizioni; la prima d'esser tenuto segreto, la seconda che non avranno mai luogo fra me e lui nè ringraziamenti, nè gratitudine; chè anzi non voglio nè pure vederlo „

Garville resegli fedelmente una tale risposta, e alla dimane m'arrecò la Memoria con tutte le carte. Mi parve infatti di scorgere in queste che la lite suscitagli contro altro non fosse, se non una pe'secuzione eccitata da personali animosità. In quanto poi alla memoria, trovandola quale m'era stata descritta, la composi di nuovo, e conservando solo quanto mi parve

ragionevolmente buono, la rendetti più ordinata e più chiara. Tolsi da questa tutte le stranezze d'uno stile pinzo d'incoerenti metafore, e a siffatto esagerato linguaggio furono da me sostituite semplici e naturali espressioni. La quale sola correzione di particolarità produsse in quella un fortunato cambiamento, poichè questa Memoria era soprattutto stomachevole e ridicola a cagion dello stile. Intanto io v'aggiunsi alcuni squarci di mia mano, come a cagion d' esempio, l'esordio in cui Linguet avea collocata un'impertinente arroganza, e la conclusione in cui avea trascurato di epilogare il nerbo delle sue prove e delle sue ragioni.

Vista ch' ebbe il Duca d'Aiguillon la mia Opera, ne rimase soddisfattissimo, e chiamato a sè Linguet: „ Lessi, gli disse, la vostra Memoria nella quale ho fatto qualche cangiamento di cui pregovi di far uso. „ Linguet la lesse, e tutto ardente di collera: „ No, no, signor Duca, gli disse; non già voi, ma una persona dell' arte fu quella che pose le mani nel mio lavoro. Voi mi fate con ciò un'orribile ingiuria, e volete disonorarmi. Ma siccome io non ricevo lezioni da alcuno, e nessuno ha il diritto di correggermi, io non sottoscriverò che la Memoria da me fatta, e questa non è più per certo la mia. Cercate dunque un avvocato che voglia difendervi, giacchè io più nol farò. „ Ed essendosi accinto a partire, a stento lo rattenne il Duca, il quale vedevasi intieramente in balia di lui, nessun altro avvocato volendo sottoscrivere le sue petizioni. Permise gli dunque di comporla a sua voglia. Linguet trasse via tutte le pagine fatte da me, rifuse anco l'esordio e la conclusione; ma lasciò fermo l'ordine da me posto in tutto il rimanente; nè tornò a riprodurre tutte le bizzarre espressioni da me cancel-

late; ed in tal guisa, facendo vista di ricusare il mio lavoro, ne trasse profitto. Intanto però non ebbe mai posa, finchè non riuscì a scoprire l'autore delle correzioni, ed avendolo infine saputo, nè so il come, divenne da quel punto il mio più mortale inimico, ed in un Giornale che poco da poi compilò, tutto espone il veleno dell'immensa rabbia di cui era pieno a mio riguardo.

In quanto però al Duca d' Aiguillon, comprese assai bene, e a dispetto del suo avvocato, tutto il vantaggio da me arrecato alla sua Memoria; ed astringe Garville a menarmi in sua casa, per avere almeno, diceva egli, la soddisfazione di ringraziarmi di sua propria bocca. Dopo aver lungo tempo resistito a' suoi inviti, finalmente v'andai, e quindi pure desinai una volta seco lui. Dopo tale avvenimento nol vidi più, quando all'improvviso ricevo un biglietto di suo pugno di tale tenore: „ Signore; ho chiesto al Re in vostro favore l'ufficio d'istoriografo della Francia vacante per la morte di Duclos; Sua Maestà ve lo accorda. Io m'affretto ad annunciarvelo; e voi null'altro dovete fare che ringraziare il Re „.

Una tale testimonianza di favore, la cui cagione non era nota, impose silenzio a tutti i cortigiani miei nemici, ed il Duca di Duras, il quale non aveva sulla *Bella e sulla Bestia* i medesimi scrupoli del Duca di Aumont, chiesemi nel 1771 che gli dessi *Zemira e Azor* per lo spettacolo di Fontainebleau. Ebbe colà quest'Opera un successo incredibile, non senza però aver corso gran rischio di essere fischiata. *L'Amico di casa*, che fu dato nello stesso anno, fu accolto con somma freddezza. Saputane appena la cagione, v'apposi rimedio, e questo sortì poscia a Parigi il medesimo

favore ch'ebbe *Zemira* ed *Azor*. Siffatte cose sono, è vero, di ben poca importanza; ma siccome hanno esse prodotto in me molta sensazione, così m'è luogo a sperare che sieno per produrne alcuna anco ne' miei figli.

Allorquando l'Opera *Zemira e Azor* fu annunciata in Fontainebleau, si sparse voce, esser questa la *Novella della Bella e della Bestia* posta in iscena, e che il principal personaggio avrebbe camminato con quattro zampe. Io lasciai che dicessero, e mi stava tranquillo, avendo già dato per le decorazioni e per gli abiti alcuni programmi minutamente descritti, senza dubitare che la mia volontà fosse pienamente adempiuta. Il sartore peraltro ed il pittore non si erano dati per nulla la pena di leggere i miei programmi, ed avevano ambedue fatto i loro lavori a seconda della *Bella e della Bestia*. I miei amici erano incerti ed inquieti sull'esito della mia Farsa; Gretry avea tristissimo il volto; e lo stesso Clairval, che con tanto ardore avea recitato tutte le altre mie Opere, mostrava molta ripugnanza nel rappresentar la parte in questa assegnatagli. Avendogliene io chiesta la ragione: „ E come volete, mi disse, che io renda interessante una Parte in cui sembrerò spaventevole? — Spaventevole! io risposi; oh! voi nol sarete daddovero. A prima vista sarete terribile; ma nobile nella vostra ferezza ed anche grazioso. — Piacciavi dunque di osservare l'abito da bestia che mi è stato preparato; giacchè io non ho voluto ancora vederlo, tanto mi fu detto essere orribile „ Erasi alla vigilia della rappresentazione, nè v'era un momento da perdere. Chiesi dunque mi si mostrasse l'abito d'*Azor*; ma trovai somma difficoltà nell'ottenere dal sartore che mi accordasse tal

grazia, dicendomi d'esser tranquillo e di fidarmi di lui. Avendo peraltro insistito, lo stesso Duca di Duras il quale gli ordinò di condurmi al magazzino, ebbe la bontà di accompagnarmi. „ Mostrate, disse tutto sdegnato il Sartore a' suoi operai, mostrate pure a questo Signore l' abito della bestia „. Che vidi mai? Un paio di lunghe brache in tutto simili alla pelle d'una scimia, e con una lunga coda rasa, un dorso peloso, enormi artigli alle quattro zampe, due lunghe corna al cappuccio, ed una maschera la più deforme con alcuni denti di cinghiale. Gettai allora un grido d'orrore, protestando che la mia farsa non sarebbesi per certo rappresentata con quel ridicolo e mostruoso vestimento. „ Cosa dunque avreste bramato, mi chiese altieramente il Sartore? — Bramava, risposi, che aveste voi letto il mio programma, nel quale avreste veduto ch' io chiedeva un' abito da uomo e non da scimia. — Un abito da uomo per uno che deve rappresentare una bestia? — E chi vi disse che Azor fosse una bestia? — Lo dice la Novella. — Ma la mia Opera nulla ha che fare colla Novella, e non sarà per certo esposta in teatro, finchè tutto questo non sia cambiato. — Non v'è più tempo. — Corro dunque a supplicare il Re, perchè non permetta che gli venga offerta sì mostruosa rappresentazione; e glien dirò il motivo „. Allora il sarto si raddolcì, e chiesemi cosa dovesse farsi. „ La cosa più semplice del mondo, io risposi; cioè un paio di lunghe braghe color di pelle di tigre, pari calzatura e guanti, un abito alla turchesca di raso color di porpora; una criniera nera ondata e pittorescamente sparsa, una maschera terribile sì, ma non difforme e non somigliante a ferino muso. Non fu piccola la difficoltà di trovar tutto ciò,

poichè il magazzino era vuoto, ma a forza d'ostinarmi mi feci ubbidire, e in quanto alla maschera la formai io stesso riunendo insieme alcuni pezzi di più maschere tagliate.

Alla dimane volli che Clairval si provasse indosso quell'abito e il trovò, riguardandosi allo specchio, nobile e spirante fierezza. „ Ora, amico, gli dissi; il vostro incontro dipende dal modo con cui vi presenterete sul palco. Se sembrerete confuso, timido, imbarazzato, siamo perduti; ma se invece apparirete fiero, e sicuro di voi stesso, e ben composto negli atti, farete illusione; e passato un tale momento, io vi guarentisco il buon successo di tutto il restante.

Trovai nel pittore delle scene la stessa negligenza con cui ero stato servito dall' insolente sartore; ed avrebbe colui fatto mancare il magico quadro che formava il punto più interessante della Farsa, se non avessi io supplito alla sua scioperatezza con due aune (1) di moerro d'argento con cui imitare il cristallo di uno specchio; e con due aune di velo bianco e trasparente gli insegnai a produrre la più aggradevole illusione di scena.

In tal guisa, grazie alle mie cure, ottenne il più felice successo in luogo della vergognosa caduta di cui era stato minacciato. Clairval agì nella sua Parte; appunto com'io bramava. Il suo fiero ed ardimentoso appresentarsi null'altra impressione produsse, e quale appunto attendevasi, eccetto quella dello stupore; e da quel punto io mi tenni sicuro dell'esito. M'era collocato in un angolo dell'orchestra, ed avea dietro a me uno scanno su cui sedevansi alcune dame della Corte.

(1) Sorta di misura in Francia.

Allorquando Azor, genuflesso avanti di Zemira, cantò la seguente aria:

Quanto soavi e teneri

Affetti desta Amore :

Balzarmi in petto il core

Io sento al par di te. (1)

Udii quelle Signore dirsi fra loro: *Non sembra già deforme*; ed un momento dopo: *Quanto è mai bello!*

Non debbo però dissimulare che l'incanto prodotto dalla musica fu quello, che maravigliosamente contribuiva a produrre sì magico effetto. Quella che Gretry avea composta, era allora appunto quale ben di rado mi è riuscita ottenere, comprendendo egli bastantemente con quanta cura io intendessi a dargli le tracce del carattere, della forma e del disegno d'un piacevole e facil canto. In generale la pazzia dei maestri di cappella consiste appunto nel credere nulla essi dovere al loro poeta, e Gretry specialmente, quantunque fornito di molto ingegno, aveva in supremo grado siffatta stolta opinione.

Quanto poi all' *Amico di casa*, la cagione del mediocre successo che questa Opera ottenne alla Corte, tutta debbe attribuirsi alla mia eccessiva deferenza mostrata in quell'occasione alla mia attrice Madama la Ruelle. Io volea da bel principio dare a Caillot la Parte dell' *Amico di casa*, avendola composta espressamente per lui, ed essendo sicuro che l'avrebbe egli eccellentemente rappresentata; ma egli la ricusò per una curiosissima ragione. „ Questa posizione, dicevami,

(1) Du moment qu' on aime

L' ont devient si doux !

Et je suis moi-même

Plus tremblent que vous.

rassomiglia di troppo a quella in cui talvolta ci troviamo realmente; e siffatto carattere ha altresì troppa analogia con quello che ci viene attribuito dagli altri. Se io rappresentassi la Parte dell' *Amico di casa*, come voi desiderate, e come io sento che dovrebbe rappresentarsi, nessuna madre vorrà più lasciarmi avvicinare alla sua figliuola „ — Dunque non rappresentereste neppur quella di Tartuffo, ripresi? — Tartuffo non è tanto vicino a' nostri costumi, egli aggiunse; nè la Società teme che noi siamo Tartuffi „

Nulla pertanto valse a vincere la sua ripugnanza per una Parte, il non fare la quale, io gli diceva, recavagli tanto maggior torto, in quanto ch'egli l'avrebbe recitata meglio, d'ogni altro. Intanto aveva scorto che il signor la Ruette la bramava ardentemente, e ben vidi sua moglie essere d'opinione che, in mancanza di Caillot, non potessi darla se non a lui. Gretry era nella stessa sentenza; io accondiscesi, ma ne fui pentito subito dopo le prime prove. Questa Parte esigeva gioventù, vivacità, voce brillante e molta delicatezza nell'azione. Quindi il buon la Ruette, essendo vecchio, e avendo una voce tremante ed inuguale, trovavasi intieramente fuor di carattere. Indeboli dunque e rendette malinconica la sua Parte; e siccome non stava nel suo vero posto, non potè neppure abbandonarsi alla natura; perlochè tutte le scene rimasero per sua cagione prive di qualunque effetto.

Madama la Ruette, la quale era un tantino affettata, persuasa dal canto suo che l'astuzia e la malizia da me posta nella Parte di Agata non convenissero ad una giovinetta, quale questa dovea essere, credette ben fatto di temperare quella che a lei sembrava eccessiva sagacità; ed aveavi sostituito un certo severo e circo-

spetto contegno che toglieva alla Parte tutta la sua grazia.

In tal guisa tutta intiera la mia Opera era stata contrafatta. Fortunatamente però lo stesso la Ruette fu d' avviso che non gli stesse bene la Parte di Cleone nè in quanto all'azione, nè in quanto alla musica; ed io rinvenni nel teatro stesso un tale, nomato Julien, meno scrupoloso di Caillot e più giovane di la Ruette, e che avea altresì voce brillante, azione viva e svelto portamento. Io e Gretry ci occupammo a fargli ben comprendere la sua Parte, che costui pervenne a cantare e recitare assai bene.

Madama la Ruette era poco disposta ad ascoltare quanto io avea a dirle; tuttavia però le parlai in tal guisa: „ Vo sembrerete molto fredda, Madama, se vorrete rassembrar troppo saggia: fatemi il favore di recitare con naturalezza la Parte di Agata. Ella non deve, è vero, essere innocente quanto Agnese; ma tuttavia è innocente; e siccome non fa uso della sua sagacità e della sua malizia, che per ingannare il furbo che intende sedurla, credete a me che questa piacerà in colei infinitamente. „ La sua Parte sortì l' incontro il più fortunato, e questa Opera che venne di nuovo riprodotta a Versailles (nel 1772), a pubblica richiesta, sembrò tanto cambiata che non riconoscevasi; e pure io non avea fatto in essa il menomo cambiamento.

Non fu se non se tre anni dopo che feci porre in scena *la Falsa Magia*, e quantunque l'esito non fosse la prima volta così fortunato quanto quello che ottennero le altre due, non ha però durato per minor tempo a piacere da più di venti anni, che vedesi frequentemente riprodotta sul teatro: il Pubblico non se

ne mostra ancora stanco. Vero è però tuttavia avere queste Opere perduto il loro lustro e il fiore della loro bellezza, perdendo gli attori per cui le aveva composte.

Nello stesso anno (1772) conseguii alla Corte un'apparenza di buon successo d' un' altra specie; l' effetto cioè che ottenne, o parve ottenere la mia Epistola indiretta al Re sull' incendio dell' ospedale chiamato *l'Hôtel-Dieu*. La mia vanagloria non v' ebbe alcuna parte; ma la viva e profonda impressione che, mi si diceva, io aveva prodotta, era forse per cangiare la sorte di que' poveri infermi di cui aveva espresso le strida e i pianti; ed io credetti di vedere in me per la prima volta un benefattore dell'umanità. Erane perciò superbo; ed avrei dato volontieri tutto il mio sangue, perchè la mia Opera avesse prodotto un sì felice avvenimento; ma non potei avere tanta soddisfazione.

L' Ode in elogio di Voltaire è presso a poco della stessa epoca; ed ecco quale fu l' occasione che la produsse. La società di Madamigella Clairon era più numerosa e più brillante che mai; viva erane la conversazione. Soprattutto quando la poesia formavane il soggetto, e il letterato trovava colà per interlocutori alcune persone di mondo, che possedevano uno squisito gusto ed un coltissimo ingegno. Occorse in uno di tali intertenimenti di parlare della poesia lirica, ed io dissi non poter più l'Ode aver fra noi il carattere di verità e di dignità che aveva fra' Greci, per la ragione che i poeti non adempievano più lo stesso ufficio d' allora; che i soli Bardi presso i Galli avevano avuto siffatto grandioso carattere appunto perchè essi erano, per la lor propria condizione, incaricati di celebrare la gloria e le gesta degli eroi.

Ed oggi, mi fu risposto, chi vieta ai poeti di assumere questo antico carattere, e di dedicarsi a tale pubblico ministero „ Ed io risposi, che se fosservi, come altra volta, state le feste e le solennità in cui il poeta fosse stato ammesso ed ascoltato, la pompa istessa di questi grandiosi spettacoli avrebbe sollevata la sua anima ed il suo genio. Ed allora mi saltò in capo di supporre il caso dell'apoteosi di Voltaire, e di figurarmi Madamigella Clairon posta in ispazioso teatro e a' piedi della sua statua cantante versi in lode di quest' illustre uomo: „ Credete voi, dissi allora, che l'Ode destinata a questo solenne elogio non prenderebbe nell'anima del poeta un tuono più vero e più animato di quello, con cui freddamente compone nella sua stanza „ Scòrsi che siffatta idea produceva la sua impressione, e Madamigella Clairon soprattutto ne parve vivamente commossa. Donde nacque in me l'idea, per semplice saggio, di comporre una tal' Ode, che voi troverete impressa nella Raccolta delle mie Poesie.

Madamigella Clairon intese, leggendola, che la sua abilità poteva supplire al mio desiderio, e volle perciò aggiungere a' miei versi anche l'incanto di quell'illusione che sì bene ella sapeva destare.

Una sera pertanto in cui la conversazione era già tutta riunita nella sua sala; e che ella avea fatto dire che sarebbe giunta fra breve, occorso il ragionare di Voltaire, tutto in un subito si alza una cortina, ed a lato del busto di questo grand' uomo appare Madamigella Clairon vestita qual sacerdotessa d' Apollo, tenente una corona d' alloro nella mano; ed incomincia a recitare quest' Ode col sembiante della poetica ispirazione, e con la voce dell' entusiasmo. Questa piccola festa ebbe poscia il merito di farne immaginare

un'altra più solenne, ed a cui assistette lo stesso Voltaire.

Poco tempo dopo il Conte di Valbelle, amante di Madamigella Clairon, divenuto ricco per la morte del suo fratello primogenito, essendo gito a godere della sua novella fortuna nella città d'Aix in Provenza, ed il Principe d'Aspach invaghitosi della nostra teatrale Principessa, ella fu astretta a prendere una casa più ampia e più comoda di quella in cui abitavamo. Ed allora io me ne andai ad occupare l'appartamento serbatomi dalla Contessa di Seran, e colà poi il signor Oddi venne a passar meco un intiero anno.

Avrei certamente bramato di ritirarmi con lui a Bort, e teneva per ciò di mira un piccol podere lungi due passi dalla città, in cui pensava di far costruire una piccola casa. Fortunatamente però tal podere fu posto a sì alto prezzo, che sorpassava le mie forze, e fu giuocoforza rinunciare all'idea. Continuai dunque a lasciarmi trascinare nel bel mondo di Parigi, e soprattutto nelle conversazioni delle femmine, deliberato per altro a stare ben guardingo contro ogni amicizia, che avesse potuto alterare il mio riposo.

Corteggiava intanto la Contessa di Seran con quanta assiduità mi era possibile senza però rendermi importuno. Ebbe ella la compiacenza di bramare che andassi a passare seco lei la primavera in Normandia, nel suo piccol castello della Torre, che la presenza di lei rendeva più bello. L'accompagnai di buon grado, giacchè cosa mai non avrei lasciato per sua cagione? Quanto infatti può mai esservi di bello nell'amicizia d'una donna e nella sua più intima conversazione senza che vi s'immischiasse l'amore, tutto io trovava presso di questa. E certo, se fosse pos-

sibile di essere amante senza nutrire alcuna speranza, il sarei stato di Madama de Seran; ma ella indicavami i limiti de' sentimenti che nutriva a mio riguardo e di quelli ch' erami permesso d'aver per lei, con tanta ingenuità, che mai occorre il caso che neppure i miei desiderii oltrepassassero siffatti confini.

Aveva altresì un' amicizia pura e semplice con alcune donne che, quantunque sul declinare de' loro begli anni, non cessavano d' essere amabili, e di cui Fontanelle avrebbe detto: *Ben si scorge essere Amore passato per questa via.* Non aveva certamente per esse quella venerazione non riserbata che alla sola virtù; ma m'ispiravano un sentimento di benevolenza, che ad esse mi allacciava in pari modo, e lusingavale d'avantaggio. Davami pena il vedere la già declinata bellezza starsi malinconica avanti il suo specchio in cui più non trovava le sue perdute attrattive. Quella fra le mie amiche, che più attristavasi di questa perdita irreparabile, era Madama di L. P.****, la quale faceva nella sua melanconia risovvenirmi le parole di una celebre greca Bellezza, nell' atto che appendeva il suo specchio nel tempio della sua dea:

A te fia sacro, o Venere,

Poi ch' hai bellezza eterna,

Questo sì fido specchio

In cui, senza provar novelli affanni,

Non fia ch' io più discerna

Nè qual son, nè qual fui ne' miei verd'anni. (1)

Madama di L. P.*** aveva il più sensibile, il più

(1) Je le donne a Venus, puisqu'elle est toujours belle:

Il redouble trop mes ennuis.

Je ne saurois me voir dans ce miroir fidèle,

Ni telle que je fus, ni telle que je suis.

dilicato e il più amoroso cuore che mai dir si possa. Quindi senza pretendere di compensarla di quanto gli anni le aveano fatto perdere, io cercava di consolarla con tutte le cure d'un ragionevole e tenero amico; ed ella, quasi docile infermo, accettava tutte le consolazioni che i miei ragionamenti le offerivano. Che anzi aveva ella medesima prevenuto i miei consigli, cercando di divertire la sua noia per mezzo dello studio, il gusto del quale serviva ad abbellire le nostre ore d'ozio.

Nessuno aveva creduto, allorquando questa trovavasi nel primo splendore della sua bellezza, che accogliesse ella in sè tanto ingegno, quanto avevane sortito dalla natura; ed ella stessa ignoravalo. Tutta intenta a pompeggiare le altre sue bellezze, e non pensando che a' suoi piaceri, la sua mollezza e la sua indolenza aveano tenuto come assonnate nella sua anima una quantità di delicate, argute e giuste idee che vi si erano collocate, per così dire, senza saputa di lei, e le quali nel tristo ozio, in cui ella avea potuto finalmente richiamarle in vita, sembravano sbucciare in folla e quasi spontanee. Io stesso vedevala; ne' nostri intertenimenti, svegliarsi e spiegarsi con molta grazia e facilità. Seguiva ella per compiacermi i miei studi e i miei lavori, ed aiutavami nelle mie ricerche; ma mentre però il suo spirito era pieno d'occupazioni, il suo cuore trovavasi isolato, lo che faceva il suo vero tormento. Quindi tutta la sua sensibilità si rivolse alla nostra vicendevolè amicizia, e ristretta nei limiti dei soli sentimenti che convenivano alla sua ed alla mia età, divenne sempre più viva, e per ciò, sia a Parigi sia alla campagna, io mi stava vicino ad essa tanto assiduamente quanto m'era possibile; che anzi soven-

ti volte lasciava in grazia di lei alcune società, in cui il mio piacere avrebbe trovato miglior soddisfazione, e faceva per l'amicizia quanto assai raramente avrei fatto per l'amore. Ma nessun' altro al mondo amava mi tanto quanto Madama L. P.***; e quando avea detto a me stesso, ,, che tutti avrebbero potuto senza alcun dispiacere far di meno della mia compagnia ,, io non esitava un momento a far a lei un sacrificio di tutto. Le mie sole società filosofiche e letterarie non destavano la sua gelosia; ma qualunque altra mia dissipazione affliggevala; e i suoi rimproveri per ciò mi erano tanto più sensibili, in quanto che erano questi i più discreti, i più timidi e i più dolci che mai potessero farsi.

Dividevansi in quel torno le mie occupazioni fra l'istoria e l'Enciclopedia. Erami fatto un preciso dovere d'onore e di delicatezza d'adempiere degnamente le mie funzioni d'istoriografo, accuratamente redigendo alcune Memorie pei futuri istorici. Ebbi perciò ricorso ai più considerevoli personaggi di que' tempi per trarre da' loro archivii le istruzioni relative al Regno di Luigi XV, da cui voleva io incominciare, ed io stesso rimasi stupefatto della fiducia che mi fu dimostrata. Infatti il Conte di Maillebois mi consegnò tutti gli scritti di suo padre e suoi; il Marchese di Castries mi fe' padrone del suo Archivio in cui serbavansi le Memorie del Maresciallo di Belle-Isle; il Conte di Broglio m' iniziò ne' misteri de' segreti negoziati politici; il Maresciallo di Contades mi die' di sua mano le tracce del piano della sua Campagna e dell'infelice fatto d'armi di Minden. Erami d'uopo della confidenza del Maresciallo di Richelieu; ma era caduto in sua disgrazia siccome anco tutti i letterati dell'Ac-

cademia. Il caso mi fece far la pace con lui; ed anche questa fu una di quelle circostanze in cui la fortuna mi si presentò volontaria per favoreggiarmi.

Una particolare amica del Maresciallo di Richelieu trovandosi meco in una casa di delizie alla campagna, disse mi esser molto strano che un Richelieu, ed un uomo di tanta considerazione, facesse provare all'Accademia di Francia e dispiaceri e disgusti. „ In fatti, io risposi; nulla è più strano, Madama; ma chi n'è mai la cagione „? Indicommi essa allora d'Alembert, il quale, a quanto essa diceva, odiava il Maresciallo; ed io replicai, il nemico del Maresciallo nell'Accademia non essere per certo d'Alembert; ma sibbene colui che studiavasi d'indignarlo contro d'Alembert e contro tutti i letterati „.

Sapete voi, Signora, aggiunsi, chi siano le persone che irritano contro l'Accademia colui che è fatto per esser onorato ed amato da essa? Sono que'tali Accademici, i quali non godono di alcuna stima nell'Accademia, e sono furiosi contro di lei. Tale si è l'avvocato generale Seguier, il delatore contro i letterati al Parlamento; tale è Paulmy, ed alcuni altri intrusi, i quali, poco contenti d'un Corpo in cui trovansi mal collocati, vorrebbero, in un col nostro nemico Seguier, comporre una terribil fazione. Ed ecco quei che studiansi di alienare da noi lo spirito del Maresciallo, per averlo poi qual loro Capo, e nuocere col suo credito a tutti noi. Ma qual gloria procaccerà egli mai a se stesso col favoreggiare questi odii e queste vili passioni! Vedete qual frutto ne tragga. Ottiene egli a bel principio, che il Re ricusi d'approvare l'elezione di due uomini irreprensibili. L'Accademia reclama contro siffatto rifiuto; e il Re disingannato acconsente

che questi vengano eletti pei due primi posti che rimarranno vacanti. Altro dunque non ha egli fatto, se non se quel che si dice comunemente, un buco nell'acqua. Accertatevi dunque, o Signora, che il vero contegno che un Richelieu dovrebbe tenere con l'Accademia, ed il solo veramente degno del signor Maresciallo, è di unirsi alla fazione de' letterati.

La signora trovò buone le mie ragioni, ed essendo qualche giorno dopo venuto il Maresciallo a desinare in quella casa di delizie, volle la sua amica, che io tenessi seco lui un qualche ragionamento. Gli ripetei presso a poco le stesse cose, quantunque in termini più dolci, ed in quanto a d'Alembert: „ Signor Maresciallo, gli dissi; d'Alembert vi crede il nemico dei letterati e l'amico di Segquier, delatore contr' essi al Parlamento; ed ecco il perchè non vi ama. Ma d'Alembert è un buon uomo, e il sentimento dell' odio non ha mai allignato nel suo cuore. Egli ha sposato l'Accademia, ed ama sua moglie, come voi amate tante altre donne: venite talvolta a trovarla; ella ven saprà buon grado, e vi accoglierà assai bene, come accade a tanti altri mariti di lei „.

Il Maresciallo rimase soddisfatto del mio discorso; e quando, in luogo dell'abate Delille e di Suard, recusati dal Re, fu d'uopo eleggere due altri Accademici, io fui invitato nel giorno dell' elezione a desinare in casa del Maresciallo. Quivi trovai Segquier, Paulmy, Bissy e il Vescovo di Senlis. La loro fazione non era numerosa, e quand'anche avessero avuto in lor favore qualche clandestino suffragio, la nostra era composta e collegata in modo da esser certa di ottenere la prevalenza. Io feci dunque vista di non credere che fossimo colà tutti adunati a bella posta per

parlare delle accademiche elezioni; e quasi si stes-
se a un desinare d'allegria e di piacere, incominciando
dalla minestra a tener discorsi che più andassero a
grado del Maresciallo, il mantenni sempre occupato a
parlare dell'antica galanteria, delle belle donne del suo
tempo, de' costumi della Reggenza, e che so io: infine, del
teatro e soprattutto delle attrici; e sì bene, che in tut-
to il desinare non vi fu luogo a dire una sola paro-
la intorno all'Accademia. Nè, sin dopo il levarsi da
desco, potè il Vescovo di Senlis, tirandomi a parte,
chiedermi a quale scelta fosse la mia fazione inclinata.
Risposi lealmente essere in sentenza, che tutti i voti
fossero riuniti in favore di Bréquigny e di Beauzée.
Il Maresciallo che erasi allora avvicinato a noi, chie-
semi qual si fosse il letterario merito di questi due;
e dopo avermi udito: „ Ebbene, disse, queste sono due
stimabili persone: è d'uopo dunque riunirsi in loro fa-
vore. — Poichè tale è il vostro desiderio, signor Ma-
resciallo, diss'io, volete voi permettermi men vada ad
instruirne l'Accademia? E siccome queste son parole
di pace, sono sicuro ch'ella le udirà con piacere. —
Andate, rispose, e prendete nella Corte una delle
mie carrozze; e noi vi seguiremo fra poco „.

Amico, dissi, appena giunto, a d'Alembert, egli è
già rappattumato con noi; il Maresciallo vi manda in
prevenzione i suoi saluti: è d'uopo accoglierlo corte-
semente „. Ed in fatti fu benissimo ricevuto: l'elezio-
ne sortì l'unanimità; e da quel giorno fino a quello
della sua morte egli mostrommi una non mai interrotta
compiacenza. In tal guisa i suoi *portafogli* furono a
mia disposizione.

Avea nello stesso tempo in mio potere, per gli af-
fari relativi alla Reggenza, il manoscritto originale del-

le Memorie di Saint-Simon, quali mi fu concesso estrarre dal deposito delle carte degli affari esteri, e di cui feci un ampio estratto. Tali estratti però e lo spoglio de' dispacci e delle Memorie che mi giungevano in frotta, m'avrebbero ben presto annoiato e stanco al maggior segno, se non avessi avuto negli intervalli qualche letteraria occupazione meno penosa e di maggior mia soddisfazione. L'intrapresa di un supplemento all'*Enciclopedia*, in quattro volumi in foglio, fu quella che procurommi siffatto sollievo.

Dee sapersi che, dopo la pubblicazione del settimo volume dell'*Enciclopedia*, essendone stata per un decreto del Parlamento interrotta la continuazione, erasi occultamente lavorato intorno ad essa, e fra un piccolo numero di collaboratori, fra' quali io non era. Il Cavaliere di Jaucour, uno de' più laboriosi fra questi, erasi incaricato della parte letteraria, ed aveala composta alla sua foggia che per nulla s'assomigliava alla mia. Allorchè dunque a forza di costanza e di premura si pervenne ad ottenere che fosse pubblicata tutta l'Opera, e fu formato anche il disegno del supplemento, Robinet, uno degli interessati, venne a trovarmi, e mi propose di riprendere il mio travaglio dal luogo appunto in cui lo aveva lasciato. „ Voi non avete, mi disse, incominciato, che al terzo volume, e lasciato quando si è giunti al settimo; tutto il resto è d'un'altra penna. *Pendent opera interrupta*. Venghiamo dunque a pregarvi di compier l'opera vostra „

Or siccome era io intento a rediger la istoria, risposi essermi assolutamente impossibile d'impegnarmi più in un altro lavoro. — Almeno, egli rispose, permetteteci di annunciare al Pubblico, che voi darete qualche articolo nel Supplemento. — Lo farò, dissi, se avrò agio;

ecco quanto io posso promettere „ Qualche tempo dopo tornò ad assalirmi ed in un con lui il libraio Panckouke, e dissermi che per ordinare i conti della loro speculazione eragli d'uopo sapere qual sarebbe per essere, rispetto ai letterati, il prezzo del lavoro, ed esser perciò venuti a ricercarmi che cosa io pretendessi pel mio; „ E che cosa mai posso chiedere, dissi loro, io che nulla prometto, e a nulla m' impegno? — Voi farete per noi quanto vi aggradirà e nulla più, disse Panckouke; prometteteci solamente di darci qualche articolo, e permettete che venga inserita nel nostro Prospetto siffatta promessa: noi vi retribuiremo per ciò quattromila franchi ed una copia del Supplemento „ Erano essi ben certi che mi sarei fatto un dovere di corrispondere esattamente a tale loro fiducia; ed infatti adempiei sì bene al mio impegno, che in processo mi confessarono d'aver io superata la loro aspettazione. Riprendiamo però il filo delle avventure della mia vita variate da mille accidenti.

La morte del Re venne a produrre un notevole cambiamento nella Corte, nel ministero e precipuamente nella sorte de' miei amici.

Il signor Bouret era andato in rovina per edificare ed ornare pel Re il padiglione di Croix-Fontaine, ed il Re credeva averlo pagato abbastanza onorandolo, una volta l'anno, di sua presenza in occasione d'una delle sue poste da caccia; onore che d'altronde assai caro costava a questo infelice obbligato in quel giorno di dare a tutto il sèguito della caccia reale un lauto desinare, in cui nulla veniva risparmiato.

Più d'una volta io avea deplorate le sconsigliate profusioni di tal uomo; ma questi, il più liberale ed il men veggente di quanti mai, avea, a riguardo dei

suoi veri amici, il difetto di non voler ascoltare i loro consigli sull' articolo delle sue spese. Intanto avea consumato tutto il suo credito nel far edificare nei Campi Elisi, cinque, o sei grandi e lussureggianti case, quando il Re sen morì, senza aver per nulla pensato a salvarlo dalla sua rovina; la cui morte lasciando Bouret aggravato di debiti, senza mezzi e senza speranze, prese questi, cred' io, la deliberazione di liberarsi della vita, e fu ritrovato morto nel suo letto. Fu questi, per sua disgrazia, imprudente sino alla follia; ma non fu mai capace d' un' azione malvagia.

Più saggia fu Madama di Seran la quale più non avendo, in occasione della morte del Re, alcuna speranza di favore e di protezione nè per sè, nè pe' suoi figli, impiegò in un modo stabile l' unico dono che avea accettato da lui; ed avendole il Conte d' Angivilliers, nuovo direttore degli edifici, proposto di cederli per proprio uso il palazzo di lei ad un convenevole prezzo, ella vi prestò il suo assenso. In tal guisa fummo nel 1776 astretti a sloggiarne, tre anni appunto dopo ch' ella aveami accordato una sì graziosa ospitalità.

L' avvenimento del novello Re al tronq fu seguito dalla sua consecrazione nella chiesa di Reims.

Ed a me, quale istoriografo della Francia, venne ingiunto d' assistere a tale augusta cerimonia. Non ripeterò qui quanto già ne dissi in una lettera che fu stampata a mia insaputa, e che poscia ho inserita nella collezione delle mie Opere. Essa è una debole dipintura dell' effetto che questo grande spettacolo produsse nell' animo di cinquantamila persone che colà vidi adunate. Quanto poi a ciò che particolarmente riguarda la mia persona, confesso null' altra cosa avermi commosso sì fattamente.

Ebbi pel resto, in tal viaggio, tutte le comodità e tutti i piaceri che il mio impiego potea procurarmi, e credo esserne debitore agli onorevoli modi con cui il Maresciallo di Beauveau, capitano delle guardie in esercizio e mio collega nell'Accademia di Francia, ebbe la bontà di trattarmi.

Di tutte le donne da me conosciute, quella la cui gentilezza avea maggior semplicità e maggiori attrattive, era la moglie del Maresciallo di Beauveau. Pose ella, del pari che il suo sposo, una delicata e notevole attenzione nel dare l'esempio di quelle che voleva si avessero alla mia persona; ed il suo esempio venne scrupolosamente imitato. Sensibile quindi alle testimonianze della loro benivolenza io ne coltivai poscia con sommo studio la preziosa amicizia. Il carattere del Maresciallo non era, a dir vero, così amabile, come quello di sua moglie; ma quella fredda dignità di cui gli veniva fatto rimprovero, non m'ha peraltro infastidito un solo momento in tutto il tempo in cui seco conversai. Era ben io persuaso che, in qualunque altra condizione egli stato si fosse, il suo contegno, i suoi modi, il suo sembiante sempre sarebbe stato uguale; e perciò adattandomi a quello che a me sembrava essere natura in lui, il trovava onesto, buono, obbligante, ed anche inchinevole a gratuirsi gli altri, senza darsi alcuna importanza. In quanto poi a sua moglie, oggi vedova di lui, non credo siavi sotto il cielo un carattere più amabile, più perfetto del suo. E ben dessa è quella che può giustamente e senza ironia chiamarsi la donna, che ha sempre ragione. La giustizia però, la purità, l'inalterabil chiarezza delle sue idee e del suo spirito è accompagnata da tanta dolcezza, semplicità, modestia e grazia, ch'ella rende

amabile la stessa prevalenza di cui gode sopra di noi. Sembra infatti ch' ella infonda nell' altrui la propria anima; che le sue idee unisca alle nostre, e ci faccia partecipi del suo vantaggio di pensar sempre sì giustamente e sì bene. Sua grand' arte, del pari che sua continua attenzione, era quella di far onore al suo sposo, d' acquistargli credito, di celarsi ella stessa perch' egli venisse considerato, e per cedere a lui l' interessamento, la considerazione, i riguardi ch' ella attiravasi. Ad udirla, dovea sempre al solo Signor de Beauveau riferirsi quanto di buono lodavasi in lei. E voi, o figli miei, riflettete attentamente, nulla essa perdere in ciò; non esserne anzi che più onorata; e tale splendore ch'ella facea, quasi per forza di riflessione, ripercuotere sul carattere di suo marito, non servire, che a rendere più luminoso e splendente quello di lei. Niun' altra donna ha mai meglio sentita la dignità de' suoi doveri di consorte, nè adempiutili con maggior nobiltà.

La mia lettera sulla cerimonia della consecrazione pubblicata e distribuita alla Corte per mezzo dell'Intendente de Champagne, aveva in essa prodotto l'effetto che suole produrre un quadro che presentava sotto gli occhi del Re e della Regina un giorno di gloria e di felicità. Seminava nel loro cuore a mio riguardo un primo germe di benevolenza. La Regina di fatti, alcun tempo dopo, me ne diede una prova avendo voluto far rappresentare in un piccolo teatro del suo palazzo le *Farse del Silvano*, e dell' *Amico di casa*. Questo breve spettacolo produsse un sensibilissimo piacere, e la Regina in passando dinanzi a me disse mi colla maggiore amabilità: *Questo, o Marmontel, è molto grazioso*. Siffatti presagi di favore però

non tardarono a smentirsi nell'occasione delle due musiche di cui ora m' accingo a parlare.

Sotto l' estinto Re, avea l' Ambasciatore di Napoli persuaso alla Corte di far venir dall' Italia un abile maestro di Cappella per far risorgere il teatro francese del dramma in musica, il quale da lungo tempo minacciava di estinguersi, e con non poca difficoltà sostenevasi a spese del pubblico Tesoro. Madama Dubarry, novella favorita del Re, venne anche essa nella medesima sentenza; e quindi il Barone di Breteuil, nostro ambasciatore presso la Corte di Napoli, fu incaricato di concludere il contratto con Piccini, perchè venisse a stabilirsi in Francia con duemila scudi d'annua gratificazione, e a condizione di scrivere opere francesi.

Appena questi fu giunto, il Marchese Caraccioli, ambasciatore di Napoli e mio amico, venne a raccomandarmelo, e pregommi di fare per lui, egli mi diceva, nel dramma serio, quanto avea fatto per Grétry nelle Opere buffe.

In quel tempo istesso era giunto dall' Allemagna il maestro Gluck, raccomandato sì caldamente alla giovane Regina dall' imperator Giuseppe fratello di lei, come se il buon successo della musica tedesca avesse avuto la stessa importanza di un affare di Stato. Era stato composto a Vienna sull' abbozzo delle parole di un' operetta di Novère, un dramma francese intitolato *Ifigenia in Aulide*. Gluck ne avea composta la musica; e quest' opera con cui egli avea fatta la sua prima comparsa in Francia, avea sortito il più grande incontro. La giovane Regina erasi dichiarata in favore di Gluck, e Piccini il quale, giungendo, trovò questi già ben stabilito nella pubblica opinione tanto nella città, che nella

Cortè, non solo non aveva alcuna aderenza, ma avea anzi in Corte l'odioso contrapposto del maestro protetto dalla favorita del passato Re, e in città avea per nemici tutti i maestri francesi, cui era tantó più facile l'imitazione della musica tedesca, di quello che della musica italiana, di cui disperavano di poter prendere lo stile e l'accento.

Se io avessi avuto un po' più di politica mi sarei posto dal lato in cui si trovava il favore. Ma la musica che veniva protetta, non assomigliava, stanti le tedesche sue forme, a quella da me udita di Pergolesi, di Leo, di Buranello ecc. niente più di quello, che lo stile di Crebillon non rassomiglia a quello di Racine, e preferire il Crebillon al Racine della musica sarebbe stato per me tale sforzo di dissimulazione, che non avrei potuto sostenere.

Erami d'altronde fitto in capo di trasportare sui nostri due teatri la musica italiana; e si è veduto aver io nel *buffo* cominciato assai bene. Non già, che la musica di Grétry fosse la musica italiana per eccellenza, giacchè essa era tuttora ben lontana dall'aggiungere quel complesso e quell'unione, che ci rapisce nelle Opere dei grandi compositori. Avea egli peraltro un canto facile, molta naturalezza nell'espressione, ed alcune arie e duetti molto ben disegnati, talvolta anco una fortunata istrumentazione, molto gusto finalmente e molto ingegno per supplire a quanto mancavagli dal lato dell'arte e del genio musicale; e se la sua musica non avea tutta la bellezza e la ricchezza di quella di Piccini, di Sacchini, di Paisiello, aveane però il ritmo, l'accento, la prosodia; ed io avea pertanto dimostrato che, almeno nel *buffo*, la lingua francese poteva aver una musica capace dello stesso stile della musica italiana.

Restavami dunque a fare un ugal prova nel *serio*; ed il caso me ne offerse occasione. Il problema era invece più difficile a risolversi; ma per tutte altre ragioni, che quelle da ciascuno immaginate.

Il linguaggio nobile e dignitoso è men favorevole alla musica, 1.° in quanto che questo non ha que' giri sì vivi e così accentati e così docili all' espressione del canto al pari della lingua adoperata nel comico; 2.° perchè il primo ha minor estensione, abbondanza e libertà nella scelta dell' espressione. Ma una molto più grande difficoltà destavasi in me dall' idea che io aveva concepita della poesia lirica, e della forma teatrale che avrei voluto darle. Aveane già fatto insieme con Gretry il pericoloso tentativo nell' Opera di *Cefalo e Procri*. Divisa quest' azione in tre quadri, il primo voluttuoso e brillante, il palazzo cioè dell' Aurora, il suo svegliarsi, i suoi amori, i piaceri della celeste sua Corte; l' altro, triste e terribile, rappresentante cioè le mene della gelosia e il suo veleno infuso nel cuore di *Procri*; il terzo in fine, commovente, appassionato e tragico, l' errore cioè di *Cefalo*, e la morte della sua sposa trafitta dagli strali di lui, e spirante fra le sue braccia, io giudicai d'aver compiuta la mia idea di uno spettacolo interessante; ma non avendo ottenuto alcun buon esito in questo primo tentativo, ed attribuendo a me stesso in gran parte la nostra comune disgrazia, la diffidenza delle mie forze degenerava in assoluto spavento.

Quindi il sentimento della mia propria debolezza, e la buona opinione che avevo della celebrità del compositore datomi nel maestro Piccini, eccitarono in me l'idea di prendere le belle opere di Quinault, di togliere da queste gli episodii e le superflue partico-

larità; ridurle alle loro reali bellezze, aggiungervi arie, duetti, monologhi con recitativi obbligati; tanto in dialogo che in opposizione; adattarle in tal guisa alla musica italiana e formare un genere di poema lirico più vario, più animato, più semplice, meno distaccato nella sua azione, e infinitamente più rapido del dramma italiano.

Nello stesso Metastasio che io studiava ed ammirava come un modello dell'arte di scegliere le parole atte alla musica, scorgeva alcune lungaggini ed alcune lagune insoffribili. Quei duplicati intrecci, quegli episodii amorosi, quelle scene separate e sì spesso ripetute, quelle arie sempre inutili in fine delle scene come appunto, a comun detto, sono i fregi e i vasi di fiori nel fine dei libri stampati, erano tutte cose che mi spiacevano. Io bramava invece un'azione piena, incalzata, strettamente collegata, in cui le rispettive posizioni incatenandosi l'una con l'altra fossero elleno stesse l'oggetto e la causa del canto, in guisa che la musica non altro fosse se non l'espressione più animata dei sentimenti sparsi nelle scene; e le arie, i duetti, i cori fossero intrecciati ne'recitativi. Voleva inoltre che, acquistando siffatti vantaggi, il dramma francese conservasse la sua pompa, i suoi prodigii, le sue feste, le sue illusioni, ed, arricchito da tutte le bellezze della musica italiana, non cessasse di essere quello spettacolo in cui, come dice Voltaire,

*Cento dilette fanno un sol diletto,
Quando bei versi e danza e suono e canto
E dei varii color l'infido aspetto
Ci seducono il cor con dolce incanto. (1)*

(1) Où les beaux vers, la danse, la musique,

Precisamente con queste mire fu composta l'Opera dell'*Orlando*. Appena io ebbi portato questo poema al grado a cui bramava, ne provai una gioia sì viva, come se l'avessi composto io medesimo. Vidi allora l'opera di Quinault nella sua naturale e semplice bellezza; vidi effettuata, o vicina ad esserlo da un abile maestro, l'idea da me concepita di una poesia lirica francese. Questo maestro però non intendeva una parola di francese: mi fu d'uopo dunque farmi suo maestro di lingua. » Quando sarò io in caso, egli mi disse in italiano, di lavorare intorno a quest'Opera? — Alla dimane ,, io risposi; e subito il giorno vegnente andai a trovarlo.

Immaginatevi ora qual fosse per me la fatica di tale insegnamento, di tutto dovendo dargli la spiegazione verso per verso, e quasi parola per parola. Quando egli avea ben compreso il senso d'uno squarcio, io gliel declamava, notando bene l'accento, la prosodia, la cadenza dei versi, la pausa, la semi-pausa, gli articoli della frase; ei m'ascoltava avidamente, ed io aveva la soddisfazione di vedere che quanto egli aveva udito, era fedelmente posto in musica. L'accento della lingua e il metro colpivano sì giustamente l'eccellente orecchio di lui, che nè l'uno, nè l'altro erano quasi mai alterati nella sua musica; avendo egli, per cogliere le più delicate inflessioni della voce, una sì pronta sensibilità, che atto era ad esprimere perfino le più impercettibili gradazioni del sentimento.

Inesprimibil piacere mi cagionava il vedersi da que-

L'art de tromper le yeux par les couleurs,
L'art plus heureux de séduire les coeurs
De cent plaisirs font un plaisir unique.

(VOLTAIRE)

sto maestro esercitare sotto i miei occhi un' arte, o piuttosto un ingegno, di cui io non aveva sino a quel punto avuta alcuna idea. La sua armonia risiedeva nella sua testa. Presenti erano alla sua mente l'orchestra e tutti gli effetti che avrebbe essa prodotto. Scriveva il suo canto con un tratto di penna, e quando aveva fatto lo schizzo, riempiva tutte le parti degli istromenti, o delle voci, distribuendo i tratti di melodia ed armonia, come un abile pittore avrebbe distribuiti sulla tela i colori e le ombre per comporre il suo quadro. Compiuto siffatto lavoro, apriva il suo clavicembalo che fin qui eragli servito di tavolino; ed io ascoltava allora un' aria, un duetto, un coro perfetto in tutte le sue parti, con una verità d'espressione, con un' intelligenza, con un tuttinsieme, con una magia negli accordi, che incantavano gli orecchi e lo spirito.

Qui appunto riconobbi l'uomo ch'io cercava, l'uomo possessore e dominatore a sua voglia ad un tempo dell'arte sua; e in tal guisa fu composta questa musica dell' Orlando, che, a dispetto di ogni cabala, sortì il più fortunato successo.

Intanto ed a mano a mano che l'Opera progrediva, i zelanti amatori della buona musica, capi de' quali erano l'Ambasciatore di Napoli e quello di Svezia, riunivansi all'intorno del clavicembalo di Piccini per udire ogni giorno qualche nuova scena, ed ogni giorno questi piaceri mi compensavano delle mie fatiche.

Distinguevansi fra questi amatori di musica, i signori Morellet, particolari miei amici, ed amici i più officiosi che Piccini abbia trovato in Francia. In fatti, giunto appena, fu da essi accolto, albergato, fornito di suppellettili e di quanto è necessario ai primi bisogni

della vita. Nulla essi risparmiavano, e la loro abitazione era sempre aperta per lui. Mi compiaccio inoltre nel credere che il vederci insieme uniti fosse un motivo di più per l'interessamento che essi presero per questo straniero; e fra loro e me siffatto oggetto di comune affezione era un novello alimento per la nostra amicizia.

Da vent'anni non avevamo cessato io e l'abate Morellet di conversare sempre nelle stesse società, soventi volte in contrasto d'opinione fra noi, sempre però d'accordo ne' sentimenti e nelle massime, e pieni di stima l'uno per l'altro. Nè alcun amaro, o acerbo tratto erasi giammai veduto meschiare nelle nostre più animate disputazioni, e ci amavamo a vicenda senza punto adularci.

Suo fratello, novellamente venuto d'Italia, era un altro recente mio amico, il quale aveami in ispecial modo allacciato il cuore con la sua probità ed ingenua franchezza. Vivevano essi insieme; e la loro sorella, vedova del Sig. Leyrin di Montigny, era da poco giunta da Lione con sua figlia a render più bella cosiffatta compagnia.

L'abate, che m'avea annunciato la felicità di cui eran presso a godere, d'essere cioè fra poco riuniti in famiglia, scrissemi un giorno in cotal guisa. „ Amico; alla dimane appunto giungono le nostre donne; venite, vi prego, ad ajutarci per accoglierle cortesemente.

E qui appunto la mia sorte incomincia ad assumere un nuovo aspetto, e da questo biglietto ebbe vita la pura ed inalterabile felicità, che attendevami nella mia vecchiezza, e di cui godo già da venti anni.

LIBRO DECIMO

FINTANTO che il Cielo lasciommi in Madama Oddi una sorella teneramente amata, e che aveva a mio rispetto più un amor filiale, di quello che una fraterna amicitia; sicuro d' avere nel suo degno e virtuoso consorte un vero amico, la cui casa mi sarebbe stata aperta, e i cui figli sarebbero stati i miei, sapeva ove poter discorrere in pace la mia vecchiaia. La stima e la confidenza acquistatasi dal sig. Oddi, l'eccellente riputazione di cui godeva nel suo stato, facile e sicuro mi rendevano il procurargli un avanzamento; ed ancorchè non avess'egli conservato, che il solo impiego che aveva a Saumur; aggiunte le mie piccole sostanze alle sue, avrenimo potuto vivere in un onesta agiatezza. E così quando io ed il mondo ci fossimo stancati ed annoiati l'uno dell'altro, la mia ultima età avrebbe ritrovato un onorevole asilo, e di dolcezze ripieno. Tranquillo in tale fortunata fiducia, mi lasciava, come vedeste, trasportare dalla corrente, e senza inquietudine vedeva approssimarsi il mio fine.

Perduta però mia sorella e i suoi figli, allorquando Oddi, abbandonando nell' eccesso del suo dolore una città in cui non altro scorgeva che tombe, e rinunciato il suo impiego, ritirossi nella sua patria, il mio avvenire, sin allora così sereno, si coprì di fólta nùbe

ai miei occhi, nè altro scampo mi vidi appresentarsi, fuorchè i pericoli del matrimonio, o la solitudine d'un triste celibato e d'un abbandonata vecchiezza.

M'agghiacciavano di spavento nel matrimonio i domestici dissapori che mi sarebbe stato impossibile sostenere senza morirne di duolo, e di cui non pertanto vedeva mille esempi. Una disgrazia però ancor più spaventevole era l'aspetto d'un vecchio, o astretto ad essere il dispregio di tutti, trascinando nel mondo una noiosa ed inferma caducità; o a restar solo ed in balia de'suoi domestici, e abbandonato alla lor crudele insolenza, o alla loro servile alterigia.

In siffatta penosa circostanza, più volte era stato tentato di trovarmi una compagna, e di adottare una qualche famiglia, che mi tenesse luogo di quella che la morte avea già mietuto dintorno a me. Ma per una fortunata fatalità nessuno de' miei disegni era sortito bene, allorquando vidi giungere a Parigi la sorella e la nipote de' signori Morellet miei amici; la qual cosa fu per me una vera provvidenza del Cielo.

Intanto abbenchè l'una e l'altra m'apparissero amabili, la madre cioè per un ingenuo, cordiale ed eccellente carattere, la figlia per un sembiante di candore e di modestia, che, congiunto alla sua bellezza, la rendevano ancor più bella; ed ambedue poscia per un discorso in cui senza molta difficoltà io scorsi altrettanto ingegno, che raziocinio, non credeva che di cinquanta anni passati, quanti appunto erano i miei, esser potessi un marito conveniente ad una giovine appena di diciott'anni. E quello che poi m'incantava in essa, quel fiore cioè di giovinezza, quello splendore di beltà, quelle tante attrattive a cui la natura appena avea dato l'ultima mano, era appunto ciò che doveva allontanare

da me ogni speranza, e insieme con questa il desiderio di possederla.

Non vidi dunque, in quanto a me, in questa piacevole avventura se non il vantaggio d'una nuova ed amabile conversazione.

Sia però, che Madama de Montigny fosse già prevenuta in favor mio, sia che il mio sincero aspetto le piacesse a primo colpo, ben presto tenne ella con l'amico de' suoi fratelli lo stesso contegno che avrebbe tenuto con un suo vecchio amico, da lei nuovamente ritrovato. Desinammo dunque insieme; qual desinare fu animato dalla gioia ch'essi provavano nel vedersi tutti riuniti. Io partecipai a questa, come se fossi stato un loro congiunto; fui quindi invitato a pranzo per la dimane, e successivamente si formò l'abitudine di trovarci insieme quasi ogni giorno.

Più io m'interteneva con la madre, più udiva parlare la figlia, e più trovava nell'una e nell'altra quell'amabil carattere, che mi ha sempre allettato. Ma, s'ami permesso il dirlo ancora una volta, la mia età, le mie poche sostanze, non mi lasciavano vedere rispetto a me alcuna apparenza di quella felicità, di cui io presagiva che dovesse godere lo sposo di Madamigella Montigny, e più di due mesi discorsero senza che mi fosse venuto neppure il pensiero di aspirare a felicità cosiffatta.

Una mattina però l'Abate Maury, amico mio, non meno che de' signori Morellet, venne a trovarmi, e mi disse: „ Volete che vi rechi una notizia? Madamigella Montigny si fa sposa. — Si marita! E con chi? — Con voi. — Con me? — Sì: precisamente con voi. — O siete pazzo, o sognate. — Nè io sogno, nè questa è pazzia; ma una cosa sensatissima, e di cui non dubita alcuno de' vostri amici „.

Uditemi, gli dissi allora, e prestatemi fede, giacchè vi parlo sul serio. Madamigella de Montigny è assai bella; io la credo perfetta; ed è appunto per ciò, che io non ebbi giammai la folle idea di aspirare alla felicità di divenire suo sposo. — E bene, voi lo sarete senza averne avuta la pretenzenza. — All'età mia! — Oh bella! sì alla vostra età! Siete ancor giovane e di buona salute,,. Ed eccolo allora sfoggiare tutta la sua eloquenza per provarmi che null'altra cosa meglio mi si addiceva; che sarei stato amato; che avremmo composta una buona famiglia; e per annunziarmi con maniera profetica, che avremmo dati alla luce bellissimi figli.

Dette queste facezie, lasciommi in preda alle mie riflessioni; ed io, sempre dicendo a me stesso ch'egli era pazzo, cominciai dal non essere più saggio di lui. I miei cinquantaquattro anni più non mi sembravano uno spaventoso ostacolo; persuaso che in questa età la buona salute poteva supplire alla giovinezza. Cominciai dal credere non poter io forse ispirare amore, ma bensì una buona e tenera amicizia; e mi ricordai di quanto avevano scritto i sapienti; l'amicizia cioè rendere le unioni maritali assai più felici di quello che non faccia l'amore.

Sembravami d'aver osservato che questa bella giovinetta si compiacesse di vedermi e d'ascoltarmi; e di fatti i suoi begli occhi rivolti a me avevano un carattere d'interessamento e di benevolenza. Diedi dunque ad intendere a me medesimo che nelle attenzioni di cui la madre onoravami, nel piacere che gli zii dimostravano nel vedermi assiduamente presso di loro, si racchiudesse forse qualche disposizione favorevole ai voti che non ardiva formare. Io non era ricco; è

vero; ma il frutto de' miei risparmi giungeva a centotrentamila franchi collocati a censo con molta sicurezza. Finalmente dapoichè un amico sincero, qual era l' Abate Maury, trovava siffatta unione non solamente ragionevole, ma desiderata da ambedue le parti, perchè mai io medesimo era quello che doveva pensare mi fosse essa sì poco convenevole?

In quel giorno appunto era invitato a desinare in casa dei signori Morellet; e colà ne andai ricolmo di tale interna agitazione che m'era del tutto incognita. Mi sembra anche di risovvenirmi d'aver posto una maggior cura nell'abbigliarmi, e da quel punto in poi feci seria attenzione a quanto cominciava a vivamente interessarmi. Non trascurava di osservare ogni movimento; nè sfuggiva alle mie ricerche un solo sguardo, e andava facendo impercettibili esperimenti e leggieri tentativi su tutti gli spiriti. L'Abate non sembrava farne alcun caso; ma sua sorella, suo fratello e sua nipote mi sembravano sensibili a quanto da me proveniva.

In questo l'Abate fece un viaggio a Brienne in Sciampagna, presso gli infelici Loménie, coi quali era legato in amicizia fin dalla sua giovinezza; e la nostra compagnia divenne in sua assenza più familiare e più intima.

Ben' io sapeva che lusinghiere apparenze potevano ingannare sull'attrattiva d'una prima inclinazione; sapeva qual'illusione potesse fare la grazia unita alla bellezza: e due, o tre mesi di conoscenza e di conversazione erano ben piccola cosa per assicurarsi del carattere d'una fanciulla. Aveane veduta più d'una nel mondo essere stata a bella posta instruita a fingere e dissimulare; ma cotanto m'era stato encomiato il carattere di questa, e un tal carattere sembravami

così ingenuo, così puro e sì vero, così lontano da ogni sorta di dissimulazione e d'artificio; la bontà, l'innocenza, la tenera modestia erano sì visibilmente espresse nel suo sembiante e nelle sue parole, che mi sentiva invincibilmente inclinato a crederlo quale mi veniva indicato; e se non avessi dovuto prestar fede a tanta verosimiglianza, uopo era diffidare di tutto, e a cosa alcuna non creder giammai.

Una passeggiata pei giardini chiamati de Sceaux mi fece finalmente risolvere. Nessun altro luogo non m'era giammai sembrato sì bello, giammai non aveva sì deliziosamente respirato l'aria della campagna: la presenza di Madamigella de Montigny aveva tutto abbellito, ed i suoi sguardi spandevano intorno ad essa un non so quale incantesimo. Quello che io provava entro me stesso non era già quel delirio de' sensi, che chiamasi amore; ma invece un tranquillo piacere, e quale appunto ci vien dipinto quello provato dagli spiriti celesti. Debbo forse dirlo? mi sembra in somma d'aver allora per la prima volta conosciuto il vero sentimento dell'amore.

I sensuali piaceri erano stati fin allora i soli che m'avessero lusingato; ma qui sentiva elevarmi sopra me stesso da più invincibili attrattive, il candore cioè, l'innocenza, la dolce sensibilità, il casto e timido pudore, un'onestà il cui velo adornava la grazia e la bellezza; coronata infine dei fiori della giovinezza, la virtù la quale aveami rapito l'anima assai più che gli occhi: specie d'incantesimo mille volte superiore a tutti quelli delle Armide, che m'era immaginato vedere nel mondo galante.

La mia commozione era altrettanto più viva in quanto che era compressa Ardeva di voglia di con-

fessarla; ma a chi indirizzarmi? e in qual modo siffatta confessione sarebbe stata accolta? La buona madre però ne presentò l'occasione. Trovavasi essa insieme con suo fratello due passi lungi da noi in quell'istesso viale in cui andavamo passeggiando. „ Deve essere ben grande, ella disse sorridendo, la mia fiducia in voi per permettervi così da solo a sola di ragionare con mia figlia. — È giusto, Madama, dissi allora, che io corrisponda a tale fiducia, dicendovi di cosa ci andavamo intertenendo. Madamigella faceami la dipintura della felicità da voi provata nel vivere tutti quattro insieme in famiglia, ed io, cui ciò destava il prurito, era per chiedervi se un quinto, per esempio io, avrebbe guastata la compagnia. — Io non credo, ella rispose; ma chiedetene piuttosto a mio fratello. — In quanto a me, disse francamente il fratello, trovo che la cosa andrebbe benissimo. — E voi Madamigella? — Io, diss'ella, spero, che l'Abate mio zio sarà dello stesso parere di mammà; permettetemi però di tacere fino a che egli sia di ritorno „.

Ora siccome non dubitavasi ch'ei sarebbe venuto nella comune sentenza, dichiarata una volta la mia intenzione, ed essendo concordi madre, figlia e zio, più non dissimulai. Parvemi anzi di scorgere che il sentimento che senza posa occupavami, avesse trovato accesso nel cuore di colei che ne era l'oggetto.

L'Abate si fece aspettare, ma finalmente arrivò; e quantunque tutto fosse stato disposto senza il suo consenso, nullameno egli lo diede. Alla dimane fu sottoscritto il contratto. Istituì egli sua nipote erede di tutto dopo la sua morte e la morte di sua sorella, ed io null'altra cura presi in questa scrittura redatta dal loro notaio, se non se di far felice mia moglie dopo

il viver mio, e di renderla indipendente da' suoi figliuoli.

Alcun altro matrimonio non ebbe mai certamente migliori auspicii. E siccome vicendevole e perfetta era la fiducia mia e di Madamigella de Montigny, ed ambedue eravamo soddisfatti del voto che dovea da noi farsi avanti l'altare, così noi lo pronunciammo senza alcun turbamento e senza alcuna inquietudine.

Ritornati dalla chiesa ove Chastellux e Thomas avevano tenuto sopra di noi il velo nuziale, fummo lasciati soli per alcuni momenti, quali furono impiegati a ben assicurarci l'uno e l'altra del desiderio di renderci mutuamente felici. Siffatta prima effusione di due cuori, che la buona fede da un lato, l'innocenza dall' altro, e da ambedue la più tenera amicizia uniscono per sempre fra loro, è forse il più delizioso istante della vita umana.

Il desinare, dopo esserci abbigliati, fu ricolmo di quell' allegria de' passati felici tempi. I convitati erano d'Alembert, Chastellux, Thomas, Saint-Lambert, un cugino dei signori Morellet ed alcuni altri comuni amici. Tutti erano occupati della novizza, e tutti n'erano incantati al pari di me, e così allegri, che a solo vederli avresti detto ciascuno esserne lo sposo.

Levati da desco, si passò in una sala ad uso di galleria, decorata dalla deliziosa biblioteca dell' Abate Morellet, ed ove un clavicembalo, ed alcuni lettorini annunziavano prossimi canti; ma qual nuova e prodigiosa musica era per ascoltarsi! L'opera cioè dell'*Orlando*, del primo dramma francese che fosse stato messo in musica italiana; per eseguire il quale erano state scelte le più belle voci e i migliori suonatori del teatro.

Il sentimento eccitato da siffatta novità ebbe tutto

l'incanto della sorpresa. Piccini stava al clavicembalo, ed animava l'orchestra e gli attori col fuoco del suo genio e del suo spirito. L' Ambasciatore di Svezia e quello di Napoli, presenti a questo concerto, erano fuori di sè. Anche il Maresciallo di Beauveau trovavasi alla festa, e questa specie d' incantesimo durò fino alla cena cui furono invitati e suonatori e cantanti.

In tal guisa discorse questo bel giorno, epoca e presagio della felicità che si è diffusa in tutto il rimanente della mia vita, in mezzo alle avversità, che soventi volte l'hanno conturbata, non però corrotta giammai.

Si fermò fra noi che avremmo abitato tutti insieme, noi cioè, i due zii e la madre, sostenendo per un quinto a testa le spese di famiglia; e questo sistema mi conveniva per tutti i riguardi; riunendo gli vantaggi della domestica società a quelli di una società composta di estranei, e di cui ciascuno avrebbe potuto godere.

Ho già enumerato una parte di coloro, che noi potevamo chiamar nostri amici; ma ve ne sono anche alcuni, di cui non ho voluto parlare che alla sfuggita, e su cui ora si compiace di fermarsi alquanto la mia reminiscenza.

Udiste già, o figli, dire le mille volte da vostra madre, e nella sua stessa famiglia, quanto piacere ci arrecasse lo starsi col signor di Saint-Lambert e con Madama la Contessa d' Houdetot amica di lui; e qual fosse l'attrattiva d'una società, in cui lo spirito, il gusto, l'amor delle lettere e tutte le qualità le più essenziali e le più desiderabili del cuore ci chiamavano e ci facevano rimanere, sia presso il saggio d' Eau-

bonne, sia nel piacevole ritiro della Sévigné de Sanois. Giammai in alcun tempo due ingegni e due anime cosiffatte formarono il più perfetto accordo di sentimenti e di pensieri. Quello però in cui soprattutto rassomigliavansi, era l' amabile premura di ben accogliere i loro amici, usando una civiltà franca, piacevole, premurosa; civiltà di quello squisito gusto che viene dal cuore, penetra sino al cuore, nè può essere conosciuta se non dalle anime sensibili.

Io e Saint-Lambert eravamo già stati del numero della conversazione del Barone d' Holbach, d' Elvezio e di Madama di Geoffrin: fummo altresì costantemente ammessi in quella di Madama Necker, quantunque io avessi conosciuta questa signora da molto tempo, e fossi nella sua società quasi il decano di tutti.

Per una molto curiosa circostanza io aveva conosciuto Madama di Necker in una festa di ballo cittadina. Essa era allora giovane, assai bella e d' una sorprendente freschezza: danzava un po' male, ma con tutta la possibile passione.

Appena ella m' udì nominare in quella festa, che con l'ingenuo suo sembiante di gioia mi si avvicinò, e mi disse: „ Una delle principali mie brame, arrivando a Parigi, era quella di conoscere l' autore de' *Racconti Morali*. Non credea veramente di avere in un ballo un sì fortunato incontro, e voglio sperare che questa non sia una passeggera avventura. — Necker, quindi ella disse a suo marito, chiamandolo; venite ad unirvi meco per indurre il signor Marmontel, autore de' *Racconti Morali*, a farci l' onore di venirci a visitare „. Con somma civiltà Necker mi fecè siffatto invito; nè io lasciai di andarvi. Thomas era il solo letterato

che avessero conosciuto prima di me; ben presto però nel bel palazzo, in cui andarono a stabilirsi, Madama Necker, sul modello della conversazione di Madama Geoffrin, scelse e compose anco la sua.

Straniera affatto ai parigini costumi, non aveva Madama Necker alcuna delle grazie d'una giovine francese; poichè sia nelle sue maniere, sia nel suo ragionare, non aveva nè il sembiante, nè il contegno d'una donna allevata nella scuola degli artifici e formata nel gran mondo. Senza gusto nell' abbigliarsi, senza compostezza nel portamento, senza attrattive nella sua civiltà, il suo talento del pari, che il suo esterno contegno erano troppo misurati per potersi dire forniti di un po' di grazia.

Più belle però e ben più di lei degne erano la decenza, il candore e la bontà che trovavansi in essa. Educata per la virtù e ne' studii della solitudine, ella aveva acquistato quanto la coltura può aggiungere ad un' anima già fornita di un eccellente carattere. Perfetto era in lei il sentimento, ma sovente confuse e vaghe le idee nella sua mente; poichè la meditazione le conturbava invece di schiarirle; e credendo ingrandirle, le rendeva esagerate; siccome per volerle estendere troppo lungi, ella si perdeva nelle astrazioni, o nelle iperboli. Talvolta sembrava non vedesse ella alcuni oggetti se non dietro una folta nebbia che l'ingrandiva a' suoi occhi; ed allora le sue espressioni divenivano tanto ampollöse, che l'enfasi appariva ridicola, se non si fosse già saputo esser ella così tanto ingenua.

Il gusto era in lei non già un sentimento, ma piuttosto il risultamento di altrettante opinioni raccolte e trascritte sulle sue memorie. Facil cosa sarebbe stata,

senza ch'ella avesse citato i suoi esempi, dire secondo chi e su di che fossesi formato il suo giudizio. Ella non estimava nell' arte di scrivere se non se l' elevatezza, la maestà, la pompa; e debolmente la scuotevano le gradazioni, le ombre e la varietà dei colori e del discorso. Aveva udito parlare della semplicità di la Fontaine, della naturalezza di Sevigné; ma ne parlava per averne inteso a dire, ed eravi poco sensibile. Le grazie della negligenza, la facilità, la reticenza eranle affatto sconosciute, in modo che la familiarità le dispiaceva anche nella conversazione. Soventi volte mi sollazzava vedendo fin dove ella spingesse siffatta delicatezza. Un giorno, in cui le citava alcune famigliari espressioni che io giudicava poter essere ammesse anche nello stile sublime, come per esempio, *amoreggiare, andare a trovar la sua amante, incominciare a veder chiaro; prendete il vostro partito; saria d'uopo per far bene; no, osserva; facciamo meglio ecc. ecc.*, ella rigettolle come indegne d'un nobile stile. Racine, allora, le dissi, fu men di voi scrupoloso; poichè le ha adoperate tutte, e le ne mostrai gli esempi. La sua sentenza però una volta stabilita era invariabile; e l'autorità di Thomas, o di Buffon era per lei un articolo di fede.

Sarebbesi detto ch'ella riserbava la rettitudine e la giustezza per la norma de' suoi doveri. Tutto era in lei preciso e severamente compassato, e gli stessi piaceri, ch'ella sembrava voler godere, erano ragionati e metodici.

Tutta vedevasi intenta a rendersi piacevole in società, premurosa a ben accogliere coloro che v'erano ammessi, attenta a dire a ciascuno quanto potesse maggiormente piacergli; ma siccome tutto era preme-

ditato e studiato, così nulla veniva naturalmente da sè, e nulla faceva illusione.

Nè ella usava già tante premure in favor nostro, o suo, ma sibbenè in favore di suo marito. Il farcelo conoscere, disporci ad amarlo, far parlare di lui con lode in tutte le società, ed incominciare a stabilir la sua fama era stato il principale oggetto della fondazione della sua letteraria adunanza. E persino la sua sala da conversazione, il suo pranzo era di mestieri che servissero di ricreazione a suo marito, poichè in fatti egli altro non era in tali circostanze se non un freddo e taciturno spettatore. E sempre muto, ad eccezione di qualche parola che diceva qua e là, abbandonava egli a sua moglie tutta la cura di sostenere la conversazione; e questa faceva ben quanto le era possibile, ma il suo spirito non era fornito di alcun talento a proposito di tavola. Non udivasi infatti giammai uscir dalla sua bocca un arguzia, una parola piccante, un tratto che valesse a risvegliare gli astanti. Ma pensierosa, inquieta, appena scorgeva che il dialogo s'illanguidiva, i suoi sguardi ne cercavano la cagione negli occhi nostri; e talvolta avea la semplicità di lagnarsene meco. „ Ma che volete fare, Madama? non si può già aver spirito quando si vuole, e non si ha sempre l'umore dell'allegria. Osservate che lo stesso signor Necker non è scherzevole tutti i giorni „.

Quindi le attenzioni di Madama Necker e tutto il suo desiderio di rendersi a noi piacevole, non avrebbero potuto vincere la noia di esser convitati alla sua tavola, se non per sollazzare suo marito. Accadeva però in questi desinari, quanto accade in tanti altri, nei quali la brigata, da se stessa allegra, dispensa l'ospite

dal mostrarsi amabile, purch' egli la dispensi dall' occuparsi di lui.

Quando Necker fu fatto Ministro, coloro che non lo avevano conosciuto nella sua vita privata, attribuirono il suo silenzio, la sua gravità e il suo contegno alla superbia del novello suo stato. Io peraltro posso attestare che prima che la sorte gli si mostrasse propizia; e quando era semplice socio del banchiere Theluson, aveva lo stesso sembiante, lo stesso grave e silenzioso carattere, e non era nè più socievole, nè più familiare con noi. Accoglieva civilmente, è vero, tutti coloro che il frequentavano; ma non mostrava ad alcuno di noi quella cordialità che lusinga, e dà alla civiltà un' apparenza d'amicizia.

Sua figlia, dice parlando di lui, *ch' egli sapeva tenere in distanza i suoi amici*. Ma se tale fosse stata l' intenzione di suo padre, ella avrebbe, rivelandolo, tradito con troppa inconsideratezza il segreto d' un orgoglio per lo meno ridicolo. La pura verità però era che un uomo accostumato dalla sua giovinezza alle misteriose operazioni di banco, approfondito ne' calcoli delle commerciali speculazioni, poco conoscitore della società, conversando poco cogli uomini e pochissimo anche coi libri, superficialmente e genericamente instruito di quanto non aveva relazione alle scienze del suo stato, doveva e per discrezione e per prudenza e per amor proprio, starsi guardingo, per non farsi conoscere a fondo; e perciò egli parlava liberamente ed abbondantemente di quanto sapeva a perfezione, ma sobriamente poi di tutto il restante. Era dunque accorto e saggio, e non orgoglioso. Sua figlia è qualche volta una graziosa pazzarella.

In quanto a Madama Necker, ella aveva, fra i suoi

amici, alcuni che onorava più degli altri, ed io fui sempre di tal numero. Non già che i nostri ingegni e i nostri gusti fossero uniformi; che anzi io affettava talvolta di opporre le mie idee semplici e volgari a' suoi elevati pensieri; ed allora erale ben d'uopo discendere da questa inaccessibile elevatezza per poter meco ragionare. Ma quantunque indocile a seguirla nell'alta regione de' suoi pensieri, e più dominato da' miei sentimenti di quello che non avrebbe essa voluto, non per questo amavami meno.

Molto preziosa era d'altronde per me la sua conversazione, poichè ritrovava colà l'Ambasciatore di Napoli e quello di Svezia, due persone delle quali ho deplorato l'assenza e la perdita più di qualunque altro mio amico. L'uno infatti mi faceva desiderare ogni giorno più la sua compagnia, non tanto per la sua bontà e cordialità, quanto pel suo letterario buon gusto e per le sue cognizioni; all'altro era anche più affezionato a causa della sua tenera amicizia, della sua dolce filosofia, e di non so quale soave odore di semplice e modesta virtù, e di un non so che di melanconico e di tenero, che aveva nel discorso e nel carattere. Io li vedeva ambedue o nella mia, o nella loro casa, o in quella de' miei amici tanto più spesso, quanto m'era possibile, e mai abbastanza quanto avrei desiderato.

Felice nelle mie sociali relazioni, ed anche più felice nel seno della mia famiglia attendeva, dopo diciotto mesi di matrimonio, il primo parto di mia moglie, come un avvenimento che avrebbe posti al colmo i miei voti. Ma oimè! quanto fui crudelmente ingannato nelle mie speranze! questo figlio così ardentemente desiderato morì nascendo. Sua madre attonita ed inquieta nel non udire i suoi vagiti, chiedeva

di vederlo ; ed io, immobile e palpitante, me ne stava tuttora nella sala vicina ad attendere che si fosse sgravata ; allorquando mia suocera venne a dirmi : ,, Venite ad abbracciar vostra moglie , e ad impedire, che non si dia alla disperazione; vostro figlio è morto nel nascere ,, A queste parole mi parve di sentirmi trafiggere il cuore con un pugnale. Pallido ed agghiacciato, e a mala pena reggendomi in piedi ; mi trascinai sino al letto di mia consorte e là, facendo violenza a me stesso: ,, Mia buona amica, le dissi, ecco il momento di dimostrarmi che vi son caro. Il nostro figliuolo più non esiste: esso è morto prima di vedere la luce ,, La sventurata trasse un grido che mi penetrò fino all'anima, e cadde svenuta fra le mie braccia. Ma siccome ella leggerà forse un giorno queste memorie, gettiamo un velo su questi crudeli momenti per non disacerbare la sua ferita, la quale ha pur troppo stillato sangue per lungo tratto.

Dato alla luce un secondo figlio, la vidi deliberata a volerlo nutrire col proprio latte, ma io mi opposi, credendola ancora troppo debole. La nutrice da noi prescelta era in apparenza la migliore che dar si potesse; una ciera di salute, freschezza, colorito, una bocca color di rosa, bei denti, bellissimo seno, tutto in somma ella aveva ad eccezione del latte. Quel petto era di marmo, ed il fanciullo pericolava. Stavasi la nutrice a Saint-Cloud, e, fintantochè la madre fosse in istato d' andarlo a vedere, il curato del villaggio ci avea promesso di vigilare sullo stato del fanciullo e della nutrice; egli mi dava, è vero, di quando in quando qualche notizia; ma quel crudele ingannavaci.

Giunti infatti presso la nutrice, fummo dolorosa-

mente disingannati. „ Questo figlio patisce di fame, disse mi la madre; vedi come le sue manine sono aggrinzite, e come rivolge a me le luci, quasi implorando la mia pietà. Voglio che questa donna mel rechi a Parigi, e che la visiti il mio ostetricante. Venne ella di fatti; e chiamato il professore, e, visitato il suo seno, fu trovato privo affatto di latte. Corse in sull'istante a cercare un'altra nutrice; ed appena il bambino si fu appreso alle nuove mammelle ove attingeva l'umore a larga vena, ne trovò il latte sì buono, che sembrava non esserne mai sazio abbastanza.

Qual non fu allora la nostra gioia di vederlo risorgere a vista, e rianimarsi quasi arida e moribonda pianta che viene irrigata! Questo caro fanciullo era Alberto; e fin d'allora ci sembrava avere un dolce presentimento delle consolazioni che ora ci dà.

Ad effetto di tenere la nutrice presso di sè, e far respirare al bambino un'aria pura, mia moglie desiderò di andare in una casa di campagna, ed un amico dei signori Morellet prestocci la sua, posta a Saint Brice.

Eranvi in questo villaggio due stimabilissime persone, intimi amici uno dell'altro, e di cui ben presto tale divenni ancor io. Il primo era il curato, fratello primogenito dell'Abate Maury, uomo di saggio ingegno e d'eccellente carattere; era l'altro un vecchio libraio, chiamato Latour, uomo dolce, pacifico, modesto, d'una scrupolosa probità, e tanto officioso verso di me, quanto caritatevole verso i poveri del villaggio. La biblioteca di lui fu subito posta a mia disposizione.

Io lavorava allora intorno all'Enciclopedia. Mi levava sul far del giorno, e, dopo aver impiegato otto, o dieci ore del mattino a porre in iscritto tutte le

osservazioni da me fatte ne' miei studii, consacrava il resto del giorno a mia moglie ed a mio figlio, il quale già incominciava a formare la nostra delizia.

A mano a mano che il buon latte della nostra giovine Borgognona infondeva salute nelle sue vene, noi vedevamo su quel corpicciuolo e su quelle delicate membra tondeggiarsi e indurirsi la carne; vedevamo animarsi i suoi occhi, e colorirsi e divenir bello il suo viso. Ci sembrava pure vedersi svolgere la bella animuccia, e sbucciare la sua intelligenza. Di già sembrava che udisse la nostra voce, e già cominciava a conoscerci: il suo sorriso e la sua voce rispondevano al sorriso e alla voce di sua madre; ed io il vedeva altresì rallegrarsi alle mie carezze. Ben presto la sua lingua cominciò a balbettare quelle prime parole della natura, que' nomi sì dolci, che dalle labbra del fanciullo dritte sen vanno a ferire il cuore de' genitori.

Giammai non isfuggirà dalla mia memoria il delizioso momento in cui nel giardino della nostra piccola casa il mio fanciullo, non ancora fatto ardito a camminare se non sostenuto da' lacci, vedendomi ginocchioni a tre passi di distanza, e stendendogli le mani, si distaccò dalle braccia della sua nutrice, e con vacillante, ma risoluto piede venne a gettarsi fra le mie. So bene che la commozione, da me provata in quel momento, è un piacere che la buona natura ha renduto comune a tutti. Ma guai a que' cuori guasti e corrotti, cui per essere scossi si richieggono artificiali e strane impressioni. La moglie di un nostro amico diceva di me, motteggiandomi: „ Crede d'esser padre egli solo nel mondo „, No, io non pretendo che l'amor paterno abbia dolcezze particolari per me; ma ancorchè questa sì comune felicità non fosse stata accordata che a me.

solo, io non avrei potuto provarne maggior piacere. Mia moglie non era meno sensibile alle prime delizie dell'amor materno; e voi comprenderete che, vicini a nostro figlio, noi non avevamo nè l'uno nè l'altro da bramare alcun altro spettacolo, alcun altra compagnia.

Intanto i nostri congiunti ed alcuni de' nostri amici venivano a trovarci nei giorni festivi. L' Abate Maury era del novero; e bisognava udirlo come si dava il vanto di aver presagita la nostra felicità!

Vedevamo altresì qualche volta i nostri vicini, il curato cioè di Saint-Brice, il buon Latour e la degna sua moglie, che molto amava la mia.

Facevamo assai spesso alcune solitarie passeggiate, il cui termine era ordinariamente quel castagneto di Montmorency, renduto sì celebre da Rousseau.

„ Ecco, diceva talvolta a mia moglie, ove egli ha
„ immaginato il romanzo d'Eloisa, in cui tant' arte
„ e tanta eloquenza ha posto per mascherare il vizio
„ col colore dell'onestà e con l'apparenza della virtù „

Mia moglie aveva una certa inclinazione per Rousseau, andandole sommamente a grado l'aver egli persuaso alle donne d'allattare i loro figli, e di aver preso la cura di render felice questa prima età della vita. „ È ben d'uopo, ella diceva, condonar qualche cosa a colui che ci insegnò ad essere madri „

Io peraltro che nella condotta e negli scritti di Rousseau non altro aveva veduto se non se una perpetua contraddizione di belle parole e cattivi costumi; io che l'aveva veduto annunziarsi quale apostolo e martire della verità, e continuamente poi prendersi giuoco di questa con astuti sofismi; liberarsi dal peso della gratitudine adoperando la calunnia; trarre dalla feroce sua

inclinazione e dalle sue sinistre visioni i più falsi colori per discreditar i suoi amici; diffamare quelli tra i letterati di cui aveva più a lodarsi, per maggioreggiare esso solo, ed oscurarli tutti; facea comprendere a mia moglie, pel mezzo dello stesso bene che Rousseau aveva fatto, tutto il male che avrebbe potuto astenersi di fare, se, invece di servirsi dell' arte sua per adulare le proprie passioni, per colorire il suo odio, le sue vendette, le crudeli sue ingratitudini, e per attribuire speciose apparenze alle sue calunnie, si fosse occupato a domare il suo orgoglio, il suo irascibile umore, la sua cupa diffidenza, le sue tristi animosità, e a ritornare quale la natura lo avea creato, innocentemente sensibile cioè, giusto, sincero e buono.

Mia moglie ascoltavami in un tristo silenzio; e finalmente un giorno mi disse: „ Mi spiace, amico, di udirvi sovente dir male di Rousseau, giacchè potreste essere accusato d' aver contro di lui una certa personale inimicizia, e forse anco un po' d' invidia „ — In quanto alla personalità la mia avversione sarebbe, io risposi, ingiustissima; non avendomi egli mai nè offeso, nè fatto male di sorta. Sarebbe piuttosto possibile che vi entrasse l' invidia, giacchè io lo ammiro ne' suoi scritti, e tanto da esserne invidioso; ed accuserei me stesso di esser tale, se mi avvedessi di dir male di lui. Ma invece io stesso provo in me, parlandovi del guasto suo spirito, quell' amara tristezza che voi provate in udirmi. — Perchè dunque, ella riprese, trattarlo con tanta severità ne' vostri scritti e ne' vostri parlari? perchè insistere cotanto sui suoi difetti? Non è egli forse poco pietoso ufficio quello di turbare il cenere degli estinti?

— Sì, il cenere di que' trapassati, i quali non han-

no, le dissi, lasciato alcun esempio, alcuna memoria perniciosa ai viventi. Ma il veleno condito di dolce negli scritti d'un eloquente sofista e d'un seducente corruttore, ma le funeste impressioni ch'egli ha prodotto sugli spiriti con speciose calunnie, quanto insomma un celebre ingegno ha lasciato di contagioso, dovrà egli in pari modo goder del rispettosso favore che devesi ai morti, e perpetuarsi di generazione in generazione? Ah no: in quanto a me io procurerò di opporre a siffatte illusioni, sia in preservativi, sia in controveleni, tutti i mezzi che sono in mio potere; ed ancorchè ciò non ad altro servisse se non se a tergere la memoria de' miei amici dalle macchie di cui egli bruttolla, non lascerò, se varrò da tanto, a tutti quelli che sono ancora suoi proseliti ed entusiasti, se non la scelta di credere Rousseau o malvagio, o pazzo. Mi accuseranno, il so, d'essere invidioso; ma tanti altri uomini illustri, a' quali ho renduto il più giusto e il più puro omaggio, attesteranno altresì non aver giammai l'invidia saputo oscurar ne' miei scritti la giustizia e la verità. Risparmiai Rousseau finchè egli visse, perchè egli avea bisogno degli altri; nè io voleva nuocergli. Ma oggi egli più non esiste; ed io non debbo usare alcun riguardo alla riputazione di un uomo, che non ebbe alcun riguardo a quella degli altri, e che nelle sue Memorie diffamò tutti coloro che più lo avevano amato „

Mia moglie conveniva meco che, in quanto ad Eloisa, la lettura erane sommamente pericolosa, e quanto io ne ho detto nel mio *Saggio sui Romanzi* non ha bisogno d'apologia. Ma; ed io ho forse sempre giudicato con egual severità l'arte che Rousseau aveva posta nell'eccitare l'altrui interessamento col delitto

di Saint-Preux, con quello di Giulia, il primo col sedurre la sua discepola, abusando l'altra della buona fede e della probità di Wolmar? No, certo, il confesso; giacchè la mia morale sentiva nella mia nuova posizione gli effetti dell'influenza che hanno i nostri personali interessi nelle nostre opinioni e ne' nostri sentimenti.

Difficil cosa è, vivendo in una società i cui pubblici costumi sieno corrotti, di non accostumarsi per lo meno ad una certa indulgenza per alcuni vizi alla moda. L'opinione infatti, l'esempio, le seduzioni della vanità, e soprattutto l'attrattiva del piacere, alterano nell'animo de' giovani la rettitudine degli interni sentimenti; il modo ed una certa affettazione di disinvoltura, con cui gli sperimentati scostumati sanno volgere in facezia gli scrupoli della virtù, ed in ridicolo le norme d'una dilicata onestà, fanno sì che uno si accostumi a non dar a queste una seria importanza. Quindi il nuovo mio stato mi guarì precipuamente di siffatta facilità di coscienza.

Dirollo pur io? È d'uopo esser maritato; è d'uopo divenir padre, per giudicar sanamente di questi contagiosi vizi che assalgono i costumi fin nella loro primitiva origine, di questi dolci e perfidi vizi che apportano nel seno delle famiglie il disordine, la vergogna, l'odio, la desolazione e la disperazione.

Il celibe, insensibile affatto a queste afflizioni che a lui sono straniere, non pensa nè alle lagrime che farà spargere, nè ai furori ed alle vendette che incenderà nei cuori. Tutto intento, come il ragno, a tendere i suoi lacci, e ad ispiare l'istante di potervi dentro avvillupar la sua preda, o dai principii della sua morale toglie quella parte che riguarda il rispet-

to dovuto ai più sacrosanti diritti; o se glien torna alla mente alcuna rimembranza, ei li considera allora come altrettante leggi cadute in disuso. E ciò che tanti altri si permettono di fare, o si vantano d'aver fatto, gli sembra, se non legittimo, scusabilissimo per lo meno; e crede allora di poter' anch'esso partecipare al godimento che appresenta la licenza dei costumi dei tempi in cui vive.

Allor quando però egli stesso si è posto nel novero di coloro che le seduzioni d'un astuto corruttore possono rendere infelice per tutta la vita; quando egli vede che gli artifici, l'adulatore e seducente linguaggio d'uno sciocco giovane, non altro hanno in mira se non di sorprendere l'innocenza d'una fanciulla, o la debolezza d'una moglie per ridurre alla desolazione l'uomo il più onesto, e forse un giorno anche lui stesso; fatto allora accorto dal suo personale interesse, sente come l'onore, la fedeltà, la santità de' costumi coniugali e domestici sieno inviolabili proprietà per uno sposo e per un padre; ed allora appunto egli guarda con occhio severo quanto havvi di criminoso e di orribile ne' malvagi costumi, di qualunque pompa piaccia all'eloquenza di ricuoprirli, e con qualunque veste di decenza e d'onestà piaccia ad un industrioso scrittore d'immascherarli.

Biasimava io dunque Rousseau; ma biasimandolo dovevami che le tristi passioni, un cupo orgoglio ed una falsa gloria avessero corrotta e guasta la sostanza d'un carattere così bello.

Due grandi esempi m'avrebbero guerito della passione di acquistare celebrità e fama, se l'avessi accolta in me, quello cioè di Voltaire e l'altro di Rousseau; esempi diversi fra loro e sovente opposti sot-

to molte relazioni, ma simili però in questo solo, che la stessa sete di elogi e di fama è stata sempre il tormento della loro vita.

Voltaire, della cui morte era da poco stato io testimonia, aveva agognato alla gloria cercandola in tutte le vie dischiuse all'ingegno; e l'avea meritata con le immense sue fatiche e co' suoi fortunati successi. Ovunque però avea trovato l'invidia e tutte le furie da cui essa è accompagnata. Nessun altro letterato ha mai dovuto sopportare tanti oltraggi, senza esser reo d'altro delitto, eccetto quello di aver grande ingegno e il vivo desiderio di segnalarsi. Tutti coloro che si mostravano suoi nemici credevano con ciò di divenir suoi rivali; e quelli ch'egli in passando calpestava co' piedi, l'insultavano tuttavia, quantunque prostesi nel fango. Tutta intiera la sua vita fu una continua lotta, nella quale egli fu infaticabile. Non sempre, è vero, il combattimento fu degno di lui, ed egli ebbe sempre più insetti da schiacciare, che serpenti da soffocare; ma egli non seppe però mai nè disprezzare, nè scordarsi l'offesa: i più vili fra i suoi aggressori furono spenti per la sua mano; e l'arma del ridicolo fu l'istrumento delle sue vendette, ed egli sen fece un giuoco terribile e crudele. Ma non conobbe però mai il maggiore di tutti i beni, il riposo. È ben vero che l'invidia sembrò infine stanca di perseguitarlo, e parve il volesse rispettare almeno sull'orlo del sepolcro. In quel viaggio, che dopo un lungo esilio gli fu permesso di fare a Parigi, godè il frutto della sua fama e dell'entusiasmo d'un popolo intiero grato pei piaceri che ei gli avea procurati. E il debole ed ultimo sforzo che Voltaire fece per piacere a questo popolo istesso, *l'Irene*, fu applaudita appunto come era stata

La Zaira, e tale spettacolo in cui quel poeta fu coronato, poteva per lui chiamarsi il trionfo più bello. In qual momento però mai gli giunse siffatta consolazione; il premio di tante vigilie! Alla dimane lo vidi giacente nel suo letto. „ E bene, io gli dissi, finalmente sarete sazio di gloria? — Ah, amico, egli esclamò, voi mi parlate di gloria, ed io mi trovo in mezzo ai supplizii, e muoio fra orribili tormenti „ !

In tal guisa finì il corso della sua vita uno de' più illustri letterati, e l'uomo forse il più amabile nella società. Egli era sensibile all'ingiuria, ma lo era altresì all'amicizia, e quella di cui egli onorò la mia giovinezza fu sempre la stessa fino alla sua morte; e l'ultima testimonianza ch'egli men diede, fu l'accoglienza piena di grazia e di bontà che fece a mia moglie, quando a lui la presentai. La casa di quest'uomo era sempre piena di gente che veniva a trovarlo, e noi eravamo testimoni della fatica che sofferiva per rispondere convenevolmente a ciascuno. Questa continuata attenzione però ne consumava tutte le forze, ed i veri suoi amici ne sentivano dispiacere. Noi peraltro eravamo ammessi alle sue cene, e colà godevamo dell'ultimo splendore di un tanto ingegno che andava fra poco ad estinguersi.

Al pari di lui, e per la stessa passione, era infelice Rousseau. Ma l'ambizione di Voltaire era in sostanza accompagnata da una certa modestia, e voi potete scorgerlo nelle sue lettere; mentre al contrario quella di Rousseau era impastata d'orgoglio, e la prova trovavene ne' suoi scritti.

Io stesso avealo veduto essere accolto e considerato nella compagnia de' più stimabili letterati: ciò peraltro non gli bastava; poichè offuscavalo la loro cele-

brità, ed egli li credeva gelosi della sua. Quindi la loro benignità eccitogli sospetto; e dai sospetti incominciò per poi giungere sino ad infamarli. Ebbe suo malgrado alcuni amici i quali gli fecero del bene; ma la loro bontà gli divenne importuna. Ricevette i loro beneficii, ma gli accusò d' averlo voluto umiliare, disonorare ed avvilito; e la più odiosa diffamazione fu il premio della loro beneficenza.

Non parlavasi di lui in società, che con sensibile interessamento. La stessa critica ebbe a lui molti riguardi, e fu sempre rattenuta dagli elogi. Ma ella con ciò non era, diceva egli, se non più astuta e più perfida. In mezzo al più tranquillo riposo volle sempre credersi perseguitato, o annunciarsi per tale. Il suo male era quello d'immaginare sempre anche ne' più fortuiti avvenimenti e ne' più comuni incontri, che gli altri avessero qualche intenzione di nuocergli, come se nel mondo tutti gli occhi dell'invidia fossero rivolti verso di lui. Se il Duca di Choiseul avea ordinato il conquisto della Corsica, lo avea fatto per togliere a lui la gloria d' esserne il legislatore. Se lo stesso Duca conducevasi a Montmorency a cena in casa della Marescialla di Luxembourg, niun'altra intenzione avea avuto, se non quella di usurpare a lui il posto che era solito di occupare a tavola vicino a lei. Ad udirlo, Hume era stato preso d'invidia per l'accoglienza a lui fatta dal Principe di Conty; nè perdonò giammai a Grimm d'aver ottenuto qualche preferenza sull'animo di Madama d'Epinaÿ, e può ben vedersi nelle sue Memorie in qual guisa l'acerbo orgoglio di lui siasi vendicato di siffatta involontaria offesa.

In tal modo tanto la vita di Rousseau, quanto quella di Voltaire era stata sempre, ma diversamente, ri-

colma d'inquietudini. Al secondo infatti cagionò, è vero, molti e pungentissimi dispiaceri; ma gli somministrò ancora qualche vivissima gioia: pel primo però non fu che un continuo agitato mare d'amarozze, senza quasi la menoma meschianza di piacere e di felicità. Io non avrei voluto per certo ad alcun prezzo trovarmi nella condizione di Rousseau; poichè non potè durarvi egli stesso; e dopo aver continuamente avvelenati i suoi giorni, non mi reca alcuna meraviglia che ne abbia egli stesso abbreviato il corso infelice.

Confesso il vero che, anche rispetto a Voltaire, la sua gloria sembrommi pagata un po' troppo caro a causa di tutte le tribulazioni ch'ella fece provargli; e diceva sempre fra me: meno fama, meno splendore, e più riposo.

Limitato nella mia ambizione, a prima giunta pel bisogno di misurare il mio volo con la debolezza delle mie ali, e poscia anco per amore di quel riposo dell'anima che è sempre il compagno d'un tranquillo lavoro, e ch'io giudicava essere il prezzo dell'umile mediocrità, sarei stato ben contento di tale felice stato. E rinunciando in tal guisa di buon'ora ai presuntuosi tentativi, era per così dire venuto a patti con l'invidia, e m'era ristretto ad un certo genere di scrivere, di cui mi si sarebbe con facilità potuto perdonare il cattivo successo. Anch'io peraltro non fui risparmiato, e provai per esperienza, che le piccole cose trovano anche, nelle anime vili, un invidiosa malignità.

Io peraltro avea fissato due massime; la prima di non provocare giammai ne' miei scritti l'offesa per mezzo dell'offesa; l'altra di disprezzare l'assalto, e di non repulsarlo giammai. Pel corso intiero di trent'anni rimasi irremovibile nelle mie deliberazioni, e tutta la

rabbia dei Frérons, dei Palissots, dei Linguets, degli Auberts e di tutti i simili a loro non avea potuto smuovermi dal mio proposito, e farmi irritare contro di essi.

Perchè mai dunque in occasione della quistione sulla musica, m'era io dimostrato meno paziente? La ragione si fu, che io non era il solo insultato dai miei nemici, e che mi si aspettava di vendicare un artista inumanamente assalito ne' suoi più cari interessi.

Padre di famiglia era Piccini, e padre di una numerosa famiglia, che tutta la sua vita doveva al frutto de' travagli di lui: il suo dolce e pacifico carattere lo rendevano anche più interessante. Io il vedeva solo, nè dedito a mene; tutto intento, quanto meglio poteva, per dar piacere ad un nuovo Pubblico, e lo vedeva ad un tempo assalito furiosamente da una spietata cabala, quasi da uno sciame di pecchie. Io mostrai perciò la mia indignazione; la cabala si mosse ad ira, e le pecchie rivolsero contro me tutti i lor pungiglioni.

I Capi di siffatta congiura avevano a loro disposizione una stamperia per stampare le loro facezie ed un giornale per diffonderle. Io era tutti i giorni insultato, nè però avea la stessa comodità per difendermi, e quand' anche l'avessi avuta, non mi sarebbe andata a grado siffatta battaglia. Voleva però intanto divertirmi alla mia volta; poichè il mostrare d'essere annoiato da semplici motteggiatori, sarebbe stato lo stesso che rappresentare una parte ben meschina ed infelice.

Immaginai dunque di porre in iscena il loro intrigo e dipingerlo al naturale; non altro avendo a fare per metterli in ridicolo, se non se far rimare insieme i loro stessi discorsi. Quindi essi stampavano la loro

prosa, ed io recitava i miei versi; e tutti i giorni facevasi a gara a chi avrebbe fatto meglio ridere le sue società.

Con tali mire fu composto il mio poema sulla musica per la difesa di Piccini; forse avrei fatto meglio di lasciar parlare *Orlando*, *Ati*, *Didone*, cc. ec. ma non sempre io feci quanto era meglio a farsi; e, confesso il vero, non giudicai questa fiata abbastanza vendicata la sua e la mia ingiuria col solo disprezzo del silenzio. Del resto, se d'una disputa cotanto frivola ed effimera ne feci un poema di dodici canti, furono i soli incidenti che mi vi impegnarono, e vi fui trascinato quasi senza avvedermene. Avrei potuto, è vero, meglio impiegare il mio tempo; ma gli abituali miei lavori richiedevano qualche sollievo, e questi momenti di dissipazione e di riposo erano appunto quelli ch'io consecrava a *Polinnia*.

Un avvenimento molto più serio occorre in tempo del mio soggiorno a Saint-Brice; la licenza cioè presa dal signor Necker dal Ministero delle Finanze. Già dissi altrove non essere molto seducente il suo carattere; poichè egli non m'aveva mai dato a conoscere d'essere il mio amico, come io non era il suo. Ma siccome egli mi mostrava tanta stima e benivolenza, quanta io ne poteva attendere da un uomo così freddamente civile; e siccome d'altra parte io aveva concepita un'alta opinione della sua abilità, delle sue cognizioni e dell'ambizione che aveva avuta di segnalarsi nel suo ufficio procurando di fare il bene dello Stato, rimasi veramente afflitto pel suo licenziamento.

Avea dall'altra parte, rispetto a Madama Necker, la più sincera venerazione, poichè non altro che bontà, saggezza e virtù aveva scorte in lei, e la speciale af-

fezione di cui ella onoravami, ben meritava che dovessi io partecipare al dispiacere d' un avvenimento, pel quale non dubitava che non fosse ella afflittissima.

Ciò saputo a Saint-Brici; credendoli già tutti ritirati nella loro casa di campagna a Saint-Ouën, colà ne andai in sul fatto. Ma essi non erano giunti ancora, e continuando io il mio cammino, men givà a trovarli a Parigi, e gli incontrai per la via. » Voi venivate a trovarci? mi disse Necker; salite nella nostra carrozza, e venite con noi a Saint-Ouën ». Accettai l'invito; e lor feci compagnia. Tutta la serata stemmo soli, ed insieme con Germani, fratello di Necker; e nè il marito, nè la moglie mi nascosero la profonda loro tristezza. Mi studiai d' alleviarla parlandogli del dispiacere in cui essi lasciavano il Pubblico, e della giusta stima che seguivasi nel loro ritiro; nel che non li adulava. ,, Non mi riduco con dispiacere a memoria, disse mi il signor Necker, se non il bene che poteva fare ed avrei fatto, se dato me ne avessero agio ,,.

Io però non scorgeva allora nella loro posizione, se non un' onorevole licenza, una fortuna indipendente dagli altri, riposo, libertà, occupazioni la cui scelta era in sua possa; una società composta non già di coloro che la fortuna attira e la sventura allontana, e nel suo particolare quanto la privata e domestica vita poteva avere di dolce per un saggio. Confesso però, che io parlava a seconda del mio gusto, più che a seconda del suo; poichè sapeva bene non poter egli esser contento senza l' occupazione de' pubblici affari e l' influenza che da essi deriva. Sua moglie parve sensibile alla cura ch' io prendeva d' in-

debolire l'impressione della disgrazia che avea colpito lo sposo. E perciò le mie relazioni con essi in luogo di essere affievolite da siffatto accidente, non fecero che divenire più intime.

Mia moglie corrispondeva alle loro gentilezze e ai loro inviti per solo amor mio, giacchè ella avea per Necker un insormontabile avversione. Aveva ella seco recata da Lione la persuasione che Necker fosse stato cagione della disgrazia del signor Turgot, il quale era stato il benefattore della famiglia di lei. In quanto poi a Madama Necker, non la trovava ella fornita di quella dolce maniera d'accattivarsi gli amici, che mia moglie possedeva sì bene.

Molto diversa e molto più amabile era un'altra Ginevrina, cioè a dire la bella Vermenoux, la più intima amica di Madama Necker. Dappoichè io l'aveva conosciuta in casa di questi coniugi, di cui ella avea stabilito i sponsali, aveala sempre coltivata. La sua amicizia però dimostrata a mia moglie dopo il mio matrimonio, fu per noi cagione di novelli legami.

Madama di Vermenoux rassembleva a prima giunta Minerva; ma ben presto apparivano su quel volto autorevole quella bontà, quella dolcezza, quella serenità e quella semplice e convenevole gioia, che abbellisce la ragione, e rende amabile la saggezza. L'inclinazione fra esse vicendevolmente contratta fu precisamente l'effetto della simpatia, se altro non debbe intendersi per questa se non la perfetta unione degli animi, dei gusti e de' costumi. Oh con quanto piacere questa donna solitaria e per sua naturale inclinazione dedita al ritiro, vedeaci giungere alla sua casa di campagna di Séves! con quanta gioia abbandonavasi la sua anima alle dolcezze dell'amicizia, e spandevasi poi nelle pic-

cole cene che andavamo seco lei a fare a Parigi. La morte ce la tolse in età ancora assai giovane ed atta pur anco a godere le delizie della vita; quantunque dopo, nel piangerla, abbia conosciuto che una più lunga serie di giorni sarebbero stati per essa pieni di triste amarezza. Troppo ella avrebbe vissuto, se più avesse durata la sua vita.

Eccomi nuovamente a far parola di Saint-Brice e del tenero interessamento che in quel torno teneva occupati me e mia moglie, cioè a dire della sua nuova gravidanza. L'aria buona, il moto e la vita regolata della campagna le erano stati favorevoli; ed avendoci l'inverno richiamato a Parigi, diede ella colà alla luce il più bello fra tutti i nostri figli. Tutto in tal guisa sembrava per noi andare ancora a seconda, e nulla fin a tal punto era più dolce quanto la vita da noi vivuta.

A dispetto dell'invidia, *Ati* aveva sortito il medesimo buon successo che aveva ottenuto l'*Orlando*. Le belle arie di questi due drammi, cantate al clavicembalo, formavano le delizie della nostra conversazione nei concerti della Contessa d'Houdetot e della sua cugina Madama de la Briche.

Era questa una buona conoscitrice di musica, e cantava con gusto. Quantunque con debole voce; aveva la rara modestia di riunire in sua casa molti ingegni che oscuravano i suoi, e lungi dal mostrarne la menoma gelosia, era essa la prima a farli brillare. Perfetto modello di civiltà, senza alcuna affettazione, aggiustata nella sua gentilezza, facile ne' suoi intertenimenti, ingenua nella sua gioia, buona novellatrice e buona ragionatrice, era amabile nella sua semplicità e nella sua naturalezza. Puri ed anche eleganti erano

il suo ragionare ed il suo stile; ma quantunque sensibile sino all'amicizia, nessuna passione alterava la dolcezza e l'uguaglianza della sua anima. Non era questa certamente la donna, che si sarebbe desiderato di possedere per provare una forte commozione; ma bensì quella che ciascuno avrebbesi scelto per godere d'una tranquilla felicità.

Dissi già, parlando delle mie antiche società, che in alcuna di esse vedeva talvolta il signor Turgot; ma, o sia che i nostri costumi e i nostri caratteri non si confacessero bastantemente uno all'altro, sia che la mia amicizia col signor Necker gli spiacesse anche più, egli non altro aveami dimostrato che freddezza. Intanto essendo egli antico amico dell' Abate Morellet, avea preso parte all'avvenimento del mio matrimonio; ed io fui debitore a mia moglie di qualche testimonianza di bontà per parte di lui, alla quale io corrisposi con tanto maggior rispetto, in quanto che egli era sventurato, e lo scorgeva molto sensibile alla sua disgrazia.

Io andava però frattanto perdendo un dopo l'altro i miei antichi amici. L'ambasciatore di Svezia, richiamato presso il suo Re per essere suo confidente, mi fu tolto per sempre. Quello di Napoli ci lasciò per andare vicerè in Sicilia; e sì l'una che l'altra separazione mi riuscì altrettanto più dolorosa in quanto che doveva essere eterna. Le lettere di Caraccioli non respiravano che dispiacere; nè lasciava di chiamarmi in Sicilia con la mia famiglia, offrendomi d'invviare un naviglio a Marsiglia per trasportarmi a Palermo.

Già narrai qual fosse da quarant'anni la mia amicizia con d'Alembert, e quanto mi dovesse esser pre-

ziosa la sua. Dopo la morte di Madamigella l'Espignasse egli struggevasi di noia e di dolore. Anco talvolta però lasciava che qualche goccia di balsamo di questa consolante amicizia versassesi nella profonda piaga del suo cuore, e nella compagnia di mia moglie precipuamente compiacevasi di far diversione agli affanni suoi, da che questa aveva per lui il più tenero interessamento. Egli, e Thomas, i due letterati i cui lumi ed ingegno avrebbero dovuto maggiormente infonderle un certo timoroso rispetto, erano quelli con cui ella trovavasi meglio di qualunque altro; nè conosceva alcun divertimento preferibile alla loro conversazione.

Thomas mostrava di voler ancora vivere lungo tempo per godere dei vantaggi della gloria e dell'amicizia.

D'Alembert però incominciava di già a sentire i crudi dolori della pietra; e ben presto più non visse che per soffrire e morir lentamente in mezzo ai più atroci tormenti.

Procurai in un debole schizzo del suo elogio di dipingere la dolce uniformità del suo carattere, sempre vero, sempre semplice, perchè era naturale, e lontano da ogni superbia e da ogni dissimulazione, *composto di forza e di debolezza, ma la cui forza per altro proveniva dalla virtù, la debolezza dalla bontà.*

Ben era io lontano, deplorando la sua perdita, di pensare a succedergli nell'impiego di segretario perpetuo dell'Accademia di Francia; tanto più, che io stesso fui sul punto di seguirlo nella tomba colpito da una febbre maligna pari a quella da cui Bouvard m'avea già salvato, e dalla quale mi guarì anche questa volta. Oh quanto non debbo io benedire la memoria di un uomo, cui per ben due volte sono debitore della vita, e che fino a tanto che hanno durato il

vigore del suo spirito e le sue forze, non ha cessato di consacrare in favor de' miei figli le sue più tenere cure!

Trovavami appena in convalescenza quando mi fu d'uopo portarmi a Fontainebleau per mettere in scena la nuova Opera da me composta in un con Piccini, cioè *la Didone*. Siccome questa era intieramente mia, così io l'aveva fabbricata a mia voglia, ed all'oggetto appunto di far fare alla nuova musica un passo di più, avea profittato del momento in cui un lampo di favore ottenuto da Piccini avea rianimato il suo ingegno. Ecco come stessero le cose.

In quest'anno (cioè nel 1783), il Maresciallo di Duras, gentiluomo in esercizio della camera del Re, chiesemi se avessi fatto qualche cosa di nuovo, e mostrommi il desiderio di presentare alla Regina a Fontainebleau la novità d' un bel dramma. „ Voglio però, egli mi disse, sia questa un'Opera vostra. Niuno vi sa buon grado della fatica che adoperate col richiamare a nuova vita le vecchie Opere di Quinault „. Riconobbi in somigliante discorso il mio collega dell'Accademia, e la sua antica parzialità a mio rispetto.

„ Signor Maresciallo, risposigli, fintantochè il mio buon Piccini sarà scoraggiato, come è attualmente, io nulla posso promettervi. Ben v'è noto con quanta rabbia gli sia stato contrastato il buon successo dell'*Orlando* e dell'*Ati*; ma l'uno e l'altro ottennero molto favore, e fin qui la vera abilità ha trionfato della cabala; ma egli ha dovuto soccombere nella *Ifigenia in Tauride*, quantunque in quest'Opera abbia sorpassato se stesso „.

„ L'impresario de Vismes, per impinguare il suo scrigno col concorso delle due fazioni, imaginò di porre

a confronto Gluck e Piccini facendoli lavorare sullo stesso subbietto, e loro perciò diede due poesie dell'*Ifigenia in Tauride*. Nel barbarico libretto che toccò in sorte a Gluck, rinvenne questi una quantità di cose orribili, analoghe all'energia del suo stile, e le espresse in musica con molta forza. Il libro dato a Piccini, quantunque mal composto anch'esso, era però capace d'un più dolce interessamento, a cui, mercè le correzioni fattevi dall'autore sotto i miei occhi, ei potè adattare una musica tenera e commovente. Dopo però la forte impressione che sugli occhi e sulle orecchie avea cagionata la feroce Opera di Gluck, deboli e leggiere sono sembrate le commozioni prodotte dall'Opera di Piccini. *L'Ifigenia* di Gluck è tuttora in iscena, sembrando esser essa sola divenuta l'arbitra del teatro; quella di Piccini non ha potuto sostenervisi. Egli è avvilito per siffatta cagione, e voi solo potete, signor Maresciallo, sollevarlo dal suo avvilimento. — E bene, che deve farsi perciò? egli mi chiese. — Assai facilissima cosa, io risposi, e ad un tempo giustissima. Cambiare cioè in pensione l'annuo onorario a lui promesso allorquando fu fatto venire in Francia, ed accordargliene il diploma. — Volentierissimo, il Maresciallo rispose. Supplicherò in suo favore la Regina per tal grazia, e spero ottenerla ».

La chiese egli di fatti, e l'ottenne; ed allorquando Piccini venne meco per rendergli grazie: » Alla Regina, egli rispose, dovete mostrare la vostra gratitudine, componendo per essa in quest'anno una bella musica ».

» Non voleva io più di questo, mi disse Piccini in partendo; ma qual dramma potremo noi fare? — *La Didone*, io gli dissi, ed è già molto tempo che io

ho in mente siffatto disegno. Vi prevengo però, che io voglio spaziare in questa a mia voglia; che voi avrete a porre in musica molte scene ben lunghe; e che io voglio in queste un recitativo tanto naturale, quanto la semplice declamazione. Le vostre italiane cadenze sono troppo monotone; la nostra lingua è più variata e più sostenuta ne' suoi accenti, e vi pregherò di metterla in musica nell'istesso modo con cui io la declamerò. — E bene, egli rispose, vedremo ». In tal guisa fu stabilita l'idea di dare al recitativo quella facilità e verità d'espressione, che furono poscia così propizie alla recita di quella celebre attrice cui fu destinata la Parte di Didone.

Il tempo incalzava: io scrissi rapidamente la poesia; e per togliere Piccini alle distrazioni di Parigi, lo indussi a venir a lavorare meco in una mia casa di campagna, avendone da poco tempo comprata una piacevolissima, in cui vivevamo riuniti in famiglia in tempo della bella stagione. Giunto colà si accinse all'impresa, ed appena compiuta, la Saint-Huberti, che doveva fare la Parte di Didone, fu invitata a desinare seco noi. Cantò ella la sua Parte dal principio sino alla fine a prima vista, e con tanta espressione che sembravami vederla in iscena.

Essendo essa incamminata alla volta della Provenza per fare un piccol viaggio, volle portar seco la sua Parte, per istudiarla cammin facendo, e durante la sua assenza si fecero le prove. In quel torno appunto io fui assalito da quella malattia, che fu vicina a menarmi al sepolcro. Nè era ancor bene ristabilito, quando venne il momento di portarsi a Fontainebleau, ove mia moglie, inquieta sulla mia convalescenza, volle accompagnarmi.

Colà pranzando in casa di Madama Beauveau, udimmo parlare per la prima volta, delle mire che si avevano su di me per darmi quell' ufficio di segretario, che d'Alembert aveva renduto sì difficile a ben disimpegnarsi dopo di lui.

Ma siffatta difficoltà, che avrebbe spaventato l'uomo il più ambizioso, non era la sola che mi arrestasse. L'impiego richiedeva un' assiduità di cui mi sentiva incapace, e per ciò io ricusava con moltissima sincerità l'onore che render mi si voleva. Mi furono peraltro opposte alcune buone ragioni, cui credetti ben fatto di cedere; in conseguenza di che fu stabilito che mi sarei posto anch' io nel novero degli aspiranti; nè altro mi riserbai, se non la condizione di non essere obbligato a fare alcuna premura per ottenerla.

La circostanza m'era favorevolissima in quanto al suffragio della Corte. Fortunato oltre ogni credere fu il buon successo della *Didone*; ed agli elogi tributati alla musica di Piccini fu mescolata qualche parola di lode anche pel Poeta. » Questa è la sola Opera, diceva il Re, che m'abbia destato un vivo interessamento » ; e volle che gli fosse rappresentata per due altre volte.

Questo evento mi fu sensibilissimo; mia moglie se ne compiaceva, e questo era per me l'oggetto il più interessante. Quindi un tal viaggio fu per essa oltremodo aggradevole. Le passeggiate nella foresta, le cacce, le corse de' cavalli, le partite di piacere a Tomeri, ove ci venivano presentate a desco squisite pietanze marinesche, e per frutta l'uva la più preziosa, spettacoli ogni giorno, il posto nel palco di Madama d'Angévillers, la cui casa poteva considerarsi come nostra, e la quale faceva a gara col suo marito per

attirare sopra di noi l'attenzione della numerosa e scelta brigata che in gran copia sempre trovavasi in sua casa, tutti i piaceri finalmente che una giovane e magnifica Corte poteva adunare, e quanto infine poteva dimostrare a mia moglie esser ella stimata ed onorata nella conversazione che circondava la stessa Corte; tutto ciò, dissi, rendette a me ed a lei il soggiorno di Fontainebleau continuamente delizioso e pieno d'un dolce incantesimo.

Due accidenti però ci cagionarono un po' d'inquietudine: il primo fu un apparenza di ricaduta e qualche piccolo accesso di febbre da me provata in principio del mio viaggio. I medici della Corte l'avrebbero giudicata una seria infermità, se mia moglie avesse loro prestato fede. Senza usare però alcuno dei loro rimedii, e facendomi ogni giorno far collezione con un paniere d' uva ben matura, mi rendette la salute. L'altro avvenimento fu il vaiuolo d'Alberto che seco noi avevamo condotto. L'eruzione per altro essendo apparsa sul fine del nostro soggiorno colà, noi partimmo in sul fatto, ed Alberto fu posto fra le mani del nostro amico Bouvard, il quale ebbe per lui la stessa premura che avrebbe ayuta per un suo figliuolo.

LIBRO UNDECIMO

RESTITUITOMI a Parigi, l' Accademia essendo stata convocata per l' elezione del suo segretario perpetuo, di ventiquattro suffragi, io n' ebbi diciotto in mio favore. I due che meco concorrevano, erano Beauzée e Suard.

La *Didone* sortì a Parigi lo stesso fortunato evento che aveva ottenuto alla Corte, e quest' Opera formò il nostro divertimento per tutto l' inverno, come aveano fatto *Orlando* ed *Ati* quando aveano il pregio della novità.

Il signor de la Borde, antico banchiere della Corte, diede anch' esso in sua casa i concerti di musica a simiglianza della Contessa d' Houdetot e di Madama de la Briche: ed in queste circostanze strinsi amicizia con esso lui.

Avea egli due figliuole, cui la natura aveva accordato tutte le grazie della figura e della voce, e le quali, discepole essendo di Piccini, rendevano ancor più dolce e più commovente la tenera espressione del canto da lui composto.

Invitato con somma gentilezza da Madama de la Borde, andai a visitarlo e talvolta desinai seco lui. Io lo vedevo onorato moltissimo da tutti quelli che il conosce-

vano; ma quest' uomo semplice nella sue maniere, godeva della sua fortuna senza orgoglio e senza jattanza, e con una tale uniformità di spirito, tanto più stimabile, in quanto che è ben difficile esser cotanto fortunato senza essere un poco inclinato alla dissipazione di mente. Di quanti favori mai non avealo colmato la fortuna! Grandi ricchezze, universale riputazione di essere giusto e leale, la fiducia di tutta l' Europa ed un credito senza limiti; e nell' interno della sua famiglia sei belli figli, un amabile e saggia moglie, di un eccellente carattere, e con una non studiata civiltà e non affettata modestia; eccellente sposa, eccellente madre, e tale infine che la stessa invidia era astretta conoscerla irriprensibile.

Che non trova l' invidia ove l' emende.

(ARIOST.)

Che mai dunque mancar poteva ad un uomo sì compiutamente felice! E pure finì egli i suoi giorni su d' un patibolo senz' altro delitto che le sue ricchezze, ed insieme con quella moltitudine di gente dabbene che un vile scellerato inviava alla morte. Siffatta spaventosa calamità non ci minacciava ancora, ed io stesso mi credeva felice nella mia umile mediocrità. La mia casa di campagna piacevami, in tempo della bella stagione, molto più della città. Una scelta brigata composta a voglia della mia sposa, veniva di quando in quando a divertir variamente gli oziosi nostri momenti, e a godere con noi di quella campestre opulenza che offriancì ne' nostri giardini le spalliere, il pomaio, le pergole, i legumi ed i frutti di tutte le stagioni: doni di cui la natura imbandiva senza alcuna spesa il frugal nostro desco, e che un piccolo desinare scambiavano in un delizioso festino.

Qui regnavano l'innocente allegria; la confidenza, la sicurezza e la libertà del pensiero, della quale conoscevansi i limiti che pure non erano giammai oltrepassati.

Eccovi nominati ad uno ad uno tutti i convitati colà riuniti dall'amicizia? Raynal, il più affettuoso e il più animato di quanti vecchi abbia io conosciuti: Cellesia, quel filosofo genovese che in tutto assomigliavasi a Vauvenargue; Barthelemy, che nelle sue passeggiate ricordava quelle di Platone co' suoi discepoli; Bréquigny, ameno e saggio alla foggia de' tempi antichi; Carbury, l'uomo di tutte le età e di tutti i paesi, attesa l'abbondante varietà del suo ingegno e delle sue cognizioni; Boismont, tutto francese ne' suoi costumi, ma speciale per la continua contraddizione de' suoi mondani piaceri e della sua abilità sui sacri pergami; Maury, più superbo di rallegrarci con una piacevole novella, di quello che di farci rimanere attoniti con qualche tratto d'eloquenza, e che nella conversazione faceva dimenticare l'uomo di sublime e superiore ingegno per non far apparire che l'uomo amabile; Godard, che possedeva l'estro dell'allegria piena di spirito; e de Seze infine, che ben presto venne a dare un più bel lustro ai nostri intertenimenti.

Siamo troppo felici, mi diceva allora mia moglie; qualche disgrazia non mancherà di colpirci». Ben ella dritto s'apponeva! Quindi apprendete, o figli, come in tutte le circostanze della vita il dolore è sempre vicino alla gioia.

Questa buona e sensibile genitrice aveva terminato d'allattare il terzo suo figlio. Bello egli era e pien di salute in guisa, che noi credevamo non altro restarci a fare, che vederlo crescere e divenir sempre

più bello, quando tutto ad un subito rimane colpito da mortifero letargo. Bouvard accorre: pone in uso, niuno eccettuato, tutti i soccorsi dell'arte, senza che per ciò gli riesca di trarlo da tale funesto assopimento. Il bambino teneva aperti gli occhi; ma Bouvard s'avvide essersi dilatata la pupilla: fece allora passargli innanzi un lume acceso; e gli occhi e la pupilla rimasero immobili. » Aimè! egli mi disse allora, l'organo della vista è assiderato: si è formato il deposito nel cervello; e non v'è più rimedio »; e sì dicendo, il buon vecchio piangeva, ben conoscendo la profonda piaga ch'egli faceva nel cuore d'un padre.

Avrei voluto in sì crudele momento allontanare la madre. Ma ella ginocchioni a piè del letticciuolo di suo figlio, cogli occhi pieni di lagrime, con le braccia innalzate al cielo e soffocata dai singulti: » Lasciatemi, ella diceva; deh lasciatemi almeno ricevere sulle mie labbra l'ultimo suo respiro ». Oh quanto i singhiozzi, le lagrime e le strida di lei raddoppiaronsi, quando il vide spirare! Nè io vi parlo del mio dolore, non potendo pensare che al suo, il quale fu sì profondo, che anche dopo più anni non ha ella avuto mai la forza di udirne nominare l'oggetto. Che se parlavane ella medesima, nol faceva, se non per mezzo di confuse parole; e diceva: *dopo la mia disgrazia*, non potendosi risolvere a dire, *dopo la morte del figlio mio*.

Nella dolorosa circostanza in cui trovavansi la mia anima e il mio cuore, di che cos'altro mai poteva io occuparmi, che non appartenesse all'amor materno ed alla coniugale tenerezza? Pieno quindi lo spirito di tai sentimenti di cui stavami dinanzi agli occhi il più commovente esempio, concepì l'idea dell'Opera la

Penelope. Questo oggetto mi colpì; più lo meditava, e più lo trovai capace dei grandi effetti della musica e del teatrale interessamento.

Lo scrissi d'estro, e con tutta l'illusione che un patetico subbietto può produrre in colui che ne dipingesse il quadro: questa stessa illusione però fu quella che m'ingannò. Persuaso a prima giunta che la fedeltà dell'amor coniugale avrebbe sulla scena lirica eccitato lo stesso interessamento che l'ebbrezza e la disperazione dell'amore di *Didone*; credeva altresì che in un subbietto, tutto composto di belle situazioni, di quadri e di effetti teatrali, tutto verrebbe eseguito come io aveva imaginato, e che le convenienze, le verosomiglianze, la dignità dell'azione sarebbero state osservate nella stessa guisa con cui le aveva indicate ai cattivi pittori ed a' balordi attori. Quindi avvenne tutto il contrario, e precisamente nei momenti più interessanti ogni illusione rimase distrutta. In tal modo la bella musica di Piccini apparve debole in quasi tutti i suoi effetti. La Saint Huberti procurò di sostenerla, quest'attrice cioè, ammirabile nel personaggio di *Penelope* del pari che in quello di *Didone*. Ma abbenchè ella fosse applaudita in tutte le volte che presentavasi sulla scena, ella fu sì male assecondata dagli altri, che quest'Opera non ebbe nè alla Corte, nè a Parigi il buon successo che io aveva sperato; ed a me solo debbe attribuirsi tutta la colpa. Doveva infatti ben sapere da quale inetta gente faceva dipendere l'evento d'un tale dramma, e non calcolare su d'essi dopo quanto ho già detto parlando di *Zemira* ed *Azor*.

Nè fui più fortunato nella scelta d'un subbietto di una farsa composta con Piccini pel teatro italiano; ed

allorquando vi penso, posso a gran pena concepire come mi lasciassi sedurre da un soggetto come quello del *Dormiente svegliato*, che nelle *Mille ed una notte* poteva forse esser piacevole; ma che nulla aveva di buffo. Il vero comico infatti consiste nel trattare e nel prendersi a giuoco un personaggio ridicolo, e quello di Assan non è tale per certo.

Devesi in generale, dopo qualche fortunato successo, attendere di trovare il Pubblico più difficile e più severo. E questa era una riflessione che non feci sempre quanto doveva: invece acquistava io maggior fiducia, quando avrei dovuto esser più timido; e la mia vanità fu ben punita al teatro per mezzo delle disgrazie che indi mi sopravvennero.

Maggiore indulgenza m'era accordata nelle pubbliche assemblee dell'Accademia di Francia: nè colà io cercava con indirette mene gli applausi; ma parlava soltanto per adempiere i doveri del mio ufficio, o per supplire agli assenti. E se talvolta pagava il tributo a cui, come letterato, era tenuto, il faceva senza ostentazione. Gli squarci di letteratura che leggeva, non erano è vero, brillanti; ma non avea del pari in questi alcuna ambizione. Erano invece il frutto de' miei studii e delle mie riflessioni sul gusto, sulla lingua, sui capricci dell'uso, sullo stile, sull'eloquenza; subbietti tutti convenienti ad un accademico uditorio, ed accostumato fra noi. Begnino perciò era questo a tale, che sembravami trovarmi in mezzo ad un circolo di amici.

Cosiffatto favore, di cui godeva nelle pubbliche adunanze, unito all'esatta disciplina che io faceva osservare senza alcuna parzialità nelle nostre sessioni private, m'attribuivano una certa autorità e molta ri-

putazione. Il Clero sapeami buon grado dei riguardi che qui aveansi per lui; l'alta Nobiltà non era meno soddisfatta di quelle civiltà di uso che sul mio esempio le erano rendute, e, in quanto poi ai letterati, sapeano ben essi quanto fossi geloso dell'uguaglianza accademica, per non darmi campo di richiamarne in vigore i diritti, se alcuno li avesse turbati. Molti anzi, persuasi che nelle nostre elezioni non altro io cercava se non il meglio possibile, mi consultavano per unire al mio il loro suffragio. In tal guisa io aveva molta influenza senza esser obbligato di ricorrere all'intrigo, e di quella feci uso, come era giusto, per superare gli ostacoli che alcuni sforzavansi di opporre all'elezione di uno de' miei amici.

Avendo l'Abate Maury, in tempo della sua gioventù, recitato con gran successo nel Louvre il panegirico di San Luigi in presenza dell'Accademia, e poscia quello di Sant'Agostino in presenza dell'assemblea del Clero di Francia, resosi ben presto celebre nei pergami di Parigi, e chiamato a Versailles a predicare nell'avvento e nella quaresima dinanzi al Re, avea acquistato incontrastabili diritti per essere ammesso nell'Accademia di Francia; nè punto dissimulò esser questo l'oggetto della sua ambizione.

Alto levaronsi allora contro di lui le grida della calunnia, e siccome aveasi in mira che queste voci pervenissero alle orecchie dell'Accademia, aveasi bene la cura d'indirizzarle direttamente al suo Segretario. Ascoltai quindi tutto il male che di lui mi fu detto, e quando tutto ebbi raccolto, presolo in disparte: „ Voi siete assalito, gli dissi, ed a me s'aspetta il difendervi; ma a voi s'appartiene altresì il fornirmi le armi per repulsare i vostri nemici „. Fecigli allora chiari, ar-

ticolo per articolo, tutti i torti che venivangli apposti. M' udi egli senza commoversi; e con una facilità che mi fece stordire, confutò tali accuse, dimostrandomi la falsità delle une, e mettendomi per le altre sulla via di tutto verificar da me stesso.

La sola che a prima giunta non potè egli smentire, se non in modo un po' troppo generico, perchè generica era la stessa accusa, fu quella intentatagli contro da un Accademico, che accusavalo di perfidia e di enormità. La Harpe era l'accusatore, con cui avea egli dapprima una grande intrinsechezza.

„ Poich' egli m' accusa di perfidia, diceva l' Abate Maury, avrei ben diritto di dimandargliene la prova. Ma io nel dispenso, ed assumerò invece il peso di provare che mi calunnia, purchè per altro si spieghi e determini i fatti. Procurate di farmi trovare rimpetto a lui „

Feci la proposta di tale colloquio, e l' accusatore accettollo. Io però non volli essere il solo testimonio ed il solo arbitro, ed avendoli invitati ambedue a desinare, chiesi che mi fosse permesso d' ammettervi anche due altri Accademici de' più integri e de' più saggi; e questi furono Thomas e Gaillard.

Pacifici e convenienti si rimasero i due emuli per tutto il pranzo. Ma levatici da desco, e ritiratici tutti e cinque in una stanza: „ Signori, diss'io ai due arbitri, il signor de la Harpe crede di aver motivi di lagnanze contro il signor Maury. Questi pretende che la querela sia priva di fondamento. Udiamoli: parlate voi pel primo signor la Harpe; sarete ascoltato in silenzio, ed in pari modo sarà udito in silenzio l' Abate Maury dopo di voi „

Grave era l'accusa, giacchè trattavasi d'una satira che Maury aveva consigliato ad un Russo, amico di la Harpe, di fare contro di lui in tempo ch'essi erano tutti tre della stessa brigata. Il conte di Schouvalof, il solo testimonio che la Harpe avrebbe potuto produrre, era ritornato in Russia, e siccome non potevasi udirlo, non poteasi del pari rifiutarlo.

L'Abate Maury fu dunque ridotto nella sua difesa a discutere l'accusa nuda nuda, e gli fu dunque d'uopo dimostrarla falsa, appigliandosi alle sole circostanze. Lo che egli fece con tant'ordine, precisione e chiarezza e con una presenza di spirito e di memoria così maravigliosa, che ne restammo tutti confusi. In tale disputa finalmente strinse il suo avversario sì da vicino e con tanta forza, che questo si restò mutolo. I due testimonii vennero allora nell'unanime sentenza, che il signor la Harpe non aveva alcun rimproccio a fare al signor Maury, ed ambedue divennero avanti di noi, almeno in apparenza, ad una vicendevole riconciliazione.

» Non per questo però, mi disse la Harpe, lascierò di credere quanto m'ha assicurato il mio amico Schouvalof. — Voi potete crederlo, gli dissi; ma come uomo onesto più non avete il diritto di dirlo; e senza valutare la mia opinione, quella di due individui così giusti e così imparziali come Thomas e Gaillard, deve chiudervi per sempre la bocca. In quanto a me se vi udrò ripetere in presenza altrui le vostre querele, soffrirete in pace che io narri quanto è accaduto in mia casa».

Mi studiai allora di esaminare tutti gli altri fatti che all'Abate Maury venivano imputati, e li trovai tutti supposti e non solo sforniti di prove, ma privi altresì di alcuna verosimiglianza. E d'allora in poi

a chiunque ostinavasi a dirmi male di lui, io rispondeva che tanto nell'elogio, come nella satira, gli epiteti gratuiti non altro provavano se non la viltà dell'adulatore, o la malizia del maldicente; sfidai anzi i malevoli ad articolarmi un sol fatto, che io non potessi distruggere; e con tutto il mio credito impegnai tutti i miei colleghi a consolare un uomo di sommo ingegno del dispiacere d'una grande persecuzione, ricevendolo membro dell'Accademia. Di fatti fu egli ricevuto, e d'allora in poi sempre più intima divenne la nostra amicizia.

Era l'abate Maury d'un carattere eccessivamente energico e violento, ch'egli difficilmente poteva contenere; ma che però lasciavasi moderare da me. E quand'io scorgeva in lui qualche impetuoso movimento da reprimere, lo rimproverava con una franchezza, da cui talvolta restava commosso, ma che però non lo irritava giammai; poich'egli era violento e dolce ad un tempo, ed altrettanto giusto, quanto sensibile.

Dissemi un giorno, mosso dall'impazienza, ch'io troppo abusava dell'impero acquistato sopra di lui: » Nè io ho, gli dissi, nè voglio avere altro impero sopra di voi eccetto quello della ragione animato dall'amicizia; e se ne uso, il faccio solo per impedirvi di nuocere a voi medesimo. Conosco la bontà e la rettitudine del vostro cuore, ma voi avete troppo fuoco e troppa robustezza nella testa; il vostro giudizio non è talvolta ben ponderato, e quest'umore che genera in voi un tale eccesso di forza, ha bisogno d'essere rattenuto. Ben sapete con quanto piacere lodi in voi quanto è degno di lode; ma rampognerò del pari con la stessa sincerità quanto sarà degno di riprensione; ed allor quando giudicherò esservi utile un'aspra

verità, troppo vi stimo per credere che vi sia bisogno di ratterrarvela e di addolcirla. In tal guisa del resto io intendo essere vostro amico: se questa condizione vi spiace, non avete che a dirlo, e lascerò di esserlo ». Altra riposta allora non mi diede se non quella di stringermi teneramente fra le sue braccia.

Ciò però non è tutto, io ripigliai; questa severità che mi credo in dovere di usare verso di voi, è altresì un dovere verso di me: voi avete i difetti che convengono alla forza; io quelli della debolezza. La tempra quindi dell' anima vostra può dare alla mia maggior vigore e maggior movimento; ed io esigo che nulla dobbiate voi perdonarmi che possa sembrare debolezza o timidità. In tal guisa io potrò nella circostanza darvi i consigli della prudenza e della moderazione, e voi quelli della risoluzione e d'una coraggiosa fermezza ». La conversazione fu quindi reciproca, ed allontanate furono in tal modo tutte le occasioni di dispiacerci, che avessero fra noi potuto far nascere l' amor proprio o la vanità.

Nell' istesso anno in cui il mio amico fu ricevuto membro dell' Accademia, questa perdette Thomas, uno di quelli che più la illustrarono, e l' uomo il più stimabile per l' integrità de' suoi costumi e per l' eccellenza de' suoi scritti.

L' integrità, una irreprensibile condotta, è sempre uniforme a se stessa. Qual raro elogio, figli miei! e chi meglio di Thomas meritò mai lode siffatta? Ben egli è vero che di una parte erane debitore alla natura, poichè nato era saggio; e tale si fu in qualunque età della sua vita. Temperante, sobrio, casto, non trovò accesso nel suo cuore il vizio nè della mollezza, nè del lusso, nè della voluttà; nessuna violenta

passione turbò mai la serenità della sua anima, nè conobbe altri sensuali piaceri, se non quelli che innocenti erano, e de' quali pure godeva con estrema circospezione. Tutta la forza e il vigore, che egli aveva nelle idee e nel sentimento, eransi riuniti in un punto solo, nell'amore cioè del vero, del giusto e dell'onesto, e nella passione della gloria. In questi soli stava l'agente, la molla della sua anima e il fuoco della sua eloquenza.

Visse nel mondo senza giammai abbandonarsi nè a frivoli piaceri, nè a vane ricreazioni, escusava tutte le debolezze, nè alcuna egli ne aveva. Sensibile all'amicizia, la coltivava studiosamente, ma voleva che fosse moderata; ne amava i vincoli, ma temeva che non si cangiasse in dura catena; occupavasi egli dei suoi amici nell'intervallo de' suoi travagli e de' suoi studi, ma non potea l'amicizia fargli per ciò perdere alcuno de' suoi momenti; ed una silenziosa solitudine era per lui sovente preferibile alla conversazione degli amici suoi. Lasciava che gli altri lo amassero, e tanto ardentemente quanto loro piaceva; ma egli era misurato nell'amore.

Timido appariva nella conversazione ordinaria, quantunque egli non fosse allora che indifferente; e rade volte fissava la sua attenzione a qualche speciale intertenimento. Che se egli trovavasi da solo a solo, o in piccola brigata, ed allorquando gli altri cedevangli la loro volta perchè parlasse sopra qualche oggetto da lui meditato, egli faceva allora istupire per l'elevatezza e per l'abbondanza de' suoi pensieri e per la dignità della sua locuzione. In mezzo però alla moltitudine rimaneva oscurato, e la sua anima sembrava allora riconcentrarsi in se stessa. Talvolta sorrideva

ai discorsi leggieri e scherzevoli; ma non rideva pur mai. Risguardava le femmine da freddo osservatore, e quale appunto un botanico guarda i fiori d'una pianta, mai però qual amatore delle grazie e della bellezza. E perciò le donne dicevano lusingarle assai meno gli elogi di lui, di quello che le appassionate e veementi ingiurie di Rousseau.

Thomas era, e per fisica costruzione e per massime, uno stoico, ad eccitare la virtù del quale d'altro non era d'uopo se non di grandi circostanze. Sarebbe stato cred'io, un Rutilio nell'esiglio, un Trasea, o uno Serano sotto Tiberio, più grande di Seneca sotto un Nerone, e più d'un Marco Aurelio sul trono. Nato però in tempi pacifici e sotto moderati governi, la fortuna negogli e i suoi alti favori ed i suoi rigori estremi. La sua saggezza e la sua modestia non ebbero bisogno di guarentirsi da alcuna delle seduzioni della prosperità, poichè niuna sventura pose a cimento la costanza di lui. Libero, esente dalle inquietudini a cui si espone chiunque diviene marito e padre, non fu egli posto alla prova da nessuno dei grandi interessi della natura; ed isolato, quanto può esserlo nello stato sociale un semplice individuo, non ebbe del pari pure un nemico che fosse degno della sua collera.

Non da altro dunque che da'suoi scritti può concepirsi un elevata idea del suo carattere. In questi soltanto trovasi dappertutto l'impronta d'un cuor giusto e d'un'anima sublime; in questi appariscono il coraggio della verità, l'amor della giustizia, l'eloquenza della virtù.

L'Accademia di Francia incominciò a stabilire i fondamenti della riputazione di Thomas proponendo il premio, destinato al migliore squarcio d'eloquenza,

nell' elogio degli uomini illustri. Nessun'altro avrebbe potuto sorpassare o aggiugnere Thomas in aringo siffatto, ed egli sorpassò se stesso nel fare l'elogio di Marc' Aurelio. Sublimi e profonde erano le sue idee, e nessun' altro oratore ha giammai, meglio di Thomas, abbracciato tutta l'estensione e penetrato in tutte le parti dei subbietti ch'egli trattava. Prima d'incominciare a tessere un elogio, studiava la professione, l'impiego o l'arte, in cui fossesi segnalato il suo eroe; ed in tal guisa poteva qual instruito soldato lodare Maurizio di Sassonia; qual uomo di marina, Duguay Trouin; qual fisico, Cartesio; quasi giureconsulto, d'Auguesseau; quasi ministro de' pubblici affari, Sully; e qual filosofo-moralista, farsi uguale nella saggezza ad Apollonio ed allo stesso Marc' Aurelio. E di tal fatta, null'altro volendo fare se non una semplice Prefazione agli elogi da lui scritti, compose, sotto il nome di Saggi, il più bel trattato di morale istorica ragionando degli elogi tributati in tutti i tempi ai più grandi uomini con maggiore o minore giustizia e verità, secondo il costume de' varii secoli e l'ingegno degli oratori: Opera per altro non onorata di tutta la celebrità che giustamente avrebbe meritata.

Ben intenderete da ciò, che il difetto degli scritti di Thomas esser doveva appunto quello di una continua tensione e d'una monotona ampollosità. Mancava infatti appunto, all'eloquenza di lui, quello che forma il bello dell'eloquenza di Fénelon e di Massillon nella prosa, e dell'eloquenza di Virgilio e di Racine nella poesia, l'effusione cioè d'un'anima sensibile e l'interessamento che questa diffonde; e quindi grave e dignitoso era il suo stile, ma per nulla amabile. Ammiravansi in esso tutti i caratteri del bello virile; ma

v'era luogo per ciò a desiderare che fosse ornato di qualche tratto della donnesca beltà: sempre amplificato e magnifico, mai peraltro facile, variato ed abbellito dalla morbidezza delle grazie; e ciò che rendevalo ammirabile per qualche momento, facevalo pure a lungo andare apparire difficile e penoso. A lui rimproveravasi in ispecial modo il difetto di troppo sminuzzare i subbietti, e di non lasciar alcun campo al leggitore di svolgere le sue idee: lo che ben poteva in lui esser prodotto dalla mancanza del gusto e dell'accorgimento; ma che però non lasciava d'essere un eccesso d'abbondanza assai raro a trovarsi.

In un tempo appunto, in cui io stesso avrei avuto bisogno d'un rigido e sincero censore, Thomas, molto più giovine di me, mi avea prescelto a tale per le sue Opere. Io compartivagli sinceramente molta lode, e soventi volte ancora con qualche trasporto; ma non gli dissimulava però il mio desiderio di vedere il suo stile più modulato e meno monotono. „ Voi non sapete toccare, io gli diceva, se non una corda sola: è vero che questa tramanda assai belli suoni; ma questi non sono variati,„. Ascoltavami egli allora con modesto e malinconico sembiante; e forse era persuaso essere ben fondata la mia critica. Ma l'austerità dei suoi costumi erasi trasfusa nella sua eloquenza; e perciò avrebbe egli temuto di snervarla, rendendola più dolce.

Nè a me deve attribuirsi ch'ei non impiegasse più utilmente gli anni da lui consacrati nel poema dello Czar, giacchè il feci accorto che questo poema avrebbe mancato d'unità e d'interessamento in quanto all'azione; e schierandogli sotto gli occhi tutti i modelli dell'Epopea: „ Omero, io gli diceva, cantò l'ira di

Achille nell' *Iliade*, il ritorno d' Ulisse in Itaca nella *Odissea*; Virgilio, la fondazione del romano Impero; il Tasso la liberazione della santa Città; Milton il peccato del prim'uomo; Voltaire, il conquisto della Francia fatto da Enrico Borbone erede dei Valois. Ma che cosa voi canterete? qual' avvenimento, qual' azione principale sarà lo scopo de' vostri carmi? Narrerete i viaggi dello Czar, la sua guerra contro Carlo XII, la disobbedienza e la morte di suo figlio, le fazioni distrutte ne' suoi Stati, la militar disciplina introdotta ne' suoi eserciti, le arti e le scienze trasportate nel suo impero, la città di Pietroburgo fondata in riva del Baltico: sì; sono ben questi i materiali d' un poema storico, d' un elogio oratorio; ma non certo mai il soggetto unico e semplice d' un poema epico. Egli era d' avviso che non potesse risponderci alla mia obbiezione; ma se ciò non fornivagli, ei rispondea, un' azione drammatica da intrecciare e da svolgere, aveva però un gran carattere da distinguere nello Czar. E già, prima di consultarmi, avea composti quattro canti dei viaggi dello Czar in Olanda, in Inghilterra, in Francia, in Italia. Questo magnifico vestibolo racchiudeva in sè grandi bellezze, ed ei sperò trovare il modo di compiere l' edificio; ma riconobbe finalmente d' aver tentata un' impossibil cosa, e a capo a nove anni mi fe' conoscere il dispiacere di non aver seguito il mio consiglio di abbandonare cioè cosiffatta impresa.

Un disegno, che non lasciai di fargli conoscere e ch'egli avrebbe eccellentemente eseguito, sarebbe stato quello di serivere, intorno all' istoria di Francia, alcuni discorsi del genere di quelli di Bossuet sull'istoria universale. Non avrebbe certamente avuto, al pari

di Bossuet, il vantaggio di attribuire agli avvenimenti una misteriosa concatenazione nell'ordine della Provvidenza; ma ne avrebbe, anche senza dipartirsi dall'ordine politico e morale, tratte molto salutari lezioni ed importantissimi risultamenti.

Thomas lasciò, morendo, un'alta opinione di sè, piuttosto che una splendida fama, e dee perciò ascriversi fra gli scrittori illustri, piuttosto che porsi nel novero degli scrittori celebri. Le donne essendo quelle che essenzialmente contribuiscono più di ogni altro a stabilire la celebrità d'un uomo, Thomas non potè certo dire d'essersele gran fatto rendute favorevoli.

Ebbi per altro nello stesso anno in cui Thomas morì, la consolazione di veder ricevere membro dell'Accademia l'abate Morellet, con titoli, è vero, men brillanti dell'abate Maury, ma non perciò meno solidi; avendo egli un giusto raziocinio, fermo, illuminato, e nodrito da una buona letteratura e pieno di rare cognizioni sugli oggetti di pubblica utilità; ed avea inoltre acquistato molta fama con alcuni scritti di saggio e purgato stile, di severa ragione e di esatto metodo. Aveansi di lui, in un altro genere, alcune Opere facete piene di gusto e di argutissimi sali. Da Luciano, Rabelais e Swift avea appreso a maneggiare l'ironia ed il modo di porre in ridicolo; e da loro discepolo era divenuto loro rivale. In tal guisa i miei più cari amici venivano a starmisi accanto nel seno dell'Accademia, e a prendere i posti di coloro che in ciascun'anno mancavano a' vivi.

Vedendo quindi tanta frotta di letterati andarsene successivamente fra gli estinti, mi venne in pensiero, che ben presto avrei potuto seguirli ancor io, ed essere perciò tempo di pensare al mio testamento let-

terario, e di scegliere che cosa bramava restasse di me al mondo dopo la mia morte. In tal intendimento pertanto posi in ordine l'edizione compiuta delle mie Opere, delle quali ho già sufficientemente parlato nelle mie Prefazioni; nè altro mi rimane se con che indicare l'occasione e l'intenzione, che diedero causa ad alcuni miei scritti.

Stava sommaramente a cuore di d'Alembert, in tempo ch'egli era segretario dell'Accademia di Francia, di rendere interessanti le nostre pubbliche adunanze, e le nostre sessioni private, nelle quali assistevano i soli sovrani. Nessun più di lui contribuiva a siffatto scopo. Talvolta però non poteva bastare egli solo, e provava allora un vero dispiacere nel vedere unicamente a sè abbandonate tante cure. Ed allora aveva ricorso a me, lagnandosi della negligenza di tanti letterati che componevano l'Accademia, e scongiurandomi ad essergli soccorrevole per poter sostenere l'onore di quel Corpo.

In siffatte premurose occasioni io componeva alcuni squarci di poesia o di prosa adattati alle circostanze, come a cagion d'esempio i tre Sermoni in versi sull'eloquenza, sull'istoria e sulla speranza di sopravvivere a se stessi oltre la tomba. Quest'ultimo in specie, letto in occasione del ricevimento di Ducis, che veniva a succedere a Voltaire, ebbe il merito d'esser stato fatto a proposito, e produsse su tutta l'assemblea una viva impressione.

Fra gli squarci di prosa da me letti, quello di cui il Pubblico sembrò più soddisfatto, fu l'elogio di Colardeau, in occasione che fu ricevuto la Harpe. Ma quello che più di tutti poi rendette soddisfazione a me stesso, fu il plauso con cui venne accolto lo schizzo dell'elogio di d'Alembert, e quello del poemetto sul

sacrificio di se stesso operato da Leopoldo di Brunswick nell' incontrare una morte gloriosa. Mi credo altresì in diritto di permettermi su quest' ultimo la narrazione di alcune particolarità per far conoscere intieramente la mia condotta.

Avendo il tratto d'umanità e dell' eroico sacrificio del giovane principe Leopoldo di Brunswick sensibilmente commosso il giovane conte d'Artois, questo Principe avea proposto all' Accademia di Francia un premio di mille scudi da darsi a quel poema, che più degnamente avesse celebrata siffatta azione.

Io era allora segretario perpetuo dell' Accademia, ed erami perciò, nella mia qualità di giudice, vietato di presentarmi al concorso. Ma siccome avveniva talvolta, che lo stesso premio destinato dall' Accademia alla poesia, del cui subbietto lasciavamo ai poeti la libertà della scelta, non era accordato ad alcuno; così io dubitai che in quella fiata non si presentasse alcuno squarcio di poesia degno del subbietto proposto dal conte d'Artois; e quale non sarebbe stata allora la vergogna e l' umiliazione della francese letteratura, e quale dispiacere non sarebbe stato quello della stessa Accademia di confessare a tutta l' Europa, che un soggetto sì bello non era stato da alcuno degnamente trattato!

E siccome un tal subbietto m'avea intieramente invaso, ed erane profondamente commosso, non valse a resistere al desiderio di trattarlo io stesso, ben risoluto a non pubblicare il mio lavoro, se non dopo che fosse stato deciso che nessun altro fosse meritevole del premio.

Lasciai dunque passare sotto gli occhi dell' Accademia tutti i poemi posti al concorso; ma tutti furono

rigettati. Vedendo infine la generale afflizione, che il più virtuoso eroismo non fosse stato degnamente encomiato, confidai all' Accademia il saggio da me fatto, senza però aspirare ad alcun premio. Si compiacque ella di accordare al mio saggio la sua approvazione, e il conte d' Artois , cui non si potè far a meno di annunziare il cattivo esito del concorso, seppe ad un tempo quanto uno dei membri dell' Accademia avesse fatto per supplire a questo difetto. Il Principe ordinò che fosse lo stesso concorso aperto per l'anno seguente; ma volle segretamente aver contezza della mia Opera, e permisemi d' inviarla al Principe regnante di Brunswick.

Pochi giorni dopo il conte d' Artois fecemi dire dal signor de Vaudreuil, avere egli ordinata, per farmene un presente, una ricchissima tabacchiera d' oro; ma io risposi che avrei in tutt' altra occasione rispettosamente accettati i presenti del fratello di Sua Maestà; ma nulla poter accettare in questa circostanza senza espormi a far sospettare d' aver agognato ad una ricompensa; che questa ricca tabacchiera sarebbe stato un *premio* effettivo, quantunque coperto; che se il Principe avesse la bontà di darmene una di cartone sulla quale fossevi il suo ritratto, io la riceverei come un preziosissimo dono; ma che non voleva però presenti d'alcun' altra specie. Il signor de Vaudreuil insisteva a che l'accettassi; ma videmi così fermo nella mia risoluzione, che rinunciò alla speranza di smoverla, e quale precisamente io l'avea fatta, riferì la mia risposta al signor conte d' Artois.

„ Marmontel non consulta le convenienze che in solo favor suo, dissegli il Principe; a me però non conviene fargli un miserabil presente „; e dopo aver fatto un momento di riflessione: „ Ebbene, riprese, gli

darò il mio ritratto in grande „. Quindi il balivo di Crussol, suo gentiluomo di camera, fu incaricato di farne fare una bella copia; ed il quadro fu decorato di tutti gli attributi i più onorevoli a mio riguardo.

Nè il Principe regnante di Brunswick accolse meno favorevolmente il mio omaggio; giacchè rispose a questo con una lettera tutta scritta di suo pugno e piena di bontà; alla quale erano unite due medaglie d'oro coniate in memoria del suo virtuoso fratello.

Fu circa a quel torno, che, giunta alla sua quarta gravidanza, mia moglie convenne nella mia sentenza sulla necessità di separarsi dagli altri suoi parenti, e di fare una distinta famiglia. Siccome però la separazione fecesi di buon accordo con i suoi zii e sua madre, ci allontanammo il meno che ci fu possibile. Mia moglie non fu certo insensibile al piacere di trovarsi in sua propria casa ed alla direzione degli affari domestici. In quanto a me trovai, il confesso, un gran sollievo nel vivere pienamente indipendente dall'abate Morellet, ed egli stesso men seppe buon grado. Avea esso fatto venire presso di sè un'altra nipote, giovine amabile, piena di talento e di spirito, oggi Madama Cheron, a cui mia moglie cedette la sua abitazione, e tutto in tal modo passò con la miglior intelligenza.

Ciò che ancor poi più piacevole rendeva la nuova nostra posizione, era l'agiatezza in cui ci avea collocato un certo aumento delle nostre sostanze. Senza parlare dell'avventizio, quantunque molto considerabile, che mi producevano le mie Opere, fruttavami un migliaio di scudi l'impiego di segretario dell'Accademia di Francia, unito a quella d'istoriografo degli edifici, che il signor d'Angivillers mio amico aveami fatto accordare alla morte di Thomas. La mia assi-

duità all'Accademia duplicava il prodotto che mi spettava su quanto deducevasi dallo stipendio di coloro che non intervenivano. Alla morte di Thomas, aveva io redatta la metà della pensione di duemila lire da lui ottenuta, e che fu divisa fra Gaillard e me, come lo era stata quella di le Batteux. Le abitazioni che mi si aspettavano, come segretario dell'Accademia ed istoriografo di Francia, poste la prima al Louvre e la seconda a Versailles, e che aveva volontariamente cedute, mi producevano insieme unite mille ottocento lire: godeva tuttora la pensione di mille scudi sul *Mercurio*; ed i miei capitali fondati sull'intrapresa dell'isola *des Cygnes* trovavansi collocati con molto vantaggio, e quelli sugli *octrois* della città di Lione mi rendevano l'interesse legale, del pari che quelli fondati sopra altre pubbliche casse. Vedevamo dunque posto in istato di vivere agiatamente tanto a Parigi, che in campagna; e da quel tempo assunsi da me solo l'incarico della spesa della mia villeggiatura a Grignon. La madre di mia moglie, sua cugina e i suoi zii avevano colà la loro propria abitazione, quando lor veniva talento di portarvisi; ma però venivano sempre in casa mia.

Mi piacque allora di tenere una carrozza, con cui tre volte la settimana, in un'ora è mezza, men giva dalla mia campagna al Louvre, e, terminata la sessione dell'Accademia, men faceva ritorno dal Louvre alla mia villeggiatura.

Da quell'epoca sino a quella della Rivoluzione non valgo ad esprimere quanto piacevole mi riescissero la vita e la società. Mia moglie erasi felicemente sgravata del quarto suo figlio; e i coniugi d'Angivillers l'aveano levato al fonte battesimale: lo che essi fecero con tanto piacere, che ci diedero in tale occasione le più

vive testimonianze della più tenera amicizia; ed ebbersi caro il loro figliano Carlo, come se fosse stato lor proprio figlio.

Poco tempo dopo femmo il fortunato acquisto di un'altra compagnia d'amici nei coniugi de Seze. Mia moglie trovò in Madama de Seze tutto quanto un amabile naturale può avere di seducente, ed in tal guisa contrassero esse fra loro quella inclinazione che nasce dalla conformità di due belle e buone anime. Io non credo possa trovarsi al mondo una compagnia più desiderabile di quella del signor de Seze. Ingenua, piccante, ingegnosa giovialità; naturale eloquenza, che nella conversazione, anche la più familiare, discorreva con piena facondia dalla sua bocca; celerità e giustezza di raziocinio e d'espressione che ad ogni momento sembrava ispirata da un genio superiore; e meglio di tutto ciò un cuore aperto, ricolmo di rettitudine, di sensibilità, di bontà e di candore, tali erano le doti dell'amico, della cui conoscenza l'Abate Maury mi avea da lungo tempo fatto concepire il desiderio, e che poscia quasi a caso mi procurò la vicinanza della villeggiatura.

Da Brevane, ove il signor de Seze discorreva nella bella stagione i suoi momenti di riposo, da Brevane, dissi, fino a Grignon non eravi quasi, che la sola Senna da guardarsi e la piccola pianura che da essa è irrigata: le nostre due colline erano a vista l'una dell'altra. Un giovane che amavamo, ed il quale amava molto egli pure e la nostra e la famiglia di de Seze confidò ad ambedue lo scambievole desiderio in noi nato di conoscerci. E fin dal primo incontro, il vedersi, l'apprezzarsi, l'amarsi, il bramare di vedersi novellamente, ne fu l'effetto simultaneo, ed abbenchè

ora molto lontani l' uno dall' altro, siffatta amicizia è sempre la stessa. Nulla, almeno in quanto a me, m'ha nella mia solitudine maggiormente occupato del pensiero di lui, e nulla più di lui interessato. De Seze è uno di quegli uomini rari, di cui può dirsi: bisogna amarlo, se non lo si è amato dapprima; è d' uopo amarlo sempre, dacchè lo siasi amato una volta. *Cras amet, qui numquam amavit; qui jam amavit, cras amet.* (CATUL.)

Il giovane che si era dato il pensiero di farci contrarre amicizia era quel tal Laborie, conosciuto fin dall' età di diciannove anni per mezzo di scritti, che senza difficoltà sarebbersi attribuiti all' ingegno il più maturo e al più squisito gusto: novello amico, che di sua piena volontà e pel solo impulso d' un' anima ingenua e sensibile eramisi offerto da se stesso, e che ben presto appresi io medesimo a stimare ed amare.

In tutti coloro, che possiedono siffatto dolce ed amabile carattere, il bisogno di rendersi utile altrui è un abituale e dominante passione; ed ardentemente bramosi di tutto quanto gli sembra onesto, la celerità della loro azione è pari a quella del loro pensiero. Giammai conobbi un altro che fosse economo del suo tempo più di quello egli era, giacchè dividevalo in tanti minuti; ed ogni istante impiegavalo o utilmente per se stesso, o più sovente ancora utilmente pe' suoi amici.

Anche il cangiamento de' Ministri servì a migliorare le mie entrate.

Lo stipendio d'istoriografo di Francia, che altra volta ascendeva a mille scudi, era stato per non so quale miserabile economia ridotto a 1800 lire. Il *Controllore* generale d' Ormesson trovò giusto di ristabilirlo nella primiera quantità.

È noto che, promosso a tal ministero il signor Calonne, fece manifesto il suo disdegno per siffatta parsimonia. Ei volle in ispecial modo che le fatiche dei letterati fossero largamente ricompensate. Essendo io segretario perpetuo dell' Accademia mi fece pregare di andare a visitarlo, e mostrommi l' intenzione di ben trattare l' Accademia; mi chiese se fosservi in favore di lei le pensioni, come eranvi per l' Accademia delle scienze e per quella di belle lettere; io gli risposi non esservene alcuna; mi domandò a che cosa potesse ascendere pe' più assidui il prodotto della deduzione che facevasi sullo stipendio dei non intervenienti; al che io replicai non poter giungere se non a otto, o novecento lire, la multa essendo di trenta soldi; mi promise quindi di aumentarne del doppio il valore. Volle poscia sapere qual si fosse lo stipendio del segretario; ed io dissi di mille e duecento lire. Parvegli troppo meschino, ed ottenne per conseguente dal Re, che la multa dei non intervenienti sarebbe stata di tre lire, e lo stipendio del segretario accresciuto fino a mille scudi. In tal guisa le mie rendite, come accademico, potevano ascendere a quattromila e cinque, o seicento lire.

Nuovi favori e nuove speranze ottenni pur anco sotto il ministero del signor di Lamoignon, guarda-sigilli; ed ecco quale ne fosse l' occasione.

Una delle mire di questo ministro era quella di riformare la pubblica istruzione, e di renderla più fiorente. Siccome però egli stesso non aveva le cognizioni necessarie per formarsi un disegno ed un sistema di studi, che soddisfacesse alle sue intenzioni, consultò l' Abate Maury, pel quale nutriva molta stima e molta amicizia. Ma non tenendosi questo abbastanza instruito

sopra oggetti nei quali non erasi mai in ispecial modo occupato, il consiglio di addirizzarsi a me, ed il Ministro impegnollo ad indurmi d'andare a visitarlo. Io scòrsi in generale nel primo colloquio avuto con esso lui, che concepiva, qual uomo di Stato ed in tutta la sua estensione, il disegno che aveva formato; ma non conosceva peraltro la difficoltà. Quindi per essere l'uno e l'altro certi dell'aver io ben compreso quant'egli si era proposto, il pregai di permettermi di svolgerlo in una Memoria da porsi sotto i suoi occhi; ma il prevenni, nulla sembrarmi tanto da temersi in ogni riforma quanto l'ambizione di tutto distruggere e di tutto innovare; aver io molto rispetto per le antiche istituzioni; deferire di buon grado alle lezioni dell'esperienza, e riguardare infine gli errori, gli abusi e le trascorse mancanze come quell'erbe malvagie, che frammischiansi alle buone spighe; ma che debbonsi con mano leggera e prudente estirpare, per non recar nocumento a tutta la messe.

La mia Memoria fu divisa in otto articoli principali: la distribuzione cioè delle scuole e degli oggetti d'insegnamento secondo la comune utilità, o le locali convenienze; gli stabilimenti relativi all'uno e all'altro di tali oggetti; la disciplina; il metodo; le gradualità relazioni e l'esatta corrispondenza di tutte le estremità col loro centro; la soprintendenza generale; i mezzi d'incoraggiamento, il riconoscimento e l'impiego delle persone che fossero state educate da quest'istruzione.

Nel complesso e nelle particolarità di questa vasta composizione, aveva io preso per modello l'instituzione de' Gesuiti, nella quale tutto era sottoposto ad una sola regola, tutto era vigilantemente osservato, mantenuto e retto da una centrale autorità, e posto in azione da

una molla universale. La maggior difficoltà stava nel sostituire ai legami d'una Società religiosa e allo spirito del Corpo che l'aveva animata, un motivo d'interessamento e un principio d'emulazione, che riducesse la libertà ai termini dell'obbedienza. Poichè i costumi e la disciplina da ristabilirsi tanto nella classe dei precettori, che in quella degli scolari, doveva formar la base di questa istituzione. Era dunque d'uopo che siffatti impieghi venissero ricercati e desiderati, non solamente avuto riflesso all'attuale loro stato, ma alle loro future prospettive altresì ed alle loro venture speranze, ed affinchè l'esclusione o la licenza da darsi ad alcuno di questi fosse una vera punizione, richiesi che la perseveranza e la durata di questi onorevoli officii avessero progressivamente alcuni certi vantaggi.

Il Guarda-sigilli approvò il mio sistema in tutte le sue parti, e promisemi che nulla sarebbesi risparmiato ad effetto di accordare ricompense animatrici del coraggio. „ Nessun professore, egli mi disse, nessun uomo di merito invecchierà nell'oscurità; nessuno scolaro che sia più degli altri meritevole resterà senza impiego. Voi promettetemi dal canto vostro di farmi conoscere da tutte le estreme parti del Regno gli ingegni sublimi; ed io m'impegno di dar loro un onorevole collocamento. Ben veggo che noi ce l'intendiamo, aggiunse stringendomi la destra; noi dunque saremo d'accordo: io riposo su di voi, Marmontel; voi riposate del pari su di me; e per tutta la vita „

Siccome l'Abate Maury m'aveva assicurato essere il Guarda-sigilli giusta e leale persona, non ebbi alcuna difficoltà nell'assumere, secondo la sua inchiesta, l'impegno propostomi; e giudicai di lavorare per la sua gloria, terminando di svolgere e di perfezionare il mio sistema.

Aveva intanto contratta in campagna una nuova amicizia, col cui mezzo mi procacciai molte ed interessanti cognizioni in siffatto lavoro.

Nato era da poco tempo Luigi, il quinto de' miei figli, che la stessa madre nutriva col suo latte. Il primogenito dei tre che mi restavano, cioè Alberto, aveva toccato il nono anno; Carlo aveva quattro anni compiuti, allor quando fermai di farli educare in casa mia, e, stante la riputazione di cui godeva il collegio di Sainte-Barbe, cercai colà un precettore imbevuto de' costumi e della disciplina di questa Casa, venuta in gran fama tanto per la frugale e laboriosa vita che vi si menava, quanto per gli eccellenti studii che in queste scuole facevansi.

Il bravo giovine da me assunto per tale oggetto, rapitomi poscia dalla morte, un tale Charpentier, mi faceva continuamente l'elogio del collegio di Sainte-Barbe; ed una notevole specialità di questa Casa erasi appunto il tenero affetto che per essa conservavano tutti coloro che erano d'indi usciti dopo compiuta la loro educazione. Nè senza vivo entusiasmo egli parlava de' costumi, della disciplina e degli studii di Sainte-Barbe; nè senza una profonda stima nominava i superiori della Casa ed i professori delle scuole, che aveva lasciati. Suoi amici erano essi, ed egli desiderava che divenissero i miei: quindi gli permisi di presentarmeli, e la cordialità con cui gli accolsi, lor rendette assai piacevole la mia casa di villeggiatura.

Il collegio di Sainte-Barbe aveva un'altra Casa a Gentilli, villaggio assai vicino a Grignon. Quindi i superiori e professori dell'una e dell'altra Casa riunivansi talvolta per venir a desinare presso di me. Prendevano essi interessamento negli studii de' miei figliuoli,

e nei giorni in cui la piccola scuola di Gentilli teneva i pubblici esercitamenti, eranvi invitati i miei figliuoli ed ammessi agli esami di questi studii, il che lor serviva di un buon esempio e di oggetto d'emulazione. Ciò mi forniva inoltre l'occasione di osservare e di attignere cognizioni pel mio lavoro, giacchè in questo facile, regolare e costante corso degli studii di Sainte-Barbe ben doveva io scorgere una qualche causa, la quale altro non poteva essere se non un buono e solido regolamento.

Questa appunto si fu la ragione per cui mi feci instruire delle più grandi particolarità; e col mezzo di siffatte conferenze mi credetti in istato di dar l'ultima mano al mio sistema di nazionale istruzione; allor quando tutto in un subito, per uno di quegli avvenimenti che sconvolsero tutto il ministero, il signor de Lamoignon fu licenziato dal suo ufficio, ed esiliato a Baviile.

Ben presto gli interessi de' pubblici affari e le inquietudini sulla sorte dello Stato m'agitarono la mente ed il cuore; la privata mia vita cangiò d'aspetto, e prese un colore, che per necessaria conseguenza sarà diffuso su tutto il restante delle mie *Memorie*.

LIBRO DUODECIMO

NON iscrivo già l'istoria della Rivoluzione, che le divine e le umane cose tutte volse sossopra, e a tale malvagia stoltezza pervenne, come se il distruggere i civili studii e le arti avesse fatto essa scopo di tale guerra (1). Ma se un continuo viaggio è la umana vita, potrò io narrarvi qual si fosse la mia, senza dirvi fra quali avvenimenti, fra quali torrenti e quali abissi ed in mezzo a quai luoghi popclati di tigri e di serpenti abbia essa discorso. Poichè a questa guisa soltanto m'è dato rammentarmi dei dieci anni delle nostre sciagure; quasi dubbioso, se questo stato non sia un sogno violento e funesto.

Siffatta spaventosa calamità sarà ovunque descritta a sanguigni caratteri, e pur troppo le sue memorie non s'estingueranno giammai. Essa peraltro ebbe origine da cagioni, delle quali non potrassi mai troppo esaminar la natura; poichè avviene nelle infermità del corpo politico lo stesso che accade in quelle del corpo umano, delle quali per giudicare verosimilmente quando

(1) *Quae contentio divina et humana cuncta permiscuit, eoque vecordiae processit, uti studiis civilibus bellum finem faceret.*

possano aver fine, o quale ne sia per essere il preservativo, è d'uopo risalire sino alla loro sorgente; ed in tal guisa possiamo, mediante la cognizione delle cose passate, instruirci di quelle avvenire.

Quantunque da lungo tempo la circostanza de' pubblici affari e la fermentazione degli animi in ogni classe dello stato civile sembrassero minacciarlo d' una prossima crisi, è tuttavia vero che questa non ebbe luogo, se non per l'imprudenza di coloro che ostinaronsi a giudicarla impossibile.

La nazione costantemente fedele alle sue leggi, ai suoi re, alla sua antica costituzione, contenta per proprio istinto della porzione di libertà, di proprietà, di prosperità, di gloria e di potenza, di cui già godeva, non si stancava punto dallo sperare qualche salutare emenda nei difetti e negli errori dell' antica amministrazione.

Questa speranza erasi soprattutto ravvivata in occasione dell'avvenimento di Luigi XVI al trono. Ed infatti, se da quell' epoca la volontà d' un giovane Re pieno di giustizia e di candore si fosse, come avriasi dovuto, assecondata, a tutto si sarebbe posto riparo senza che avesse avuto luogo alcuna convulsione politica.

Innalzato Luigi XVI al soglio, mentre era tuttavia nell'età di venti anni, seco recovvi un sentimento preziosissimo, allorquando è moderato, pericolosissimo però quando eccede, la diffidenza cioè di se stesso. Il difetto della sua educazione era stato precisamente il contrario di quello di cui viene fatto rimprovero all' educazione de' principi: era stato cioè troppo intimidito; e finchè avea vissuto il duca di Borgogna suo fratello primogenito, troppo gli era stata fatta sentire,

rispetto all' intelletto, la superiorità che sopra di lui aveva questo Principe, il cui ingegno era realmente prematuro all' età.

Il Delfino pertanto trovavasi continuamente nell'inquietudine e nella perplessità d' un animo, che sente il peso della sua futura destinazione e de' suoi doveri, e che non ardisce sperare di poterli adempiere, allor quando videsi tutto in un subito incaricato del reggimento d' un impero. Il primo sentimento pertanto, da cui fu sopraffatto il suo animo, fu lo spavento di trovarsi fatto re nell' età di venti anni; ed il primo suo moto fu quello di cercare un uomo saggio ed abile al punto di poterlo instruire e dirigere. Uomini cosiffatti però sono sempre rari, e rispetto ad una scelta, più difficile forse allora di qualunque altro tempo, il giovane Re non da altri prese consiglio, che dalla sua propria famiglia. Nulla quindi di più importante e per lo Stato e per lui stesso, quanto la sentenza che doveva essere l' effetto di tale deliberazione. Trattavasi d' incominciare la sua politica educazione, di dirigere le sue mire, di formare il suo ingegno; e tutto la natura avea in lui ben disposto e preparato per ricevere le impressioni del bene. Giusto sentimento, sana ragione, anima non per anco corrotta, ingenua, sensibile, nessun vizio, nessuna passione, disprezzo del lusso e del fasto, odio alla menzogna ed all' adulazione, vivo desiderio della giustizia e della verità, ed unito ad un poco di ruvidezza e d'austerità nel carattere quel materiale di rettitudine e di morale bontà che è la base della virtù; in una parola un re di venti anni, nulla curante di se stesso e spogliato d' ogni egoismo, disposto a volere quanto fosse buono e giusto, e posto in mezzo ad un regno da rigenerarsi in ogni sua

parte; il maggior bene da farsi; i più grandi mali da ripararsi; ed in questo terribil cimento attendevasi l'uomo di fiducia che Luigi XVI avrebbe scelto per sua guida. Egli dunque scelse il conte di Maurepas (nel maggio 1774.)

Dopo trent'anni di ministero, dopo un lungo esilio ed un più lungo tempo di disgrazia sotto il passato Re per una leggerissima mancanza, e che la famiglia reale non gli avea giammai attribuito a gran colpa, Maurepas avea acquistato, nel tempo della sua licenza, la considerazione e la stima, che sogliono procacciare la vecchiezza ed una poco meritata sventura sostenuta con dignità. Non per altro era stato notevole il suo passato ministero, se non pel deperimento della marina militare; ma siccome la timida politica del Cardinal de Fleury avea dato un mortal colpo a questa parte delle nostre forze, poteva forse esser stato ordinato a Maurepas di mostrarsi negligente; e dispensato in questo impiego dall'essere uomo di Stato, altro non avea dovuto fare se non servirsi delle sue naturali qualità, delle grazie d'uomo di mondo e dell'abilità di un cortigiano.

Superficiale, ed incapace d'una seria e profonda applicazione, dotato però di una facilità di percezione e d'intendimento, che sapeva in un subito trovare e sciogliere il nodo il più complicato d'un affare; suppliva nelle pubbliche deliberazioni, con l'abitudine e con la destrezza; a quanto era in lui difetto di studio e di meditazione. E perciò altrettanto egli era officioso, altrettanto dolce, quanto suo padre era stato duro e severo; uno spirito docile, insinuante, pieghevole, fertile in astuzie per assalire, in mezzi d'evasione per la difesa, in sutterfugii per eludere, in rigiri per in-

gannare, in arguti detti per porre in isconcerto il serio per mezzo della facezia, in espedienti per trarsi da qualunque difficile impaccio; un occhio linceo per scoprire il debole o il ridicolo degli uomini; un' arte impercettibile per attirarli ne' suoi lacci, o per dirigerli allo scopo da lui prefisso, ed un arte ancor più terribile di prendersi giuoco di tutto e dell'istesso merito, quando voleva disprezzarlo; l'artificio infine di render piacevoli e semplici i lavori di *gabinetto*, costituivano Maurepas il più seducente fra tutti i ministri; e se l'unico oggetto fosse stato quello d'instruire un re a trattare leggermente ed astutamente gli affari, a burlarsi degli uomini e delle cose, e rendere solazzevoli i doveri del regno, Maurepas sarebbe stato, senza alcuna comparazione, l'uomo da scegliersi. Si sperò che forse l'età e le sventure avrebbero renduto il suo carattere più solido e più energico; ma egli, debole, indolente ed egoista per propria natura, amante delle sue comodità e del suo riposo, bramoso che fosse onorata la sua vecchiezza, nè la tranquillità ne venisse alterata; studioso in evitare quanto potesse attristar le sue cene, o turbare i suoi sonni; difficile a prestar credenza alle virtù che costano affanno, e riguardando il puro amore pel pubblico bene qual balordaggine o qual vana ostentazione; poco geloso di rendere famoso il suo ministero, e facendo consistere tutta l'arte del governare nel solo condurre tutte le cose senza strepito, e consultando sempre i mezzi piuttosto che le massime, Maurepas vecchio era tal quale era stato nel tempo della sua giovinezza, un uomo amabile cioè, non d'altro occupato che di se stesso, ed un cortigiano ministro.

Una vigilante attenzione a conservare il suo potere

sull' animo del Re e la sua preponderanza ne' Consigli rendevanlo facilmente geloso delle elezioni stesse da lui fatte, e siffatta inquietudine fu la sola passione veramente attiva nel suo cuore. Nissun ardito volo del resto, nissun coraggioso vigore nè pel bene, nè pel male; debolezza senza bontà, malizia senza perfidia, trasporti senza collera, spensieratezza per ogni cosa avvenire in cui egli non dovea più trovarsi; forse anco una sincera volontà di procurare il pubblico bene, quando però il potesse senza porre a rischio se stesso; ma siffatta volontà raffreddata o spenta ad un tempo, appena avesse scorto posta a ripentaglio o la sua riputazione o la sua tranquillità, talesi fu sino alla morte il vecchio che diessi al giovine Re per suo consigliere e per sua guida.

E siccome facil cosa si fu a siffatto Mentore di conoscere che il fondamento del carattere di questo Principe erano l'ingenuità e la bontà, si studiò a prima giunta di apparire semplice e buono a lui davanti. Nè il Re nascondevagli questa eccessiva timidezza infusagli dalle primè impressioni ricevute nella sua infanzia, e perciò il Ministro s'accorse che il più sicuro mezzo d'accattivarsi la sua benivolenza quello erasi di rendergli facile l'adempimento di que' doveri, che lo avevano spaventato. Impiegò dunque tutta la sua abilità nel semplificare gli affari, per alleggerirgliene il peso. Ma, o sia ch'egli risguardasse come irrimediabili gli inveterati malori dello Stato, sia che la indolenza di lui e la sua leggerezza non gli permettessero di esaminarli ben addentro, sia che li negligentasse credendoli quasi malattie derivanti da un eccesso di forza e di salute, o quasi vizii di costruzione inerenti al corpo politico, dispensò egli il giovane Re dall'applicare ad

essi la sua mente, assicurandolo che tutto sarebbe andato bene, purchè tutto fosse diretto con prudenza e con moderazione. La solita scusa del Cardinal di Fleury; in mezzo alle sue pusillanimità agitazioni; erasi quella che un edificio, il quale avea per esistito trecento e più anni, doveva necessariamente inchinare alla sua rovina, ed esser d'uopo temere, in volendo sorreggerlo, di non farlo crollare in un subito; il pretesto di Maurepas, nella sua indolente sicurezza, era per lo contrario, che un regno stabilito con tanto vigore non d'altro avea bisogno, per riacquistare la primiera salute, se non se delle naturali sue forze, e doversi perciò lasciarlo esistere co' suoi difetti e con i suoi abusi.

La cattiva posizione peraltro delle pubbliche rendite non è già uno di que' mali, che possano starsi occulti o mascherati per lungo tempo; ben presto la miseria e il discredito accusano quel ministro che sforzasi di celare o di trascurare siffatta malattia, e fino a tanto che il vero rimedio non siasi trovato, ella peggiora invece di guarire.

L'abate Terrai fu dato a Luigi XVI qual abile ministro. Venti anni d'esercizio nel Foro, in mezzo ad una moltitudine di malcontenti difensori; l'avevano avvezzato ad essere insensibile alle altrui lagnanze; nè meno lo era al biasimo, e credevasi obbligato d'esser per natura della sua propria condizione sempre fatto segno del pubblico odio. Maurepas lo fece rimuovere; e pose in suo luogo Turgot; uomo meritevole di stima pel suo ingegno del pari, che per le sue virtù.

Conobbe questi profondamente che la riduzione delle spese, l'economia dei prodotti e del dispendio della percezione, l'abolizione de' privilegi gravosi al commercio e all'agricoltura, ed una più uguale distribuzione delle

gabelle su tutte le classi, erano i soli veri rimedii da applicarsi alle grandi piaghe dello Stato, e senza molta difficoltà pervenne a persuadere siffatte verità ad un re, che altra cosa non aveva in mira se non la giustizia e l'amor de' suoi popoli. Ben presto però Maurepas, veggendo andar tropp'oltre una tale stima e fiducia nel giovine Re rispetto al suo nuovo ministro, divenne geloso della propria sua opera, ed affrettossi a distruggerla.

Un uomo, che voleva indurre un regolamento ed un risparmio nelle pubbliche rendite, un uomo inflessibile in faccia al potere, e incapace d'esser corrotto da qualunque favore, doveva, in un paese in cui tanti vivevano sui soli abusi e sui soli disordini, avere per necessità tanti nemici, quanti erano appunto i malcontenti che generava ed avrebbe generati in progresso. Troppa fierezza e troppo candore nel carattere aveva d'altronde Turgot per abbassarsi ad usare le mene del cortigiano: dissei dunque esser egli troppo austero, e fugli attribuito il difetto della sciocchezza; e lo scherno, che tutto riesce ad avvilire fra noi, avendolo una volta assalito, Maurepas trovossi in grado di abbattere questo Ministro. Cominciò pertanto dal dare ascolto e dall'incoraggiare con un sorriso la malizia de' cortigiani. Egli stesso confessò ben tosto che nelle mire di Turgot avea più parte lo spirito di sistema di quello che il solido desiderio di una buona amministrazione; la pubblica opinione essersi ingannata rispetto all'abilità di questo preteso saggio; non aver egli altre idee, eccetto le speculative ed i filosofici sogni; ma nessuna pratica degli affari, nessuna cognizione degli uomini, nessun'abilità per l'amministrazione delle pubbliche entrate, nessun mezzo

per sovvenire agli urgenti bisogni dello Stato; essere d'altronde appassionato seguace d'un sistema di perfezione, impossibile a trovarsi in questo mondo, e non altrove esistente che nei libri; di andare scrupolosamente in traccia di quel meglio immaginario che non si aggiugne giammai; ed, invece dei mezzi per provvedere al presente, seguire i vaghi e fantastici disegni atti solo ad un lontano avvenire; avere molte idee, ma confuse; una grande dottrina, ma straniera all'oggetto del suo ministero; essere finalmente superbo quanto Lucifero ed inflessibilmente ostinato nella stessa sua presunzione.

Tali segreti di questo vecchio, divulgati di bocca in bocca ad effetto che pervenissero insino al Re, sortirono un successo tanto più fortunato, in quanto che non erano del tutto privi di verosimiglianza. Turgot aveva intorno a sè molti uomini dotti, i quali essendosi dedicati alle scienze economiche avevano formato quasi una setta, meritevole senza dubbio di stima in quanto all'oggetto de' loro lavori, ma il cui enfatico linguaggio, il tuono magistrale, e talvolta le chimere rivestite d'uno stile oscuro e bizzarramente figurato, davano coraggio allo scherno. Turgot li accoglieva e loro testimoniava una stima di cui essi stessi, esagerandola, menavano troppo rumore. Non fu dunque difficile ai nemici di lui di farlo credere Capo di questa setta, e l'effetto del ridicolo annesso al titolo *d' economisti* tutto rifletteva sopra di lui.

Era d'altronde verissimo che Turgot, superbo per la rettitudine delle sue intenzioni, non si curava nè di usar destrezza nel maneggio degli affari, nè docilità e premura nell'acquistare o mantenere le sue relazioni presso la Corte. Le accoglienze pertanto che

egli faceva, erano benigne e civili, ma fredde. Ciascuno poteva esser certo di ritrovarlo giusto sì, ma inflessibile ne' suoi principii; ma nè la potenza, nè il favore de' Grandi potevano accostumarsi a soffrire l'irremovibile tranquillità delle negative di lui.

Ed abbenchè nel corso di due anni, mercè le riduzioni e le economie, avesse considerabilmente diminuita la massa dell'anticipazione di cui era aggravato il Tesoro, scorgevasi tuttavia ch'egli trattava, quasi malattia cronica, lo sfinimento e la ruina delle pubbliche entrate e del credito dello Stato. La saggezza del suo reggimento, i suoi mezzi di miglioramento, gli incoraggiamenti e i soccorsi accordati all'agricoltura, la libertà renduta al commercio ed all'industria, non promettevano che lenti successi e tardi vantaggi, nel momento istesso in cui eranvi molti urgenti bisogni, ai quali era d'uopo sovvenire.

Il suo sistema di libertà per qualunque specie di commercio non ammetteva nell'immensa sua estensione nè restrizioni, nè limiti. Ma rispetto all'alimento di prima necessità, anche allorquando questa medesima assoluta libertà non fosse stata esposta che ad alcuni momentanei pericoli, il rischio di lasciar dissecare per un intero popolo le sorgenti della sussistenza, non era certamente tale da affrontarsi senza alcuna inquietudine. Quindi l'ostinazione di Turgot nel volere esclusa ogni specie di vigilanza pubblica dal commercio delle granaglie, era veramente l'effetto di una effettiva caparbietà, e da questa la riputazione di cui egli godeva presso il Re, ricevette finalmente un colpo mortale.

Poichè in una popolare sommossa eccitata nel 1775 dalla carestia del pane, il Re, che per lui aveva tut-

tavia quella stima di cui appunto era geloso il Conte di Maurepas, in lui ripose ogni fiducia, e gli diede tutto il potere d'agire. Turgot non ebbe la politica di chiedere che fosse chiamato anche Maurepas a questo segreto congresso in cui il Re abbandonavasi intieramente a lui, ed ebbe inoltre l'imprudenza d'impegnarsi altamente a provare essere stata la sommosa a bello studio eccitata. Lenoir, luogotenente della polizia, fu licenziato dal suo impiego sopra il semplice sospetto d'essere stato d'intelligenza con gli autori del tumulto. Egli è cosa certa intanto, che spontaneo e tranquillo era stato il saccheggio dato alle botteghe de' fornai. La rivolta altresì aveva un andamento premeditato, che sembrava annunciare un concertato disegno, e in quanto al personaggio cui Turgot attribuiva, non oserei dire che ciò fosse senza ragione. Il Principe di Conty era un dissipatore immerso nei più alti bisogni e pieno dell'antico spirito delle fazioni della Fronda; nè per altro oggetto parteggiava pel Parlamento, se non per poter essere egli stesso temuto alla Corte; ed accostumato a vedere timidamente assecondate tutte le sue dimande, doveva certamente sembrargli ingiuriosa la risoluta, quantunque rispettosa fermezza di Turgot. Era dunque assai probabile che, mettendo in movimento il popolo della città e della campagna, avesse voluto disseminare la voce della imminente carestia, diffondere la malcontentezza, e rovinare nell'animo del Re l'importuno ministro, da cui egli non poteva attendersi cosa alcuna. Ma o che siffatta cagione della popolare rivolta fosse vera o falsa, egli è certo che Turgot non valse a darne la prova siccome aveva promesso, il qual passo falso decise della sua caduta.

Maurepas fece credere al Re altra non esser questa favola di chimerica conspirazione, se non la cattiva scusa d'un uomo superbo, che non voleva nè convenire d'aver fallito, nè emendarsi; e che in un impiego, nel quale richiedevansi tutte le precauzioni d'un saggio calcolo e tutta la docilità d'una buona condotta; una testa sistematica; gonfia delle proprie idee ed ostinata nelle sue opinioni, non era già quella di cui facevã mestieri.

Turgot pertanto fu dimesso nel maggio 1776; ed il ministero delle *finanze* venne dato in balia di Clugny, il quale sembrò non arrivarvi, che per farne strage in un co' suoi camerata e con le sue donne di piacere, ed il quale morì essendo tuttora ministro, dopo quattro, o cinque mesi d'una impudente depredazione, di cui il solo Re non era informato. Taboureau successe a Clugny, ed onesto qual era, confessò subito la propria incapacità di bene adempierne le incumbenze. Gli fu quindi aggiunto in secondo, col nome di direttore del reale tesoro, un uomo di cui lo stesso Taboureau riconobbe la superiorità. La sua modestia fece onore alla licenza ch' egli richiese; ed allora Necker gli succedette in qualità di direttor generale delle *finanze*.

Questo Ginevrino che poscia divenne il bersaglio della pubblica opinione e fu sì variamente celebre, era in allora uno de' più rinomati banchieri dell'Europa. Godeva nella privata sua condizione della pubblica fiducia e di un credito estesissimo. Aveva già dato prove di sè in quanto alla sua abilità, e sugli oggetti analoghi al ministero delle *finanze* i suoi scritti lo aveano dato a conoscere qual uomo saggio e riflessivo; ma in quanto a lui precipuamente, un altro grande suo

merito presso Maurepas era l'odio che nutriva contro Turgot; ed ecco la causa di siffatta avversione.

Turgot non potea sopportare pel commercio, per l'industria e per l'agricoltura i troppo esatti regolamenti di Colbert; poichè riguardava come un diritto inerente alla proprietà l'illimitato e libero potere di disporre, ciascuno a sua voglia, de' propri beni e della propria abilità, e volea si lasciasse che l'interesse personale consultasse se stesso e si dirigesse da sè, persuaso che si diporterebbe benissimo, e che dal reciproco movimento degli interessi particolari risulterebbe poi il bene generale.

Necker, più timido, era in sentenza, che l'interesse, in quasi tutti gli uomini, aveva bisogno di essere regolato e moderato; attendendo che avesse questo ricevuto gli insegnamenti dall'esperienza, essere opportuno di supplire a questa con savie leggi; non doversi affidare alla sola privata cupidigia il pensiero della pubblica prosperità; e se per la tranquillità e sicurezza d'un'intiera nazione la civile e morale libertà dovevano essere limitate e sottoposte ad alcune leggi, essere altresì giusto che la libertà del commercio potesse essere moderata ed anco sospesa nel suo esercizio, tutte le volte soprattutto che fosse posta a ripentaglio la comune salvezza; la proprietà delle cose di prima necessità non essere troppo assolutamente individuale, perchè poi ne derivasse da questa ad una parte della nazione il diritto di far perire pel difetto di esse l'altra parte del popolo; e quanto essere ingiusto di mantenere tali cose a vil prezzo, altrettanto esserlo il lasciarle salire ad un prezzo eccessivo; e finalmente il permettere al ricco avaro di dettare al povero con troppa asprezza ed impero la dura legge

della necessità, essere lo stesso che porre la moltitudine in assoluta balia del numero minore; ed appartenere finalmente, non meno alla saviezza che alla giustizia delle leggi, di mantener retta la bilancia fra queste due classi.

» L'avarizia, diceva Turgot, non sarà punto da temersi ove regnerà la libertà e il mezzo d'assicurare l'abbondanza, e di lasciare agli oggetti di commercio un'intera circolazione. Il frumento sarà caro talvolta; ma la mano d'opra sarà a caro prezzo, e tutto sarà posto a livello ,»

» Allorquando il prezzo del frumento salirà progressivamente, diceva Necker, questo sarà senza dubbio il regolatore del prezzo d'industria e di tutti i salarii, e nessuno ne avrà danno; ma quando il frumento eleverassi in un subito ad un valore eccessivo, il popolo dovrà soffrir lungo tempo prima che tutto sia posto a livello ,»

In questo sistema di vigilanza e di moderata libertà, Necker avea fatto l'elogio di Colbert; e questo *elogio* avea sortito un fortunato successo. Era dunque un doppio delitto, che Turgot non avrebbe per certo perdonato. Questo zelante partigiano della libertà del commercio e dell'industria credeasi infallibile nella propria opinione, ed attribuendo sempre a questa il carattere dell'evidenza, considerava come persona di mala fede colui che ad essa non arrendevasi.

Tuttavia le massime di Necker non eransi sviluppate fino a quel punto; ma allorquando Turgot emanò la sua legge in favore della libera esportazione delle granaglie, non solo da provincia a provincia, ma all'estero, ed in qualunque tempo; Necker si fe' lecito dirgli, scorgere egli in siffatta permissione qualche pe-

ricolo, ed avere perciò alcune osservazioni da comunicargli su questo ramo di commercio, le quali erano forse meritevoli dell' attenzione di lui. Tali parole risvegliarono l' antipatia di Turgot pel sistema delle leggi proibitive. Rispose perciò essere su tale oggetto invariabile la sua opinione; ma che del resto ciascuno era padrone di pensarè a suo modo, e di pubblicare i propri pensieri.

Risposegli Necker, non esser stata questa la sua intenzione; ma esser forse disposto a farne uso, poichè glie ne veniva lasciata la libertà. Quindi, a poca distanza da quell' epoca, apparve alla luce la sua Opera sulle leggi relative al commercio de' grani; ed al primo apparire di libro cosiffatto avvenne la popolare sommossa di cui ho parlato testè. Nessun dubbio rimase a Turgot, che l' uno non avesse contribuito a generare l' altra, quantunque ben sapesse che il popolo, il quale saccheggia le botteghe de' fornai, non prende certamente, per ciò fare, consiglio dai libri.

Gli amici tutti di Turgot, più di lui animati, avrebbero voluto si vendicasse di Necker, costringendolo a tornare a Ginevra; e lo avria potuto fare, poichè godeva tuttavia di tutta la fiducia del Re. Ma la retitudine e l' equità di lui lo salvarono da siffatta vergogna. Conservò per altro sino alla tomba il suo odio contro un uomo, il cui solo fallo era stato quello di accettar la sua sfida, ed opporsi alla sua opinione.

Dal momento che Necker fu fatto padrone dell' amministrazione delle *finanze*, sua prima cura e suo primo lavoro furono di sbrogliarne il caos. Clugny avea lasciato un deficit annuale di ventiquattro milioni, ed in quel tempo sembrando enorme un tal vuoto, era d' uopo riempierlo. Necker seppe rinvenirne i mezzi,

i quali stavano, per una parte, nel rendere più semplice la percezione delle pubbliche gabelle, e di purificare e nettare i canali per cui dovevano discorrere; dall'altra di vedere quali si fossero gli abusi delle spese, e di riformarli.

Il Re, per essere economo al pari del suo ministro, non altro aveva a fare se non guardarsi da una troppo facile bontà. Ad effetto dunque di preservarlo dalle quotidiane importunità, Necker ottenne ch'egli interrompesse o differisse fino alla fine di ciascun anno la decisione delle grazie che avrebbe voluto impartire, affine di conoscerne la intiera quantità prima di farne la distribuzione.

In tal guisa Necker s'accingeva ad assicurarsi, per mezzo di una semplice economia, un avanzo, che lo avrebbe posto in istato di sollevare il pubblico tesoro, allorquando il segnale della guerra il fece accorto che avrebbe egli avuto necessità di più abbondanti mezzi, tanto per comporre subito una rispettabil marina, quanto per fornirla di armi e di provvigioni. Siffatte urgenti spese dovevano ascendere in ogni anno a centocinquanta milioni. Il solo credito potea quindi antistare a queste; ma il credito era perduto: le infedeltà dell'amministrazione avevanlo, durante la pace, fatto cadere del tutto: era dunque d'uopo ristabilirlo, o soccombere; giacchè neppure le più gravose gabelle avriano potuto bastare alle spese d'una guerra dispendiosa; e l'Inghilterra, nostra nemica, trovava allora ad avere in prestito fino a due e trecento milioni ad un moderato interesse. Si è poscia rimproverato, a Necker di esser ricorso agli prestiti; ma bisognava indirizzare alla guerra siffatti rimproveri, dacchè essa li rendeva indispensabili, come del pari era indispensabile la guerra stessa.

L'arte di Necker, per rialzare e sostenere il credito, fu di destare la fiducia altrui, facendo vedere nei risparmi fornitigli dall'economia, una solida base ed un sicuro pegno degli imprestiti, che s'accingeva ad aprire. Lo stesso disegno di cui avea dato le tracce a se stesso pei risparmi della pace, gli servì a procurarsi i *fondi* dalla guerra richiesti. Sapevasi aver egli sempre sotto gli occhi i compiuti e precisi quadri della posizione in cui stavano le *finanze*, e di starsi, per così dire, con la bilancia in mano in ogni sua operazione per non eccedere giammai negli impegni che assumeva, le sue facoltà e i suoi mezzi per adempierli. E per mezzo di un tale spirito di sistema avvenne appunto, che avendo trovato distrutto il credito dello Stato dopo quindici anni di pace, seppe ravvivarlo in mezzo ad una guerra, che esigeva i maggiori sforzi; e quindi a malgrado del deficit del 1776, malgrado delle spese di siffatta guerra e quattrocento dodici milioni presi ad imprestito per sostenerla, trovossi in caso di poter nel 1781 annunciare al Re nel conto che a lui rendette, le entrate ordinarie eccedere allora per dieci milioni e duecentomila lire la spesa ordinaria ed annua dello Stato. Ciò era lo stesso che far sapere agli Inglesi, che senza una nuova gabella, ed anche senza alcuna nuova economia la Francia trovavasi fra poco nella circostanza di avere i fondi necessari per due Campagne; poichè dieci milioni di rendita netta e disponibile erano ben sufficienti per stabilire duecento milioni d'imprestiti; risultamento d'altra parte attissimo a sollecitare una pace conveniente. Necker però non fu meno tacciato d'orgoglio per aver pubblicato siffatto conto.

In un abile ministro, questo sincero e franco modo

di esporre al Pubblico le sue operazioni e la posizione degli affari ha senza alcun dubbio i suoi particolari vantaggi, e infallibile ne è il successo presso una nazione riflessiva e capace d'applicazione. Ma per una nazione leggera, la quale sui semplici detti, e senza alcun esame giudica gli uomini e le cose, un tal metodo è pericoloso; e Necker dovea prevederlo. Non è infatti sicuro espediente di prendere un tal Pubblico per giudice, se non quando gli oggetti, che gli vengono posti sotto gli occhi, sieno d'una palpabile evidenza. Ma egli è certo, che gli affari delle *finanze* non sono mai chiari rispetto alla moltitudine; nissuna persona del mondo galante volendo sudare e impallidire per discorrer molte ore o molti giorni nell'esame dei calcoli. È ben facil cosa pertanto di urtare l'opinione pubblica in relazione all'esattezza d'un conto; ed appena che ne sia nato il dubbio, diviene questo una fosca nube, che i maligni non lasciano mai di far apparire più nera. E perciò Necker, dando un esempio ad imitarsi dai futuri ministri, soddisfacente al Re, autorevole per l'Inghilterra, incoraggiante per la nazione, e tranquillizzante gli animi rispetto al credito dello Stato, fece un passo arditissimo, e ad un tempo d'estremo pericolo in quanto a lui stesso.

Io il vidi a quell'epoca, fornito di tutte le carte giustificative a cui erano appoggiati tutti gli articoli del suo rendiconto; nella quale circostanza la pubblica estimazione sembrava volesse anco dispensarlo dall'esibirlo, e il primo movimento dell'opinione della moltitudine parteggiò intieramente per lui ed in suo favore.

Appena per altro trovossi un uomo abbastanza ardito per assalirlo, siffatto aggressore fu accolto favo-

revolmente dall'invidia e dalla malivolenza. Costui in una Memoria accusava Necker d'infedeltà nel suo rendiconto, la qual memoria passava dalle mani di uno in quelle dell'altro; ed era tanto più avidamente ricercata, in quanto che era manoscritta. Un ministro economo non ha mai penuria di nemici: Necker ne aveva molti, fra i quali alcuni assai potenti. Maurepas, senza dichiararsi, li capitanava tutti; nel che è da vedersi uno dei tanti esempi di que' miserabili interessi d'amor proprio, da cui sì sovente dipendono i destini d'un intiero Stato.

Maurepas era presidente del Consiglio delle *finanze*, e Maurepas non era affatto menzionato in un conto in cui Necker esponeva la posizione delle *finanze* in modo così onorevole per lo stesso Maurepas. Siffatta reticenza apparve ingiuriosa agli occhi del vecchio ed astuto Ministro; quindi egli ne dissimulò il suo rancore; ma non perdonò giammai l'ingiuria che supponeva a lui fatta.

Occorse in disfavore di Necker la disgrazia d'un ministro, creatura di Maurepas, o piuttosto della moglie di questo, ed a cui Necker fece dare la sua licenza. Maurepas che non avea mai saputo scusare in alcuno la debolezza di lasciarsi dominare dalle donne, stavasi non pertanto sotto il giogo di sua moglie. Tale assidua compiacenza, che serve di adulazione in ogni momento della propria vita, e che soprattutto ha tanto potere sulla vecchiezza, e riesce sì dolce in tempo della sventura, l'avea sottomesso e renduto prigioniero, come appunto avrebbe fatto l'amore. Quindi egli avea contratta una specie d'abitudine d'amare e d'odiare tutto quanto avrebbe amato, o odiato la compagna della sua disgrazia; e Sartines era intanto la persona la più affezionata alla contessa di Maurèpas.

Sartines, poco prima luogotenente *di polizia*, aveva in circospezione, in discrezione, in artificio tutti i piccoli talenti della mediocrità; ma immensa era la distanza che passava dalle tenebrose particolarità della *polizia* di Parigi al ministero della marina, a cui era stato elevato, in tempo appunto in cui più prossimi erano i pericoli d'una guerra sul mare. Giammai Sartines non aveva acquistata la più piccola cognizione necessaria a sì esteso ufficio, e certamente non era egli l'uomo da opporsi all'Ammiragliato dell'Inghilterra, nel bel mezzo d'una guerra che abbracciava l'antico ed il Nuovo Mondo. Quindi il cattivo successo delle operazioni corrispose alla somma incapacità di colui che dirigevale: nessun piano, nessun accordo, nessun complesso di cose; enormi spese, orribili disastri; e tante flotte uscite dai nostri porti, tante appunto furono le prede dell'inimico. Abbandonato il commercio e le colonie, rapite le provigioni, distrutte le squadre; e senza calcolare la perdita irreparabile de' nostri marinai e la ruina de' nostri cantieri, più di cento milioni di spese straordinarie gettate ogni anno nel mare, per vederci poi vergognosamente scacciati, mal grado di tutto il coraggio e di tutta la devozione della nostra guerriera marineria; tali erano i diritti di Sartines per essere sostenuto e protetto da Maurepas.

Necker, il quale gemeva nel vedere il deplorabile uso che facevasi di tanti tesori, e a quali mani fosse affidata la gloria e la fortuna d'una grande nazione, non era perciò meno lento nel raddoppiare i suoi sforzi per sovvenire ai bisogni della guerra e sostenerne il peso. Avea egli fermato con Sartines, che, oltre i fondi assegnatigli tutti gli anni dal tesoro reale, facesse pure ne' casi urgenti uso del credito personale del Teso-

riere della marina, sino alla concorrenza di cinque a sei milioni. Mentre Necker era affidato alla parola di Sartines di ritenersi fra i limiti stabiliti, apprese dallo stesso Tesoriere, che per obbedire al suo ministro avea portato la somma delle sue firme, e i suoi biglietti che circolavano nel commercio, fino all'ammontare di ventiquattro milioni pagabili nel termine di tre mesi. Fu questa notizia quasi un colpo di fulmine pel Direttore delle *finanze*; poichè non avendo presa alcuna misura per adempiere ad un impegno che gli era stato celato, vedevasi giungere il termine prefisso, senza sapere il come riuscire a soddisfare sì gran debito. Nulla ostante Necker provvide; ma o sia che dal lato di Sartines vi fosse cattiva volontà o solamente imprudenza, Necker non vide più alcuna sicurezza per se stesso, se avesse ad occuparsi de' pubblici affari insieme ad un uomo siffatto; portò quindi le sue lagnanze al Re, e chiese in modo assoluto o la sua licenza, o quella di Sartines.

Maurepas trovavasi a Parigi ivi trattenuto dalla gotta. Il Re, prima di decidersi, gli scrisse una lettera per udire il consiglio di lui: *Allorquando ebbe avuta la lettera del Re, mi disse il Duca di Nivernois, noi eravamo intorno al suo letto; io cioè, e sua moglie. Egli ce ne fece lettura. Lungo tempo fu discussa l'alternativa; ma finalmente, decidendosi egli medesimo: è d'uopo, ci disse, sacrificare Sartines, non potendo noi fare a meno di Necker.*

Allontanato Sartines, il Re consultò Necker sulla scelta del successore di lui, e Necker indicò il Maresciallo di Castries. È noto quanto gli avvenimenti e la condotta della guerra facessero applaudire a scelta cosiffatta. Crebbe però la gelosia nel vecchio ministro;

ed il suo gabinetto divenne fin d'allora quasi il centro, da cui riceveva moto tutta la cabala e la fazione a Necker avversa. Questa credette inoltre di essere protetta dai Principi del sangue, fratelli del Re.

Quantunque assai circospetta fosse a loro rispetto la condotta di Necker, credettero alcuni di aver indovinato dovess'essa sembrare a que' Principi troppo austera; ma ciò che senza dubbio era più vero, austerità co-siffatta dispiaceva a tutta la loro Corte; e dovendo le permutate, le cessioni, le vendite, e tutti gli affari infine che le persone di autorità erano accostumate a negoziare col Re, temere in questo Direttore delle finanze un acuto, veggente e severo esaminatore, tutti erano impazienti d'esserne liberati.

Non vi fu più modo di tendere insidie alla facilità del Re; più non poterono essere strappati con sorpresa i favori; più non si viddero grazie furtivamente ed inconsideratamente accordate; e soprattutto non vi fu più maniera di nascondere, quasi dire nei ripostigli del *portafoglio* de' Ministri, i segreti articoli d'un contratto, d'un pubblico incanto, o d'un privilegio, ed in tutti poi i giri tenebrosi del labirinto delle *finanze*, i clandestini vantaggi che ciascuno fosse riuscito ad acquistare particolarmente. Colui pertanto che tali abusi troncava fin dalle sue radici, non poteva a meno di non essere odiato, e perciò la Memoria, la quale accusavalo d'aver ingannato il Re, fu vivamente favorita e sostenuta.

Il Ciel mi guardi di far cadere su i Principi, fratelli del Re, il più leggero sospetto d'aver voluto proteggere la calunnia. La mezzogna per altro sapeva agli occhi loro prendere l'aspetto della verità, nella stessa guisa che i più vili interessi avevano assunto la maschera dello zelo.

Bourboulon, autore di Memoria cosiffatta e tesoriere del conte d'Artois, avea saputo cattivarsi la grazia di questo Principe. Superbo quindi della sua protezione camminava a capo ritto; e dichiarandosi egli stesso accusatore di Necker, lo sfidava a rispondergli. E perciò cotanta sicurezza avea il sembiante della verità, e faceva illusione al Pubblico. Molti prestavano con somma difficoltà credenza a che Necker avesse potuto tutto in un subito cangiare così maravigliosamente la posizione delle *finanze*, e senza attribuirgli a delitto lo specioso rendiconto da lui presentato, giudicavano poter esser questo stato fatto con artificio, per mantenere il credito dello Stato, far conoscere l'abbondanza dei mezzi per sostenere la guerra, e rendere quindi più facili le negoziazioni di pace. Maurepas accoglieva con un contegno d'importanza una tale opinione, e faceva vista di applaudire alla penetrazione di coloro, che sì bene vedevano addentro le cose.

Necker peraltro non giudicò degno di sè l'accontentarsi di questa apologia, ed incapace di transigere con l'opinione altrui sull'articolo del suo onore, chiese al Re che gli permettesse di porre sotto i suoi occhi in presenza de' suoi ministri, la Memoria di Bourboulon, e di rispondervi articolo per articolo. Il Re avendovi acconsentito; Maurepas, Miromenil e Vergennes, tutti tre nemici di Necker, assisterono a siffatto lavoro. La Memoria fu letta, e da capo a fondo smentita col mezzo di documenti che dimostravano la posizione delle *finanze*, e della quale il rendiconto presentato al Re non era se non un semplice quadro ed un compendioso riassunto.

A tali incontrastabili prove, i tre Ministri non poterono opporre neppure l'ombra del dubbio; ma allor-

quando il Re chiese confidenzialmente a Maurepas qual fossesi su di que' calcoli e su quel conto di finanze la sua sentenza: » *Li trovo, Sire, ripieni di altrettanta verità, che modestia*, rispose l' astuto cortigiano.

Dopo esame di tal natura uopo era, o che fosse punita la falsità dell' accusa, o che Necker lasciasse luogo a sospettare d' essersi mal difeso. Aveva egli disprezzato gli ingiuriosi libelli diretti soltanto contro la sua persona; ma doveva egli forse negligerare del pari tutto ciò che diffamava il suo ministero? Quindi più il Re era giusto, e riconosciuto per tale, più dovevasi credere impossibile che fosse tuttavia permesso a Bourboulon di rimanersi nella casa de' Principi, tostochè era stato convinto menzognero e calunniatore. Nulla ostante costui restavasi nel suo posto dopo una tal convinzione, e per tutto presentavasi, non escluse pur anco le cene del Re.

Tre partiti quindi restavano a prendersi in tal congiuntura, sulla quale io mi intertengo a causa appunto delle funeste conseguenze che dalla deliberazione di Necker erano per derivare: il primo cioè, che questo si affidasse sempre più alla propria riputazione, tutto dissimulasse e tenesse duro fino alla morte di Maurepas, che verosimilmente non era per essere troppo lontana: l' altro di difendersi con somma semplicità, facendo stampare, in due colonne a rimpetto, la Memoria di Bourboulon e i documenti che smentivano questa calunniosa diceria: la terza di chiedere al Re che fosse punito l' accusatore di lui, dacchè era stato convinto di calunnia. I più saggi erano tutti venuti nella sentenza del primo partito. Ed infatti lo stesso Duca di Nivernois dicevami dopo la morte di Maurepas: „ *Perchè non ha egli voluto attendere qualche poco?*

sei mesi di pazienza ce lo avrebbero conservato „. Sarebbersi fermata la pace, e le *finanze* ristabilite da un economo ministro sotto il migliore de' Re, ed avrebbero fatto goder lungo tempo del suo regno e delle sue virtù. Anche il secondo saria stato un ragionevol partito; poichè il Pubblico avendo i documenti sotto gli occhi, la verità si sarebbe manifestata, e rimasto confuso il detrattore. Ma alcuni pretesi amici di Necker giudicarono, che non fosse degno di lui lo entrare in lizza con siffatto aggressore. Mia sentenza però era che fosse d'uopo o disprezzarlo, o azzuffarsi con lui. Ben è vero ch'egli era tutto giorno minacciato da libelli ancora più atroci ed infami, e se non davasi un esempio colla punizione di Bourboulon, era impossibile che Necker, abbandonato dall'odio d'un vecchio ministro all'insolenza ed alla rabbia d'una fazione protetta, non perdesse almeno una parte di quella considerazione, che formava tutta l'anima del suo credito. A pro pertanto di questo credito e di questa potente opinione, senza la quale nulla avrebbe potuto più fare, egli chiese che tuttò il castigo si restringesse a far espellere il suo detrattore dalla casa del conte di Artois. Maurepas rispose ch'egli chiedeva un'impossibil cosa. „ Allo stesso Re dunque s'aspetta, replicò Necker, rendere omaggio alla verità dimostrandomi in qualche modo la fiducia di cui m'onora „; e quindi chiese di essere ammesso nel Consiglio di Stato. Debbo dire ch'egli considerava come un gran male, che in tale Consiglio, in cui deliberavasi ciò che più d'ogni altra cosa dipendeva dalla posizione delle *finanze*, l'amministratore delle *finanze* non fosse ammesso di pieno diritto, ed aveva ben ragione di credere che la sua presenza sarebbe stata colà per lo meno utilissima.

Maurepas peraltro non vide, o finse di non vedere in sì giusta dimanda, se non una superbia fuori di luogo, e perciò gli rispose: „ Chi? voi nel Consiglio di Stato! voi che non ascoltate la Messa? — Siffatta ragione, signor Conte, ripose Necker, non è buona nè per voi, nè per me. Sully non udiva Messa, e Sully era ammesso nel Consiglio „. Maurepas non trovò in tal risposta, se non la ridicolaggine di agguagliarsi a Sully; ed invece dell' ammissione nel Consiglio, offerse di chiedere in favore di lui al Re l' ammissione nel gabinetto reale. Necker non dissimulò ch' ei riguardava siffatta offerta come una derisione; e chiese la sua licenza.

Tanto appunto attendevasi con viva impazienza da tutti i cortigiani adunati nella sala di Maurepas; nè nel celò la Marchesa di Flammarens sua nipote. Maurepas per altro, fingendo di non acconsentire a ciò ch' egli bramava più d' ogni altra cosa, ricusò di presentare al Re la rinuncia di Necker, e terminò per dirgli, doversi presentare alla Regina, se egli fosse tuttavia risolutamente deciso di darla.

La Regina che vedevalo di buon occhio, e mostravagli molta stima, ben conobbe la perdita che il Re stava per fare; e veggendo Necker fermo nella sua deliberazione, volle ch' ei prendesse per lo meno ventiquatr' ore di tempo per maturamente riflettervi.

Necker, riconcentrato in se stesso, si ridusse alla memoria tutto il bene che avea fatto, pensò a quello che avrebbe fatto in progresso, e concepì in prevenzione l' amarezza de' dispiaceri che avrebbe sofferto dopola sua rinuncia; e non potendo persuadersi che volesse un vecchio, posto sull' orlo della tomba, essere verso lui ostinatamente ingiusto, determinossi di andarlo a ritrovare anco una volta.

„ Signore, ei gli disse, se il Re vuol daddovero mostrarmi che egli è contento de' miei servigi, può darmene una prova, che per me non sarà se non se il mezzo di meglio servirlo, la direzione cioè dei contratti della guerra e della marina. — Quanto voi chiedete, rispose Maurepas, recherebbe offesa ai due Ministri. — Io nol credo, soggiunse Necker; ma se il fosse, tanto peggio per quel Ministro che, nell'esame di tali spese che riesce a lui impossibile di esaminare, invidierebbe con ciò a me un lavoro, ch'egli d'altronde lascia fare ai suoi subalterni „. Quindi le ultime espressioni dell'uno furono che ciò non era proponibile; l'estrema deliberazione dell'altro fu di portarsi a supplicar la Regina di far aggradire la rinuncia di lui; che la Regina finalmente ricevette, ed il Re accettò. Ed ecco da qual sorgente derivarono tutte le nostre sciagure, che vedremo fra poco ingrossarsi e scorrere quasi gonfi torrenti fino a trascinarne nella più irreparabile sciagura.

Poco in vero può apparir verosimile la facilità del Re nel privarsi d'un abilissimo uomo, e da cui era stato sì bene servito. Questi buoni servigi però erano alterati da astute e perfide insinuazioni. Eragli stato infatti rappresentato Necker qual uomo pieno d'orgoglio e d'un orgoglio implacabile; dicevasi essersi voluto fargli comprendere, che supponendo vi fossero nella Memoria scritta da Bourboulon errori di calcolo, siffatti errori non erano già delitti; nè potersi esigere che un Principe, fratello del Re, disonorasse un uomo a sè accetto, scacciandolo della sua casa pel solo fatto d'aver recato dispiacere ad un Ministro delle finanze; nulla però aver potuto ammansare Necker; avergli offerto di chiedere e fargli ottenere da Sua Maestà un

favore, di cui la più alta Nobiltà si sarebbe tenuta onorata, l'ammissione cioè nel real gabinetto; ed egli averla sprezzata. E siccome egli credeasi necessario, pretendeva di dettare la legge; si paragonava a Sully; e chiedeva niente meno che maggioreggiare nei Consigli, vigilare su tutti i ministri; in una parola *assidersi sul trono a canto del Re*.

Anche il disinteresse, con cui Necker avea voluto servire lo Stato, contribuiva a farlo credere un altiero reppublicano, il quale voleva che tutto a lui si dovesse, senza nulla dovere egli stesso; e per dire anche su ciò il mio pensiero, ricusando com'egli avea fatto, gli stipendii del suo impiego, Necker avrebbe dovuto attendersi che malamente verrebbe interpretata siffatta nobiltà d'animo, la quale umiliava tutti coloro, che non l'avevano, o non potevano averla.

Per non lasciare finalmente al Re verun rammarico sull'allontanamento di Necker, trovossi il mezzo di persuadergli, che se ciò era un male, era un male inevitabile.

Uno de' disegni di Necker era, come è noto, quello di stabilire in tutto il Regno le assemblee provinciali. Per far dunque conoscere al Re l'utilità di siffatte assemblee, Necker avea in una Memoria, lettagli in tempo delle sue conferenze col Re, e destinata a leggersi a lui solo, esposto da un lato gli inconvenienti dell'autorità arbitraria confidata ad alcuni *intendenti* e l'abuso che d'essa facevano i loro agenti subalterni; dall'altro lato gli vantaggi che il Re ayrebbe trovato nel riavvicinare a sè i popoli e nel guadagnare la loro personale ed immediata fiducia per dipendere, il meno che si potesse, dall'intermedia autorità dei Parlamenti. Tale Memoria tolta di furto e divulgata nel

tempo istesso in cui Bourbonloun spargeva la propria, spiacque a tutta la magistratura, e l'indispetti contro Necker tanto quanto era d'uopo per dar agio all'astuto e vecchio ministro di far credere al Re, Necker non godere affatto l'amore dei Parlamenti; i Corpi composti di più persone essere soliti a non mai perdonare; colui che una volta sola li offese, non essere più al caso di poter trattare con essi; questa discordia poter divenire un'idra da doversi poi sempre affrontare; lo stesso Necker ben conoscere siffatte verità; e ritirandosi per altre simulate cagioni, ammettere che tale impiego più non potea convenirgli.

Una notabilissima circostanza, e la quale da se sola basterebbe a far conoscere qual si fosse la spensieratezza di Maurepas, è che allorquando, tutto lieto per la partenza di Necker, tornò in sua casa, avendo i suoi amici richiesto chi avrebbe posto in sua vece nel ministero delle finanze, confessò di non avervi pur anco pensato. *E fu, mi disse poi sua nipote, il Cardinal di Rohan che, colà trovatosi a caso, gli indicò Fleuri: e Fleuri venne di fatti nominato.*

Questo vecchio consigliere di Stato, d'astute, pieghevoli ed insinuanti maniere fornito, avea tutte le sue amicizie e tutte le sue parentele nei Corpi della magistratura, lo che era agli occhi di Maurepas un notabilissimo vantaggio; poichè non ravvisando questi le finanze, se non sotto l'aspetto d'una guerra di rigiri fra la Corte e il Parlamento, il più abile *controllore* generale era, in quanto a Maurepas, quello che meglio sapesse far uso di strattagemmi e di facili mezzi per far approvare le leggi. Egli stesso infatti erasi prefisso per principale ed unico scopo d'acquistare la benivolenza de' Parlamenti, e bramava che, giusta il

suo esempio, un amministratore delle finanze avesse seco loro quella docilità, la quale con dolci mezzi ottiene quanto la sola autorità potrebbe a mala pena ordinare.

In siffatta mira Fleuri adempieva mirabilmente al suo scopo. Fece egli difatti adottare senza alcun ostacolo alcune leggi aggravanti il popolo di nuove gabelle per cinquanta milioni. Necker gli avea lasciato duecento milioni di fondi nelle pubbliche casse; la qual somma sarebbe stata sufficiente oltre il bisogno ad un ministro abile, e il quale avesse goduto una buona opinione, per far fronte a qualunque impegno; eppure con aiuti cosiffatti, Fleuri, privo di quel credito che la pubblica stima non accorda se non se alla buona fede, cadde ben presto nelle massime angustie.

Sei mesi dopo la morte di Maurepas, Fleuri fu licenziato; ed il Re, per avere almeno un onest' uomo alla direzione delle finanze, elesse d' Ormesson.

Ma questi per somnia disgrazia null altro possedea, che probità: mediocre in tutto il resto, privo affatto di cognizioni economiche, sprovvisto di mezzi, oppresso da bisogni, assalito da' creditori, e ridotto all'alternativa o di allontanarsi, o sostenersi nell' ufficio per mezzo d' indegne condiscendenze, non esitò punto nella scelta, ed integro qual egli era, amò meglio discendere da quel grado, che di avvilirsi continuando in esso.

Un impiego siffatto, che paragonar si potea a sdruciolevo! terreno in cui non altro faceasi che cadere, sembra che avrebbe dovuto ispaventare l'ambizione di tutti coloro che v' aspiravano; e pure questa non ne era, che vieppiù eccitata: nè eravi, in mezzo a tutte le mene de' favoriti, un solo fra questi ardimentosi, il quale possedendo appena qualche leggera tintura de-

gli affari, non credesse di poter pretendere di esser sostituito nel posto di colui che da poco era caduto.

In mezzo a questa frotta, pur fu notabile un uomo di spirito e di abilità; cioè Calonne. Costui si rivestì, per ottenere l'intento, d'una forma altrettanto più singolare, in quanto era più semplice; poichè lungi dal dissimulare la sua ambizione, anzi ne menò vanto, ed invece dell'austerità onde eransi armati alcuni de'suoi predecessori, si ricoprì di grazie, d'amenità e soprattutto di compiacenza per le donne; le quali annunciavano per l'uomo il più officioso, e nelle confidenze ch'egli faceva delle sue mire a quelle che godevano qualche potere, non vi fu speranza di sorta, ch'ei non prodigasse per conciliarsi i loro suffragi. In tal guisa non lasciavano esse di vantare le sue cognizioni, la sua abilità, il suo ingegno. Nè meno di queste erasi conciliato l'affezione degli uomini col mezzo d'una facile e natural civiltà, la quale sapeva ben far distinzione fra un individuo e l'altro; distinzione però che non offendeva alcuno; e col mezzo d'un'apparenza di bontà e di benevolenza che sembrava voler a suo tempo favoreggiare l'ambizione di ciascuno. Quindi ne venne che, ad ogni cambiamento di ministri, le voci di tutto il Pubblico e specialmente della gente di *buon tuono* non indicavano che lui. Finalmente fu eletto, e sarebbesi detto, allorquando giunse a Fontainebleau ove stavasi la Corte, tener egli in mano il cornucopia dell'abbondanza, in modo che fuvvi accompagnato in trionfo (il 3 Novembre del 1783).

Credendo a prima giunta di trovarsi in possesso della sorgente d'inesauribili ricchezze; senza calcolare nè i bisogni, nè le spese che lo attendevano; ebbro della

sua prosperità alla quale s'immaginava veder bentosto congiunta quella dello Stato; sprezzando ogni previdenza, e trascurando qualunque economia, come indegna d'un potente Re; persuaso che il primo studio di un uomo collocato in pubblico ministero debba essere quello solo di piacere agli altri; abbandonando al favore la cura della sua fortuna; e a null'altro pensando se non a rendersi officioso e piacevole a coloro che fannosi temere per essere poscia comprati, videsi tutto in un subito circondato di lodi e di vanagloria. Non parlavasi che della buona grazia della sua accoglienza e dell'incanto de' suoi discorsi; e, per dipingere con maggior espressione il suo carattere, si prese ad imprestito dalle belle arti l'espressione *delle forme eleganti*; e l'officiosità (*obligeance*) questa parola che apparve allora per la prima volta, sembrò essere stata inventata a bella posta per lui. Non mai, non mai, dicevasi da tutti, il ministero delle finanze fu esercitato con più umanità, buona maniera e nobiltà. Tutti rimanevano storditi dalla facilità del suo ingegno nella spedizione degli affari, e la giovialità con cui trattava le cose più serie; il faceva ammirare come uno spirito prodigioso. E alla fin fine anche coloro i quali osavano dubitare che foss' egli il migliore de' ministri, furono astretti a convenire essere egli almeno il più galante. Volteggiava di bocca in bocca, che i suoi ministeriali lavori insieme col Re non erano che un giuoco; cotanto la sua facilità sapeva renderli piacevoli: nulla essendovi per lui che fosse spinoso; nulla difficile, nulla che lo imbarazzasse nel presente, o lo inquietasse per l'avvenire. Tranquillo era il Re; contenti gli altri tutti: allorquando, a capo a tre anni ed alcuni mesi di tale brillante e ridente ministero, si disvelò il funesto segreto della perdita dello Stato.

Videsi però allora, che Calonne non era sfornito nè di modi, nè di coraggio. Dopo aver inutilmente tentati tutti i mezzi di rianimare lo spirante credito pubblico, conobbe l'unica sua speranza fondarsi in qualche strepitoso colpo, che desse agli editti l'aspetto della ristaurazione delle pubbliche bisogna, e per presentarli rivestiti d'una forma autorevole, chiese al Re venisse convocata un'Assemblea di *Notabili*, avanti la quale egli esporrebbe la posizione delle *finanze*, per riempiere insieme con quella i vuoti che in esse aveva trovati (così egli diceva), e che la guerra delle Indie avea dovuto sempre più accrescere per natural conseguenza.

Tale Assemblea venne aperta in Versailles il 22 febbrajo 1787. Vasto era ed ardimentoso il lavoro che a questa fu presentato da Calonne, e forse meritava più accoglienza di quella che non ottenne; poichè discopriva i grandi mezzi di accrescere la quantità delle gabelle, e di renderle ad un tempo più sopportabili, dividendole fra molti. Ma i *Notabili* erano appunto di quella classe che più sarebbe stata colpita dalle nuove gravezze; e questo era precisamente quello a cui, per somma disgrazia e di loro e dello Stato, non aveano giammai potuto acconsentire. Quindi delle varie proposizioni di Calonne le une furono giudicate confuse e cavillose, le altre piene di difficoltà che ne impedivano l'esecuzione, ed altre infine cattive, anche quando avessero potuto eseguirsi. Tale si fu il risultamento delle osservazioni de' *Notabili* su quella parte di lavoro che fu sottoposta al loro esame, giacchè non fu pur anco assogettato a discussione in tutta la sua integrità.

La base fondamentale del disegno di Calonne era la gabella territoriale in natura, il cui vantaggio quello sarebbe stato di andar del pari col progressivo ac-

crescimento dei valori. Che se erasi giudicato troppo difficile ad eseguirne l'esazione, egli ne avrebbe senza dubbio cangiato il modo, purchè la gabella venisse ugualmente riscossa su tutti i beni stabili. Non si volle però neppure entrare con lui su tal proposito in alcun discorso preliminare, e tanto rispetto ai beni, quanto rispetto alla forma dell'esazione, i Notabili dichiararono essere inammissibile siffatta gabella; e ad un tempo, che ricuserebbero di deliberare su qualunque specie di dazio gli venisse proposto, a meno che non gli fossero posti sotto gli occhi i quadri specificati dell'esito e dell'introito, nei quali potesse scorgersi in qual modo il *deficit* vi fosse formato; infine che se dopo l'esame dei conti fosse stata riconosciuta indispensabile una nuova sovvenzione, allora avrebbero essi acconsentito che le gabelle fossero egualmente percepite su tutti i beni stabili indistintamente.

La risposta del Re fu quale essi l'aveano prevista. Gli fu vietato cioè d'insistere su tale esame; quantunque lo stesso Calonne avesse provocato lo schiarimento ch'egli poi ricusava di dare, istituendo con Necker una lunga diatriba sull'origine di questo *deficit*, ed ecco in qual modo egli impegnossi in questo periglioso ed angusto passo.

Nel bel principio dell'assemblea, cioè nel 1787, il deficit, secondo la stessa confessione di Calonne, ascendeva a centoquindici milioni; e siccome egli avea bisogno che si credesse che una parte considerabile di questo *deficit* esisteva prima del suo ministero, sen persuase egli stesso, ed arrischiò di dirlo nell'Assemblea de' Notabili.

Fatto Necker accorto, che Calonne doveva in quell'Assemblea accusare d'infedeltà tutti i conti renduti

prima del suo ministero, scrisseglì che, avendo scrupolosamente esanimato il conto da se renduto nel 1781, il credeva perfettamente esatto; ,, e siccome io ho conservato, egli aggiungeva, tutti i documenti opportuni per giustificare tutti gli articoli che ne sono capaci, mi trovo fortunatamente nella circostanza di poter dimostrare la verità in tutta la sua maggior estensione. Credo dunque, o Signore, d'aver diritto di chiedervi o di non alterare in verun modo la fiducia dovuta all'esattezza del mio rendiconto, o di permettermi di schiarire i vostri dubbii, facendomi noti quelli che vi possano essere insorti ,,.

Calonne, con una vana promessa di non contrastare la giustezza di quel conto, cercò di sfuggire gli offerti schiarimenti. Necker insistette, ed in riposta ad una sua lettera assai premurosa ricevette un biglietto bellamente ironico, con aggiunta una copia del discorso pronunciato da Calonne nell'Assemblea de' Notabili, e nel quale aveva arrischiato dire esservi nel 1781 un considerabile *deficit* fra le rendite e le spese ordinarie. Necker fu ad un tempo instruito che, nel gran Comitato de' Notabili tenutosi in presenza del Fratello del Re, Calonne avea espressamente detto che questa somma ascendeva a cinquantasei milioni.

Allora Necker portò le sue lagnanze all'istesso Re, dicendo che il *Controllore* generale delle *finanze* erasi fatto lecito d'accusarlo senza averlo ascoltato. ,, Sarei, o Sire, così Necker esprimevasi nella sua lettera, l'uomo il più spregevole del mondo, se l'imputazione che mi vien data, avesse il menomo fondamento; io debbo dunque combatterla a rischio anche del mio riposo e della mia felicità, e perciò supplico umilmente la Maestà Vostra che voglia degnarsi di permettermi di com-

parire in un col mio pubblico accusatore o avanti l'Assemblea de' Notabili, o nel gran Comitato di quest' Assemblea è sempre però in presenza di Vostra Maestà „. Nessuna risposta fu data a questa lettera; ma Necker non si tenne però astretto ad interpretare questo silenzio del Re, come si pretendeva ch' egli dovesse interpretarlo. Quindi egli così si esprime nella Memoria che pubblicò: „ Il Re non ha giudicato a proposito di aderire alla mia dimanda; ma io, convinto della somma sua bontà e della sua somma giustizia, non tralascio di adempiere con fiducia all'obbligazione che m' impongono l' onore e la verità „.

Egli conveniva in questa Memoria che Clugny avea nel 1776 lasciato nelle *finanze* un vacuo di ventiquattro milioni; conveniva altresì che dopo la morte di Clugny, dall' ottobre cioè del 1776 fino al mese di maggio 1781, epoca in cui egli erasi allontanato dal ministero delle *finanze*, l'aumento degli oneri era ascenso a quarantacinque milioni; ma dimostrava nello stesso tempo siccome egli avea riempito un tal vacuo tanto con l' economia, quanto migliorando le rendite dello Stato. Quindi i Notabili pretendevano che Calonne fosse obbligato a discutere e confutare siffatti calcoli; ed è ben d' uopo convenire ch' egli erasi con troppa inconsideratezza impegnato a farlo.

Necker avea renduti i suoi calcoli più chiari che gli fu possibile, a cui aggiungeva un gran peso la sua conosciuta veracità. Un'Opera da lui recentemente pubblicata sulle *finanze* avea rinforzata la sua personale riputazione; ed i suoi costumi, la sua abilità ed i suoi lumi avevano nella pubblica opinione una stima così stabilita, che non bisognava tentare di scuoterla senza esser muniti di forti e potenti ragioni.

Necker fu esiliato per aver osato difendersi. Anche questo fu un nuovo errore commesso da Calonne; giacchè o era d'uopo ascoltarlo prima di accingersi ad assalirlo, o soffrire, e trovar giusto ch' egli respingesse l'attacco. Calonne imputava a Necker il cattivo esito de' suoi tentativi nell' Assemblea de' Notabili; ma egli dovea ben sapere che un nemico assai più vero era quello che procurava in quell' Assemblea la perdita di lui.

Il Re ripugnava a privarsi di Calonne, poichè piacevagli il suo modo d'operare, ed era persuaso della bontà de' suoi disegni; ma prevedendo ch' essi verrebbero rigettati dal Parlamento, come lo erano stati dai Notabili, fece violenza a se stesso, e lo licenziò. Sapeva inoltre che Miromenil, Guardasigilli, era il nemico di Calonne, ed erasi a tutt' uomo opposto alle sue operazioni; quindi il congedò ad un tempo, quasi facendone a lui il sacrificio (Calonne, cioè, l'8 aprile, e Miromenil il 9). Fourqueux fu allora scelto Ministro delle finanze; e i sigilli consegnati alla custodia del Presidente Lamoignon.

Non era certamente possibile che Fourqueux durasse lungo tempo in quel ministero; ma era stato proposto al Re, fintantochè fossersi potute distruggere alcune sinistre impressioni che il Re aveva concepite a danno di una persona che volevasi a lui dare per ministro confidente, e dal quale speravasi la totale salvezza dello Stato.

La posizione in cui trovavasi l'animo del Re in tale momento, è al vivo espressa dalle particolarità che qui m' accingo a trascrivere.

„ Allorquando il Re incaricomi di recar la sua lettera al signor di Fourqueux (dice il Conte di Mont-

morin nelle Note da lui consegnatemi) io mi tenni in dovere di rappresentargli che trovava il peso delle finanze superiore di troppo alle forze di questo buon magistrato. Il Re parve apprendere che fondati erano i miei dubbii — Chi dunque prendere, mi diss' egli? — Io risposigli essere impossibile di non rimanere stupefatto da tale dimanda, dapoichè eravi chi in se riuniva tutti i pubblici voti; che se era necessario di non contrariare in qualunque tempo la pubblica opinione nella scelta d'un amministratore delle *finanze*, non bastava nelle critiche circostanze in cui eravamo, di non contrariarla; ma essere indispensabile di assecondarla. Aggiunsi essere impossibile darsi un altro ministro di *finanze*, finchè un Necker esistesse, poichè il Pubblico vedrebbe sempre con dispetto e dispiacere occupato un tale impiego da altri che da lui. Il Re venne nella mia sentenza rispetto all'abilità di Necker, ma mi oppose i difetti del suo carattere; ed io scorsi facilmente le avverse impressioni a suo danno lasciate originariamente dal conte di Maurepas nell'animo del Re, e quindi più profondamente scolpitevi da Vergennes, Calonne, Miromenil e Breteuil. Nè io conosceva, è vero, Necker di persona; nè poteva opporre che dubbii a quanto il Re dicevami in riguardo al carattere di lui, alla sua alterigia, al suo spirito di dominare. Mi pare che se allora lo avessi conosciuto, avrei indotto il Re a richiamarlo. Avrei dovuto forse insistere di più, anche non conoscendolo; ma era troppo poco tempo da che io era stato assunto al ministero, non essendo più di sei settimane che lo aveva ottenuto; e d'altra parte un poco di timidezza, forse non bastante energia, m'impedì d'essere più importuno di quanto pure avrei potuto esserlo. Oh quanti mali avrei risparmiato

alla Francia ! quanti dispiaceri allo stesso Re ! (E che avrebbe egli detto, se avesse potuto prevedere che per essersi fatto fuggire questo momento di cambiare il corso de' nostri funesti destini, sarebbe egli stesso stato fatto in pezzi da un popolo divenuto feroce, e che tre mesi dopo la sua morte il Re sarebbe perito su d'un patibolo) ? Fu dunque giuoco forza, egli prosegue, mi portassi a consegnare al signor di Fourqueux la lettera a lui diretta, e vincere anche la sua resistenza; avendone io l'ordine preciso. Intanto egli è certo che l'impiego delle finanze era stato offerto al signor de la Milliere: la Regina avealo chiamato presso di sè ; il Re erasi trovato colà nell'ora già indicata a la Milliere; ed ambedue aveanlo pregato d'accettare; ma egli ebbe molto buon senso per non cedere alle loro istanze. Anche de Fourqueux fece da prima molta difficoltà; ma finalmente si decise. Ed appena egli entrò nell'impiego non fu che troppo ben confermata la modesta opinione che aveva di se stesso „

„, Intanto, aggiunge il Sig. de Montmorin, gli affari erano in uno stato d'assoluto ristagno; il credito finiva di distuggersi di giorno in giorno; i fattizii e dispendiosi mezzi impiegati da Calonne per sostenere la borsa venendo a mancare tutto in un subito, producevano negli *effetti pubblici* un quotidiano e notevole ribasso; vuoto era il tesoro reale; scorgevasi quasi vicinissima la sospensione de' pagamenti; nè imaginavasi altro mezzo di risorgimento; eccetto quello di ricorrere ad un imprestito; ed era d'altra parte impossibile di tentarlo in sì disperato momento di miseria e di angustia. Il mal umore regnava nell'Assemblea dei Notabili; cattive ne erano divenute le intenzioni; e già cominciavasi a chiedere sordamente la convocazione

degli Stati generali. In queste circostanze era necessario aver un uomo, che potesse dominare sulla pubblica opinione. Io ed il signore di Lamoignon ci comunicammo vicendevolmente le nostre idee, e ci avisammo essere Necker l'unico sicuro individuo su cui potessesi fondare qualche speranza. Io però gli feci noti gli ostacoli già rinvenuti nell'animo del Re, e gli annunciai che questi diventavano anche più insormontabili a causa della presenza del Barone di Breteuil. Avemmo quindi una conferenza con questi, procurando di convertirlo; ma inutilmente. Finalmente dopo un lungo colloquio, fermammo di salire nella camera del Re, ed allorquando tutti e tre fummo entrati in materia sul cangiamento necessario a farsi nel ministero delle *finanze*, energicamente parlai sulla necessità di ristabilirvi colui che veniva indicato dalla pubblica voce. Il Re mi rispose, (con sembiante invero su cui era impresso il più profondo dolore) *Ebbene: non v'è dunque altra via che richiamarlo.* Allora però il Barone di Breteuil insorse con sommo calore contro tale deliberazione, appena per metà ottenuta; mostrò quanta fosse l'inconsideratezza di richiamare un uomo pervenuto appena al luogo prescrittogli per suo esiglio, per farlo Capo del governo: *quanta debolezza mostrerebbe una condotta siffatta; qual forza verrebbe da ciò attribuita a colui che, restituito in tal guisa al suo impiego dall'opinione pubblica, non ad altri ne sarebbe debitore se non a questa ed a se stesso.* Si diffuse a lungo e con veemenza sull'abuso che Necker non lascerebbe di fare d'una tal circostanza. Pinse il suo carattere co' colori i più propri a fare impressione su d'un Re naturalmente geloso della sua autorità, ed il quale aveva un confuso presentimento che si volesse a

lui toglierla; ma che supponeva esistere tuttavia intatta nelle sue mani, e che intendeva di conservarla. Il discorso pronunciato dal barone di Breteuil era fondato sopra ragioni molto speciose; ma esse avrebbero scemato di lor forza in modo da non impedire l'effetto che tuttora ottennero sopra il Re, cioè di non cedere al mio parere se non con estrema ripugnanza, la quale forse unicamente proveniva dal crederci tutti tre d'unanime intesa. L'Arcivescovo di Tolosa fu dunque proposto ed accettato senza contrasto: tuttavia il Re ci disse esser questi tenuto per uomo di inquieto ed ambizioso carattere, e che forse ci saremmo pentiti d'avergli indicata una tal persona da scegliersi. Aggiunse però aver luogo a credere fossergli stati esagerati i difetti di questo Prelato; essersi affievolite le prevenzioni che da qualche tempo aveva avute contro di lui, ed essere rimasto soddisfatto di molte Memorie sull'amministrazione economica che questi gli avea fatte giungere e presentare „

Nessuna di tali particolarità ho voluto io tralasciare sia perchè esse faranno conoscere lo spirito del Re, il suo carattere forse un po' troppo facile, ma semplice, naturale e buono; sia soprattutto, perchè da queste vedesi derivare il primo anello della catena dei nostri mali.

INDICE

DEL TERZO VOLUME

LIBRO OTTAVO

<i>Racconto di Diderot, il quale chiarisce la condotta di Rousseau nelle sue relazioni con Madama *** ed il sig. ***</i>	pag. 5
<i>Indignazione dell' Autore contro siffatta condotta di Rousseau, e giudizio da lui portato su questo celebre personaggio</i>	» 10
<i>Relazioni di Rousseau con Hume</i>	» 11
<i>— e col barone d'Holbac: opinione di quest' ultimo sopra Gio. Giacomo</i>	» 12
<i>Nuove riflessioni sul carattere di Gio. Giacomo</i>	» 14
<i>Elogio del sig. Oddi. Viaggio dell' Autore a Saumur</i>	» 15
<i>Visita all' antico Ministro d' Argenson esiliato nella città di Ormes. Dipintura della sua tristezza e de' suoi dispiaceri</i>	» 16
<i>L' Autore portasi in un col sig. de Vaudesir alla</i>	

terra di questo, nomata <i>Sainte-James</i> . Singolare sciocchezza d' un accademico d' <i>Angers</i> . Aneddoto »	18
<i>Piccoli rancori dell' Autore con Madama Geoffrin</i> »	19
<i>Malattia dell' Autore. Il disegno del suo Belisario lo distrae dalle angosce che soffriva.</i> »	21
<i>Lo guarisce il medico Gatti</i> »	22
<i>Prima lettura che l' Autore fa del Belisario a Diderot e al principe ereditario di Brunswick</i> »	ivi
<i>Viaggio di questo principe a Parigi. Sentenza dell' Autore ben appropriata alla circostanza</i> »	23
<i>Prevede i rumori che ecciterà il Belisario. Sue precauzioni. Detto del Re di Prussia</i> . . . »	25
<i>L' Autore chiede di poter dedicare la sua Opera al Re</i> »	26
<i>Il dottore Chevrier è scelto per censore del Belisario. Ricusa di dare la sua approvazione</i> »	ivi
<i>Un altro censore l' accorda</i> »	27
<i>Successo del Belisario. La Sorbona si lagna. Viene proposto all' Autore di prendere per mediatore l' Arcivescovo di Parigi</i> . . . »	28
<i>Colloquio tenuto coi sig. di Beaumont e Riballier</i> »	ivi
<i>Congresso dei Dottori della Sorbona in un con l' Autore, tenutosi a Conflans</i> »	29
<i>Particolarità di siffatta conferenza; discussioni;</i>	

<i>citazioni di Autori sacri. L'Autore si offre</i>	
<i>di fare alcune note; conclusione . . .</i>	pag. 30
<i>Gli amici dell'Autore pongono in ridicolo la</i>	
<i>Sorbona; de Turgot, de Voltaire . . .</i>	» 32
<i>Prove del fortunato successo ottenuto dal Beli-</i>	
<i>sario in tutta Europa</i>	» 34
<i>L'Autore accompagna le Signore Filleul e de</i>	
<i>Seran alle acque di Aix-la-Chapelle . . .</i>	» ivi
<i>Il sig. di Marigny conduce colà sua moglie. Ri-</i>	
<i>tratto di questa Signora. Condotta di suo</i>	
<i>marito verso di essa</i>	» 36
<i>Piaceri che godevansi nel soggiorno a quelle</i>	
<i>acque</i>	» 38
<i>L'Autore incontra colà due vescovi francesi. Sue</i>	
<i>conversazioni e sue passeggiate con esso loro.</i>	ivi
<i>Discussione sugli interessi della Religione e sulle</i>	
<i>mire della Filosofia</i>	» 39
<i>Idea dell'Autore su quanto potrebbe formare l'elo-</i>	
<i>quenza da usarsi sui sacri pergami . . .</i>	» 42
<i>Memoria dell'Autore sui contadini del Nord . . .</i>	» 43
<i>Il sig. di Saldern ministro di Russia</i>	» ivi
<i>Digressione sulla signora contessa di Seran. Sua</i>	
<i>nascita. Odio de'suoi genitori. Suo matrimo-</i>	
<i>nio fatto per riflessione e non per amore</i>	
<i>nell'età di 15 anni. Sua presentazione alla</i>	
<i>Corte. Mire segrete di coloro che bramavano</i>	
<i>di farla specialmente notare dal Re. Col-</i>	
<i>loquio da solo a sola avuto tra essa e Luigi</i>	

<i>XV. Deliberazione di Madama di Seran. Sua corrispondenza col Re</i>	pag. 44
<i>L'Autore rinviene alle acque il principe ereditario di Brunswick. Officiosa accoglienza fattagli dal principe e dalla principessa. Loro conversazione con l'Autore</i>	» 53
<i>Giovane cameriera dei bagni d'Aix la Chapelle »</i>	» 55
<i>Viaggio a Spa con Madama de Seran e i coniugi Marigny. Subitaneo movimento di stravaganza e di gelosia</i>	» 56
<i>Imprudenza di Madama Filleul, e funeste conseguenze di questa</i>	» 59
<i>Ritorno a Parigi. Liegi. Ricco libraio che impresse tutte le Opere di Marmontel. Bruxelles. Magnifica galleria di quadri d'un bizzarro amatore. Valenciennes</i>	» 60
<i>Morte di Madama Filleul. Suo carattere. Sua filosofia</i>	» 63
<i>Matrimonio di una giovane amata dall'Autore. Suo dispiacere</i>	» 65

LIBRO NONO

<i>L'Autore si porta a Menars con i coniugi Marigny. Fa la parte di conciliatore fra essi</i>	» 67
<i>Il sig. di Marigny gli offre in dono una bella casa di campagna; ma l'Autore la ricusa. »</i>	» 69

<i>Soggiorno di Maisons. Passeggiate col Conte di Creutz</i>	pag. 69
<i>Origine dell' amicizia dell' Autore con Grétry</i>	» 70
<i>I Matrimonii dei Sanniti. L' Urone. Lucilla. Silvano. L' amico di casa. Zemira e Azor.</i>	» 71
<i>Clairval. Caillot. Madama de la Ruette</i>	» 72
<i>Piccolo raffreddamento d' amicizia di Madama Geoffrin verso l' Autore , il quale cessa dall' abitare nella casa di lei</i>	» 73
<i>Madama de Seran , e il Duca di Choiseul</i>	» 74
<i>Questa Signora offre all' Autore l' abitazione in propria casa ; ma poscia acconsente ch' egli preferisca quella di Madamigella Clairon</i>	» 75
<i>Diviene pubblico, che Cury è stato l' autore della famosa parodia</i>	» 78
<i>Marmontel ha un colloquio col Duca d' Aumont</i>	» 79
<i>Gustavo III a Parigi. Sue bontà verso l' Autore</i>	» 80
<i>Questo principe gli chiede il manuscritto degli Incas</i>	» 81
<i>Malattia dell' Autore. Bouvard lo guarisce.</i>	» 82
<i>L' Autore è nominato istoriografo di Francia, essendo accaduta la morte di Duclos</i>	» ivi
<i>Digressione sulle relazioni di Marmontel col Duca d' Aiguillon in occasione della lite di quest' ultimo, L' autore corregge la Memoria fatta da Linguet per la causa del Duca. Origine dell' odio di Linguet</i>	» ivi

<i>Zemira e Azor, farsa rappresentata a Fontaine-bleau nel 1771. Cure dell'Autore per le vestimenta degli attori. Sua quistione col pittore e col sartore</i>	pag. 86
<i>Quest' Opera sorte un felicissimo esito. L' amico di casa non è così fortunato ; e perchè? »</i>	88
<i>Epistola indiretta al Re sull' incendio dell' ospedale chiamato Hotel-Dieu (1772) . . . »</i>	92
<i>Ode a Voltaire. Da che cosa ebbe origine siffatta idea</i>	» ivi
<i>Quest' Ode vien declamata da Madamigella Clairon</i>	» 93
<i>Viaggio del sig. Oddi a Parigi. Disegno dell'Autore di ritirarsi a Bort</i>	» 94
<i>Quali fossero i sentimenti dell'Autore verso Madama Seran</i>	» 95
<i>Sua amicizia con Madama de L... P... Elogio di questa signora</i>	» ivi
<i>L'Autore intende ai suoi doveri d'istoriografo. Aiuti a tal' effetto somministratigli dai signori di Maillebois, de Castries, de Broglio, de Richelieu</i>	» 97
<i>Riconcilia il Maresciallo di Richelieu con l'Accademia di Francia.</i>	» 99
<i>Trae nuove notizie dalle Memorie di Saint-Simon</i>	» 101
<i>Promette di far nuovi articoli per l'Enciclopedia</i>	» ivi

<i>Disastri e sventurata fine di Bouret. Madama di Seran vende il proprio palazzo (1776)</i>	pag. 102
<i>L'Autore assiste alla consacrazione del nuovo Re. Lettera di lui relativa a tal cerimonia »</i>	103
<i>Ritratto della Marescialla di Beauveau . . . »</i>	104
<i>La Regina mostra verso l'Autore molta benivolenza »</i>	105
<i>Origine della guerra sulle due musiche . . . »</i>	106
<i>Partito preso dall'Autore in tale combattimento. Sue ragioni per essersi deciso a ciò. . . »</i>	107
<i>Quistione, se la musica italiana possa essere adattata al dramma francese, siccome lo era stata alla commedia »</i>	108
<i>Esame di ciò che l'Autore avrebbe bramato per fare un tale esperimento. »</i>	ivi
<i>Torna a comporre l'Orlando »</i>	110
<i>Sue fatiche per istruire Piccini »</i>	ivi
<i>Rapidi progressi fatti da questo »</i>	ivi
<i>Prove successive delle diverse scene »</i>	111
<i>Descrizione dei signori Morellet. Loro intima amicizia con l'Autore »</i>	ivi
<i>A cui essi annunciano il prossimo arrivo della loro sorella e della loro nipote . . . »</i>	112

LIBRO DECIMO

<i>Disegni formati dall'Autore per la sua vecchiezza, finchè visse la propria sorella</i>	pag. 113
<i>Timori ed incertezze di lui dopo che l'ebbe perduta</i>	» 114
<i>Madama e Madamigella Montigny, sorella e nipote dei signori Morellet</i>	» ivi
<i>L'Abate Maury predice all'Autore il suo matrimonio</i>	» 115
<i>Pranzo ch'ebbe luogo dopo tale predizione</i>	» 117
<i>Carattere di Madamigella de Montigny</i>	» ivi
<i>Passeggiata a Sceaux. L'Autore fa conoscere il sentimento da lui provato e che a lui sembrava nuovo</i>	» 118
<i>La madre e la figlia non ne disaggradiscono la confessione</i>	» 119
<i>Il matrimonio si stabilisce</i>	» ivi
<i>E poco dopo si celebra</i>	» 120
<i>Vita comune coi parenti di Madama Marmontel</i>	» 121
<i>Il signor di Saint-Lambert. Madama d'Houdetot</i>	» ivi
<i>L'Autore conosce per la prima volta Madama Necker. Suo ritratto. Suo carattere. Genere del suo ingegno. Conversazione della sua casa</i>	» 122
<i>Necker</i>	» 126

<i>Gli ambasciatori di Napoli e di Svezia</i> . . . pag.	127
<i>Primo figlio di Madama Marmontel, il quale muore nel nascere</i> »	128
<i>Inquietudini pel secondo figlio</i> »	129
<i>L'Autore prende in affitto una casa di camp- agna situata a Sainte-Brice</i> »	ivi
<i>Il fratello dell' Abate Maury. Il Librajo La- tour</i> »	ivi
<i>Prime delizie paterne provate dall'Autore</i> . . . »	130
<i>Passeggiate di Marmontel e sua moglie nei luo- ghi in cui Gio. Giacomo Rousseau compose l' Eloisa</i> »	131
<i>Discussione fra loro intorno a Rousseau: L' Au- tore esamina, apprezza e giudica nuova- mente le diverse Opere di Rousseau, il suo ingegno e il suo carattere</i> »	132
<i>Nuova digressione intorno a Voltaire, all' agi- tata sua vita, ai mali cagionatigli dalla gloria, e quindi intorno al sistema forma- tosi dall'Autore pe' suoi lavori, per otte- nere più moderati successi</i> »	136
<i>L'Autore rende ragione del perchè prendesse una parte attiva nella quistione sulla musica</i> »	140
<i>Suo poema sulla musica</i> »	141
<i>Necker si licenzia dal ministero. Visita a lui fatta e consolazioni dategli da Marmontel</i> »	ivi
<i>Avversione di Madama Marmontel rispetto a Ne- cker</i> »	143

<i>Madama de Vermenoux</i>	pag. 143
<i>Buona riuscita dell'Opera intitolata Atide</i>	» 144
<i>Madama de la Briche</i>	» ivi
<i>Relazione dell'Autore con Turgot</i>	» 145
<i>Partenza degli Ambasciatori di Svezia e di Napoli</i>	ivi
<i>Morte di d'Alembert</i>	» 146
<i>Violenta malattia dell'Autore, il quale è sal-</i> <i>vato dal medico Bouvard</i>	» ivi
<i>Il duca de Duras ricerca all'Autore la compo-</i> <i>sizione d'un dramma serio</i>	» 147
<i>Le due Ifigenie in Tauride</i>	» 148
<i>L'Autore ottiene una grazia in favore di Pic-</i> <i>cini</i>	» ivi
<i>Disegno del dramma della Didone</i>	» 149
<i>L'Autore porta seco e riunisce nella sua campa-</i> <i>gna Piccini e la signora Saint-Huberti</i>	» ivi
<i>Gettansi gli occhi sull'Autore per fargli otte-</i> <i>nere il posto di segretario dell'Accademia</i> <i>di Francia, già goduto da d'Alembert</i>	» 150
<i>Buon successo sortito dal dramma la Didone nel</i> <i>teatro di Fontainebleau</i>	» ivi

LIBRO UNDECIMO

<i>Marmontel è creato segretario perpetuo dell'Ac-</i> <i>cademia di Francia</i>	» 152
<i>Musicali concerti ed intertenimenti piacevoli in</i> <i>casa del Signor de Laborde</i>	» ivi

<i>Madama de Laborde e le sue figlie (poscia maritate nelle famiglie d' Escars e de Noailles)</i>	pag. 152
<i>Ricreazioni dell' Autore nella sua campagna</i>	» 153
<i>Suoi convitati. Raynal, Celesia, l' abate Barthlemi, Brequigny, Carbury, Boismont, Maury, Godard, de Seze</i>	» 154
<i>Morte del terzo figlio di Marmontel</i>	» 155
<i>Compono il dramma della Penelope, che non sorte buon esito</i>	» 156
<i>Il Dormiglione svegliato</i>	» 157
<i>Fortunati successi dell' Autore nelle pubbliche assemblee dell' Accademia</i>	» ivi
<i>L' abate Maury si presenta per essere dichiarato Membro dell' Accademia</i>	» 158
<i>Zelo di Marmontel per farlo ricevere</i>	» ivi
<i>L' Autore riunisce in sua casa Thomas e il sig. Gaillard perchè sieno giudici di un' accusa intentata da la Harpe contro l' Abate Maury</i>	159
<i>Risultamento delle loro discussioni</i>	» 160
<i>Nomina dell' abate Maury in membro dell' Accademia di Francia (nel 1785). Carattere di lui e sua intrinsechezza con l' Autore</i>	» 161
<i>Morte di Thomas (nel 1785.) Giudizio sul suo carattere e sul suo ingegno</i>	» 162
<i>Questo letterato avea scelto l' Autore per suo Aristarco</i>	» 166
<i>Marmontel si sforza di distornare Thomas dal</i>	

<i>trattare in versi il subbietto della Petreide. Sue ragioni</i>	<i>pag. 166</i>
<i>Ricevimento dell' Abate Morellet nell' Accademia di Francia (1785). Carattere dell' ingegno di lui e de' suoi scritti</i>	<i>» 168</i>
<i>Marmontel intende a fare una compiuta edizione delle sue Opere</i>	<i>» 169</i>
<i>Occasione de' suoi discorsi in versi</i>	<i>» ivi</i>
<i>Elogio di Colardeau</i>	<i>» ivi</i>
<i>Poema sul nobile sacrificio di se stesso fatto dal principe Leopoldo di Brunswick</i>	<i>» 170</i>
<i>Il Conte d' Artois e il Duca regnante di Brunswick mostrano per ciò all' Autore la loro gratitudine</i>	<i>» 171</i>
<i>Marmontel si separa dai parenti di sua moglie, e stabilisce la sua famiglia altrove. Miglioramento della sua fortuna</i>	<i>» 172</i>
<i>Il Signor de Seze e sua moglie</i>	<i>» 174</i>
<i>Laborie</i>	<i>» 175</i>
<i>Il Signor di Calonne accresce gli stipendii e i membri dell' Accademia di Francia, del pari che la multa da pagarsi da coloro che non intervengono alle adunanze di lei</i>	<i>» 176</i>
<i>Relazioni di Marmontel col Signor de Lamignon Guarda-sigilli</i>	<i>» ivi</i>
<i>Fiducia di questo Ministro nell' Autore. Lavori impresi per ordine di quello; disegno della pubblica istruzione</i>	<i>» 177</i>

*Marmontel stringe amicizia con i Superiori di
Sainte-Barbe. Elogio di questa casa d'edu-
cazione pag. 179*

LIBRO DUODECIMO

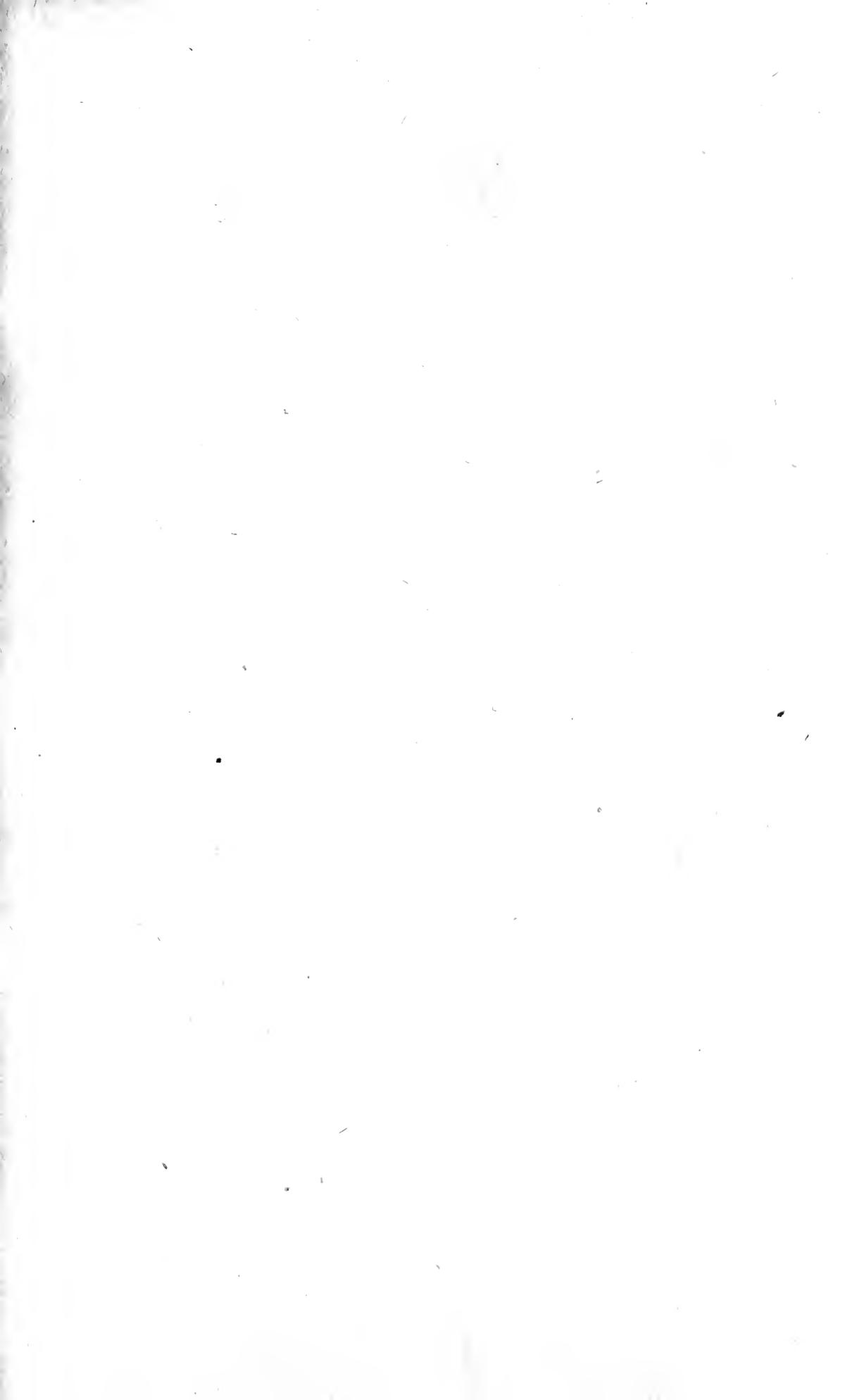
<i>Necessario collegamento dell'istoria della Rivo- luzione con le presenti Memorie</i>	181
<i>Rapido esame sulle lontane cagioni della Rivolu- zione</i>	ivi
<i>Luigi XVI. Suo carattere</i>	182
<i>Il conte di Maurepas è scelto dal Re per suo confidente. Istoria e ritratto di questo Mini- stro. Sue mire. Sua politica, suoi principii</i>	184
<i>L' Abate Terray</i>	187
<i>A cui viene sostituito Turgot</i>	ivi
<i>Suo modo d' amministrazione</i>	188
<i>Maurepas si sforza per rovesciarlo</i>	ivi
<i>Popolare sommossa del 1775</i>	190
<i>Il Signor Lenoir, luogotenente di polizia, è di- messo dal suo impiego</i>	191
<i>Sospetti caduti su d' un principe</i>	ivi
<i>Turgot è licenziato</i>	192
<i>Declugny</i>	ivi
<i>Taboureau</i>	ivi
<i>Necker. Sue discussioni con Turgot</i>	ivi
<i>Necker accetta la costui sfida sulla quistione della libertà del commercio</i>	195

<i>Incominciamento dell'amministrazione di Necker</i>	pag. 196
<i>Sue mire, suoi disegni. Guerra dell'indipendenza degli Stati-Uniti d'America</i>	» ivi
<i>Rendiconto esibito nel 1781</i>	» 197
<i>Bourboulon assale Necker intorno all'esattezza del suo rendiconto, e ciò nel momento in cui questo aveva sortito il miglior successo»</i>	198
<i>Maurepas favoreggia i nemici di Necker</i>	» 199
<i>Cagioni dell'odio di questo vecchio Ministro contro Necker</i>	» ivi
<i>Disgrazia del Signor di Sartines. Cause di questa</i>	» 201
<i>Necker fa nominare il Maresciallo di Castries al posto occupato dal Signor di Sartines »</i>	ivi
<i>Disposizioni dei fratelli del Re e della loro Corte verso di Necker</i>	» 202
<i>Necker confuta alla presenza del Re la Memoria del suo accusatore</i>	» 203
<i>Sentenza di Maurepas intorno a siffatta accusa</i>	204
<i>Partiti varii che Necker avria potuto prendere »</i>	ivi
<i>Pretendenze di Necker. Discussioni col conte di Maurepas. Positivo rifiuto di questi nell'aderire alle dimande di Necker</i>	» 205
<i>La Regina astringe Necker a tardare ventiquattr'ore prima di prendere la ultima deliberazione</i>	» 206
<i>Necker si ritira dal suo ministero</i>	» 207

<i>Ragioni del Re per acconsentire a questa tratta</i>	pag. 208
<i>Inconsideratezza di Maurepas. Aneddoto</i>	209
<i>Il signore de Fleury è scelto controllore generale delle finanze</i>	” ivi
<i>È licenziato: gli succede d' Ormesson, il quale pure dimanda la sua licenza</i>	” 210
<i>De Calonne. Suo carattere. Sua riputazione</i>	” 211
<i>È nominato controllore generale</i>	” ivi
<i>In qual modo incominci l' esercizio del suo ministero</i>	” 212
<i>Che cosa avvenga a capo ai tre anni di amministrazione</i>	” ivi
<i>Rimedio tentati da Calonne</i>	” 213
<i>Assemblea de' Notabili (22 febbrajo 1787)</i>	” ivi
<i>Disegno di Calonne. Giudizio de' Notabili. Loro pretendenze</i>	” ivi
<i>Discussione fra Calonne e Necker sul deficit del pubblico erario</i>	” 214
<i>Esilio di Necker</i>	” 215
<i>Calonne e Miromenil cadono in disgrazia del Re (Aprile 1787)</i>	” 217
<i>De Fourqueux è nominato controllore generale</i>	” ivi
<i>De Lamoignon è eletto Guarda-sigilli</i>	” ivi
<i>Note considerevoli del Signor Montmorin trascritte dall' Autore. Discussione fatta in presenza del Re fra de' Montmorin, de Lamoignon e Breteuil sulla scelta d' un mi-</i>	

*nistro delle finanze. Rifiuto del Signor de
la Milliere. Scelta del Sig. di Brienne pag. 217*
*Scopo dell' Autore nell' accennare queste par-
ticularità » 221*

FINE DELL' INDICE.



BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY



3 1197 22467 9867



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII